

Marocco 2003 - Il viaggio del Fato

14-10-2003 “Primo contatto con Zukki: Torino – Roma”

Torino. Inizia il viaggio: ieri ho preso la Zukkina; oggi, dopo pranzo, la carico e parto.

Sulle statali si vedono poche auto e molti veicoli da lavoro, inizio a sentire la sensazione di privilegiata che sicuramente proverò spesso nelle prossime settimane.

Vado via bene, il tempo è brumoso. Man mano che mi avvicino ad Alessandria il cielo sfuma gradatamente dal grigio scuro al chiaro, fino a trasformarsi in un azzurro tiepido.

Ironia della fabbrica “Profumi ...” immersa in un intenso odore di letame.

Sbaglio strada e invece di andare a Chiavari finisco dentro Genova. Labirinti di tunnel annodati, sopraelevate intrecciate, fiumi di macchine.

Approfitto dello scherzo del Fato che mi ha fatto arrivare qui per prendere il libro di Jan Potocki. Nelle scorse settimane l'ho cercato a lungo a Roma fino a trovarlo nella catena Feltrinelli, ma solo nelle filiali di Genova e Modena.

Telefono per il lavoro che mi aspetta domani a Roma. Riparto verso le 20 viaggiando lento, intorno ai 100/110 km/h. Zukki sembra andare bene e faccio poche soste.

Arrivo all'1 di notte, alle 3 vado a dormire distrutto. Il primo impatto sulla lunga distanza con la Zukkina è impegnativo: la guida è completamente diversa rispetto a Nelik, come si piega, si frena, si correggono le traiettorie. La parte che soffre di più è il collo, il resto va bene.

15-10-2003 “Riflessioni pre – partenza”

Sveglia h. 7:30. Non conosco il lavoro che mi aspetta, ma sono tranquillo. La moto invece mi preoccupa, non la conosco e ho pochissimo tempo per fare alcuni lavori e preparare il viaggio.

La giornata scorre tranquilla. In serata porto la moto davanti all'officina: domani alle 9 mio padre porterà le chiavi; ci sono solo giovedì e venerdì per sistemarla.

Davanti al meccanico mio padre ed io parliamo un po' del viaggio.

“Quanto starai via?”

“Un mese.”

“Un mese?”

“Sì.”

“Chi verrà con te?”

“Credo nessuno, hanno tutti da fare.”

“Mi dispiace...”

“In che senso?”

“Mah, tutto questo tempo, da solo...”

“Andrà tutto bene!”

In realtà sono preoccupato anch'io: mi annoierò? Mi caccerò nei guai? La moto si romperà? Farà freddo? Queste domande girano di sottofondo nel mio cervello sempre più insistentemente.

16-10-2003 “Ultimi preparativi”

Sono assalito dai miei appena sveglio: sono preoccupatissimi. Troppo tempo, da solo, nella stagione sbagliata.

Alterno momenti di entusiasmo all'idea del viaggio in solitaria, a stati ansiosi di preoccupazione.

Negli ultimi giorni questi ultimi prevalgono e l'idea di essere vincolato dal biglietto già prenotato per il ritorno mi infastidisce, non mi sento libero di decidere.

Questo è il mio primo viaggio da solo. Per anni sono sempre stato in compagnia di altre persone, in primis di Emanuela. Quest'anno è tutto cambiato con lei e in ogni caso parto in un momento in cui non potrebbe.

Ricordo ancora nel 2000 il panico che mi prese poco dopo aver salutato gli altri poco prima di Varsavia. Mi convinsi addirittura di aver forato poi dopo qualche ora, andando verso Danzica, mi calmai. I giorni seguenti furono belli e girai a lungo negli splendidi dintorni della città. Poi Berlino, coinvolgente e tremendamente interessante, infine l'Italia.

Oppure la settimana trascorsa in solitaria al ritorno da Samarcanda, nel 2001. La meravigliosa ed affascinante Istanbul, il viaggio verso la Grecia, Cassandra, il riposo in riva al mare, il ritorno in traghetto.

Momenti molto belli e diversi da quelli cui sono sempre stato abituato. Usando le parole di Potocki, “la campagna più bella, non è così bella se non hai qualcuno a cui raccontarlo”. Spero che questo diario sopperisca a questa mancanza.

Fine mattinata: telefono al meccanico e gli spiego meglio cosa mi serve e soprattutto per quando. Faccio il conto dei giorni: 31, esclusi quelli del traghetto. Quando avevo fissato le date mi sembravano pochi, ora li vedo come un'infinità.

Nel tardo pomeriggio ritiro i biglietti, faccio le fotocopie da un libro sulle tecniche di orientamento imbarcandomi in una discussione politica con il gestore della copisteria, nato nel 1923.

“Io l'ho vissuto il fascismo! Non sono fascista, ma quando c'era lui, nessuno aveva mai fame!”

“In fondo nemmeno adesso.”

“C'era dignità, rispetto!”

“Questo non posso saperlo, ma sicuramente lei era dal lato giusto della barricata, ma se fosse stato nel ghetto forse non parlerebbe così.”

“Oggi gli extracomunitari hanno preso tutto! Sono diventati i padroni!”

“?!”

“Vai al mercato, guarda ai banchi chi c'è: tutti extracomunitari!”

“Ma i banchi sono loro o di italiani che gli danno 10 sacchi e li fanno stare là al posto loro per tutto il giorno?”

“Non lo so... Non sono razzista, ma quando me ne entra uno in negozio lo caccio a calci in culo! Non hanno rispetto!”

“Grazie, arrivederci!”

“Arrivederci!”

In serata inizio a fare i bagagli. Ho una marea di roba e cerco di scartarne un po'. Lo spazio è poco e male organizzato visto che è tutto buttato in uno zaino enorme. Per tenere ordinate gli oggetti metto tutto nei sacchetti, vedremo se funzionerà anche in viaggio.

17-10-2003 “Sera prima della partenza: amici, preparazione del bagaglio”

Per venire al lavoro passo in periferia, vicino Corviale. Resto colpito da un cavallo nero che brucia placido e immobile in un prato, vicino ad un albero. È nella stessa identica posizione di ieri!

In questi paesaggi rivedo la Roma di Pasolini, la periferia del Ricetto, i campi, i casali, i ruscelli, la campagna viva, ruvida, difficile, scuola di vita.

Sorpresa: al lavoro incontro un mio collega di Torino!

La giornata scorre veloce, ritiro la moto, compro un paio di libri per il viaggio.

I miei non sembrano più molto preoccupati o almeno non me lo fanno pesare come ieri.

Finisco di fare i bagagli. Un terzo della roba che avevo messo da parte rimane fuori, non so dove metterla.

Viene a salutarmi Zeno che inizia a fare la cernita del bagaglio. Mi sento sotto esame.

“Avanti, tira fuori tutto e fammi vedere!”

Gli mostro ogni singolo capo d'abbigliamento. Se ride lo scarto subito, se tentenna lo metto da parte in attesa di giudizio, se annuisce lo rimetto, sollevato e soddisfatto, nello zaino.

“Ma che ci fai con un maglione pesante, uno di cotone e un giubbetto jeans?”

“Dipende dalla temperatura che c'è, no?”

“Ma li metti a “cipolla”, uno sopra l'altro! Lascia almeno quello di cotone!”

Riesco a spuntarla su tutti e tre. Arriva il turno della camicia di lino.

“E questa??”

“È la mia splendida camicia di lino!”

“E che ci fai?”

“La metto la sera, quando esco!”

Ci sono troppo affezionato, la spunto anche su questa, in fondo è sottile. Però sulla lampada a gas e un raccogliitore da 25 CD devo cedere. Ora me ne restano altri 25.

Arriva anche lo Zio e verso le 23 Valerio. Mi fanno compagnia, si scherza e si spartiscono i miei averi in previsione della mia dipartita! Mi fa veramente piacere che siano qui, mi aiutano in un momento di tensione.

Verso mezzanotte scendiamo in garage e cerchiamo di montare tutto. È tantissimo! Se sopravvivo, tornerò con un fisico da palestrato. Lo zaino pesa più di 25 kg, poi c'è la tenda, la valigetta dei ricambi e altro. In 3 fissiamo il bagaglio alla moto in meno di un'ora: quanto mi ci vorrà quando sarò solo?

All'1 vado a dormire, sveglia puntata alle 4: devo essere a Genova alle 9, ora dell'imbarco sul traghetto.

18-10-2003 “Partenza! Roma – Genova ibernato”

Mi sveglio, è ancora notte. Doccia, ultime raccomandazioni dei miei. Alle 4:30, davanti al garage, trovo Adriano con cinepresa e macchina fotografica. Di nuovo, sono felice di non essere solo nella partenza.

Il cielo è molto nuvoloso, poco dopo Civitavecchia inizia a piovigginare. Passano le ore e sento sempre più freddo, il vento è violento: Zukki sembra una bandiera, alta e sventolante.

La centrale di Montalto di Castro, con la sua illuminazione notturna, sembra un fantastico transatlantico, immagino feste e balli.

Inizia ad albeggiare, il cielo si svela tingendosi di grigio tono su tono, con venature dal bianco al nero.

All'orizzonte si scorge uno squarcio nel cielo che mi saluta con un rosso intenso che, in pochi minuti, sfuma in rosa pallido fino a fondersi con l'azzurro. Le montagne appaiono sempre più nette.

Sono investito da un turbine di rose: il furgone che mi precede ha chiuso male lo sportello che, aprendosi all'improvviso, mi accoglie con un tappeto di petali!

Il vento continua ad essere molto forte e fa sempre più freddo. L'aria che entra dagli spifferi del casco è così violenta che schizza il mio muco sulla parte interna della visiera.

Arrivo a Genova, sono congelato. Mi perdo tra i terminal poi trovo il mio: trabocca di auto, caricate nei modi più incredibili e fantasiosi. Bici, tavoli, materassi, pneumatici, “di tutto di più”, come prometteva una vecchia pubblicità.

Sono l'unico non marocchino, penso alla mia sistemazione in quadrupla. Di altre moto nemmeno a parlarne.

Faccio il check-in e scopro che a causa del maltempo la nave è in ritardo di 4 ore. La pioggia almeno spegnerà il grave incendio che da alcuni giorni assedia alcune zone liguri.

Alle 13 arriva la nave. Me l'aspettavo più grande e più bella: non devo più fidarmi della mia fantasia!

Compro dell'olio motore per Zukki: in 500 km. ne ha mangiato mezzo kg! La signora algerina che incontro nel supermercato mi solleva: ieri stava facendo il bagno a Tunisi. Per ora il sole e il caldo sono miraggi inimmaginabili.

Smonto il cadavere issato la notte con i miei amici: come nelle barzellette, mi avanza un elastico e una cinghia!

Scrivo in un vuoto locale molto ampio, asciugandomi dalla pioggia. Arrivano alcuni poliziotti. Continuo a scrivere. Un istante dopo un rombo rotola e riempie la sala e la mia testa. Un fiume in piena di persone riempie tutto, travolgendomi. Mi lascio trascinare dalla corrente, la pressione è spaventosa, ci spintoniamo senza ritegno. Nessuno sembra infastidito. L'onda di piena si infrange sul banco dove si sono sistemati i militari: è il controllo passaporti, l'ultima pratica da effettuare prima dell'imbarco. Primo assaggio del Marocco.

Lo sbarco procede col contagocce. Mi defilo nei pressi e faccio amicizia con Ali e suo cugino. Mi spiegano alcune abitudini e tradizioni marocchine, mi regalano una moneta da 10 dirham. Dopo qualche minuto il cugino dichiara la sua omosessualità: si materializzano alcune dicerie sentite nei giorni scorsi!

Incontro Lara e Andrea, due simpatici ragazzi di Trento. A metà pomeriggio mentre parliamo nel salone dei controlli, inizia il concerto di clacson delle decine di auto in coda. Non è entrato ancora nessuno!

Alle 18 il termometro segna 9 gradi. Sicuramente stamattina ero in frigorifero, vicino allo 0. Zukki recalcitra, non vuole salire sulla nave. Fatica ad accendersi e continua a spegnersi. La convinco ed entriamo nella pancia della nave, alla quale viene assicurata, a quadrupla mandata, da due marinai croati.

"Si ballerà molto!", mi anticipano la bella notizia.

Lo zaino è un macigno e non posso nemmeno appoggiarlo nella mia cabina: preghiera in corso, ingresso vietato.

Dopo una decina di minuti entro nel claustrofobico loculo a 4 piazze che mi imprigionerà per le prossime 48 ore.

Metto l'orologio indietro di un'ora, sullo stesso fuso di Rabat. Mi sento in Marocco!

La nave è piuttosto piccola. Per certi versi somiglia all'aereo: sali in una realtà ambientale, climatica, linguistica e sbarchi in una completamente diversa. Chissà come sarà: avrò tempo per fantasticare, siamo in ritardo di oltre 9 ore sulla tabella di marcia. Sorrido della mia fantasia guardandomi intorno: non so chi mi aveva parlato della piscina su questi traghetti. Nulla è più lontano dalla realtà!

I marocchini non berranno alcolici, ma fumano in continuazione. In pochi minuti tutti sono forniti del bicchierino regolamentare di tè verde. I miei amici trentini, sprovvisti di qualsiasi sistemazione, si sono accampati in un angolo del salone principale, già trasformato in camera a gas.

Appena ci siamo seduti per la cena, alle 20 ora marocchina, si parte: 10 ore di ritardo.

Fuori l'aria è gelida ma limpida. La costa ci saluta sfavillando nella notte.

Cerco di dormire. Si balla molto. Assisto per la prima volta alla preghiera di un musulmano, la fa il ragazzo che dorme nella mia cabina, avrà sui 12 anni. Si concentra brevemente stando in piedi poi si genuflette ripetutamente come a baciare il terreno mentre sussurra le orazioni. Una volta in ginocchio continua a recitare le preghiere chiedendo di tanto in tanto consiglio al padre che lo osserva dal suo giaciglio scattando ripetutamente.

La nave scricchiola, geme e trema oscillando come un'altalena. A volte sembra inclinarsi senza fine dallo stesso lato, come se dovesse capovolgersi. I miei sogni si popolano di traghetti che si rovesciano ma che poi si raddrizzano per proseguire e passare in mezzo alle case, a mò di enorme autobus.

19-10-2003 “Primo giorno di traghetto”

Un rantolo strozzato mi sveglia di soprassalto nella notte. Non riesco a decifrarlo, forse pregano o forse è la tosse che tormenta tutti i miei compagni di cabina.

Mi alzo piuttosto presto. Ho voglia di una doccia ma non mi azzardo. Mi guardo le mani: ho la pelle spaccata dal freddo preso ieri. Sopra le unghie la carne sanguina facilmente e dolorosamente.

Salgo sul ponte a leggere. Tutt'intorno non si vede altro che mare, color piombo per l'assenza di sole. All'orizzonte si distingue la curva lieve ma costante della Terra. In questo deserto marino mi sento nuovamente carovana. Anche uscendo da Roma, oasi caotica ma familiare, ho avuto la stessa sensazione.

Ripenso al dialogo avuto ieri con un marinaio durante l'attesa infinita. Il traghetto su cui ieri ci siamo imbarcati nel tardo pomeriggio è arrivato da Tangeri con quasi un giorno di ritardo a causa del mare in pessime condizioni. Poichè poco prima dell'ora di pranzo erano ancora tutti a bordo, i passeggeri hanno preteso il pranzo. Da qui l'ulteriore ritardo per attendere i rifornimenti, preparare i pasti e consumarli! È proprio vero che pancia piena non pensa a pancia vuota!

“Se erano italiani col cazzo che gli davano da mangiare: giù a calci nel culo! Invece loro no, pure il pranzo gli danno!”

Un uccellino arrivato chissà dove fa la sua comparsa volando incontenibile tra una scialuppa e il ponte. Forse cerca un appiglio dove riposarsi. Lo sguardo si posa sulle piccole imbarcazioni che dovrebbero salvarci la vita in caso di affondamento. Sono piene d'acqua e hanno un aspetto malconco. Credendo all'iscrizione verniciata all'interno, contengono 65 persone, ma fatico ad immaginarla contenerne più di 40.

Una nuova formalità burocratica mi distrae dai miei pensieri di naufragio. Mi accomodo in un salotto insieme a decine di marocchini che mi traducono le varie indicazioni, date soltanto in maghrebino.

Il pensiero torna incontrollabile alla nostra minuscola scaglia di ferro che solca il mare, sconfinato e immutabile. La confronto con i minuscoli gusci con i quali i navigatori dei secoli passati intraprendevano traversate transoceaniche.

Inizio a pensare al nostro ritardo e all'arrivo: se sbarchiamo a Tangeri in piena notte, cosa farò? Potrebbe non essere facile trovare da dormire.

Nota a margine: ho dimenticato lo spazzolino! Dopo due giorni inizio a sentire la bocca cementificata. Nel duty free, come al solito, vendono solo profumi, sigarette, stereo, sigarette e cioccolata, compresa una forma di Toblerone dalle dimensioni minacciose.

Dopo un'ora di attesa per la consegna i documenti di Zukki, mi addormento. Sono risvegliato dalle urla di alcuni passeggeri che discutono con il doganiere. Chiedo spiegazioni al mio vicino, che parla solo arabo. In attesa c'è anche una ragazza bionda vestita all'occidentale. Quando si alza è sfacciatamente scrutata da TUTTI. Il salottino trabocca di persone, arriva anche un italiano che avevo già notato ieri. Anziano, molto alto, asciuttissimo, brizzolato, dal portamento elegante e sicuro di sé, quasi sprezzante. Sembra il protagonista di un romanzo d'avventura, emigrato chissà quando e perché, che si è costruito un piccolo mondo autoreferenziale.

Riesco a capire che le discussioni sono per l'ordine di arrivo, alcune persone mi indicano, credo soltanto per dire che anch'io sono in fila. Per chiarire meglio il concetto tiro fuori anch'io, come gli altri, il libretto di circolazione e il foglio verde da compilare.

Poco più in là è seduto il doganiere, lavora con un portatile. Si illumina di significato la frase sentita ieri, circa lo "scaricamento del computer" che aveva interrotto le operazioni rimandate, appunto, ad oggi.

Le persone che mi precedono ricominciano ad indicarmi. Mi dicono di passare avanti. Rifiuto, ma insistono anche se alcuni protestano. Fortemente imbarazzato finisco seduto accanto al funzionario che, come se nulla fosse, continua a prendere i documenti delle persone in fila. Dopo due o tre pratiche si rivolge a me, liquidandomi in un paio di minuti.

L'aria sul ponte inizia ad essere molto più calda, il tempo sta migliorando. Pranzo abbondante, poi di nuovo sul ponte al sole. Sottofondo musicale. Inizia a girare bene!

Conosco un'altra coppia di italiani in 4x4 in viaggio verso la Mauritania. Lei ha un aspetto molto elegante e sofisticato. Lui parla della "loro" grande passione per il deserto, lei ascolta e tace, senza nemmeno annuire. Hanno un cane, lei si ostina cercando di farlo sedere, premendogli il posteriore e poi il muso verso il basso. Le salta addosso leccandola. Passa il tempo.

Il mare si punteggia di rare imbarcazioni. Incrociamo tre pescherecci in poco tempo, nonostante non vi sia traccia di terra. Il cielo torna a coprirsi, spumeggiante di grigio. Inizia a piovere.

Provo a tornare in cabina, ma la trovo chiusa: chissà chi ha la chiave!

Continuo l'esplorazione della nave e trovo il ponte di prua. Si affaccia direttamente sul mare. Onde a perdita d'occhio mi ipnotizzano.

Infreddolito torno nel salotto dei documenti, ci sono ancora una quindicina di persone. Il barman di servizio funge anche da coordinatore, controllando la fila e disponendo le persone.

Alcune indossano dei bellissimoi caffetani, altri il tipico burnus. Lunghi fino ai piedi, i secondi dotati di cappuccio alcuni colorati altri in tinte più discrete di marrone o bordeaux molto scuro. Proseguo nella lettura della Warthon che osserva come i marocchini e i nordafricani in generale “venerando la cultura e la saggezza”, paradossalmente vivano “nell’ignoranza e nella rozzezza”. A parte l’espressione piuttosto forte, salta comunque subito all’occhio come nessuno, assolutamente nessuno, legga nulla. Nè un libro, nè una rivista, nè un giornale. Prediligono una vita comunitaria in cui stringono amicizie e dialogano in continuazione. Sono molto lontani dalla riservatezza e dall’individualità occidentali. Mi trovo a mio agio. Penso all’“economia del saluto” che osservo quotidianamente in Italia. Incrociare una persona, guardarla negli occhi e salutarla è uno sforzo che non vale la pena compiere. Ognuno tira dritto per la propria strada, il vicino diventa invisibile, indegno persino di un semplice sguardo, che potrebbe obbligare allo sforzo del saluto o, addirittura, di un sorriso.

La vita di traghetto mi stordisce. Uno snack e un tè verde dolcissimo scambussolano il mio stomaco.

Sulle poltrone di prua conosco un signore che vive a Marta, vicino al lago di Bolsena! Con una punta di malinconia nominiamo a raffica tutti i paesini di quelle zone fantastiche.

“Con chi viaggi?”

“Da solo, starò fuori un mese...”, nei miei occhi si deve leggere una leggera preoccupazione perchè mi tranquillizza:

“In Marocco ci sono persone buone e persone cattive, ma basta stare attenti. E soprattutto, non ci sono zingari!”

Quest’ultima precisazione mi stupisce e mi diverte, anche se amaramente. Cerco di richiamare alla mente qualcuno che abbia parlato bene degli zingari. L’unico che mi viene in mente è Jan Potocki nel suo “Manoscritto trovato a Saragozza” (della fine del ’700!) che descrive poeticamente e con invidia una colorata carovana di nomadi e il loro carismatico signore. Ancora in Spagna anche Hemingway accenna agli zingari nel passionale “Fiesta!”, pur se solo a titolo di cronaca, annoverandoli tra le migliaia di altri partecipanti. Ma tant’è, non ci sono gli zingari e “posso stare tranquillo”! Mi chiedo ancora se l’ha detto per farmi piacere, conoscendo lo spirito medio italiano, oppure se ci crede veramente.

Il mio stomaco è ancora sottosopra. Mi torna alla mente un consiglio di Manu e parto alla ricerca di un po’ di pane.

Il cuoco, unico rimasto nei locali della mensa, mortifica le mie speranze: “Non è rimasto nulla!”

“Ah...” e indugio guardandolo, cercando di impietosirlo.

Riflette un attimo, poi apre uno spiraglio: “Aspetta qui.”

Torna con una pagnotta.

“Ottimo! Sai, mi hanno detto che quando uno inizia ad avere mal di mare è meglio che mangi qualcosa!”

“Stai poco bene?”

“Nulla di grave, ho solo un po’ di nausea”

Sparisce di nuovo e torna con una pera.

Ringrazio e mi accomodo, solo nella batteria di tavolini verdi.

Mi raggiunge di nuovo il cuoco:

“Questo è quello che fa per te!” e mi allunga una ciotola di macedonia.

Mangio tutto bevendo poca acqua. Mi rimetto in sesto quasi subito. Alzo lo sguardo e curioso nel ristorante V.I.P., destinato alla classe “confort” e separato dal resto della mensa. Ha pacchiane decorazioni in ottone, pesanti drappaggi di velluto; è quasi tutto in legno, ampi tavoli con tovaglie di cotone e non di carta e sedie vere, non come le nostre, ancorate ai tavoli. All’interno è seduto l’altero italiano che ho osservato stamattina, l’“uomo di Tangeri”. Non mi stupisco che sia seduto in prima classe.

Prima di coricarmi studio la cartina: mi viene una voglia incredibile di andare a Figuig! È nascosta nella punta più a est del Marocco, verso sud: è a un passo dall’Algeria. Se vado però stravolgerò il programma deciso; deciderò nei prossimi giorni.

20-10-2003 “Secondo giorno di traghetto; arrivo a Tangeri nella notte”

Come sempre, l’uomo finisce per adattarsi a qualsiasi condizione. Nel mio piccolo, la cabina ha perso l’aspetto di loculo per apparire ai miei occhi come normale; l’ampio e continuo rollio è stato inglobato nel mio meccanismo di equilibrio e gli scricchiolii della nave, con il forte rombo del motore non li avverto più come minacciosi.

Si vocifera che l’arrivo a Tangeri avverrà intorno alle 22, poi ci saranno le operazioni di sbarco e quelle di frontiera. Continua a non piacermi per nulla l’idea di arrivare al porto a notte fonda. Ascolto l’ennesimo annuncio diffuso per tutta la nave da piccoli altoparlanti e rido di me stesso. Fino a ieri ero convinto che tutte le frasi pronunciate sommessamente dalla voce femminile fossero chiuse da “chocolat”. Mi ero persuaso che fosse un codice marittimo, sullo stile dell’aeronautico “roger” (sempre che esista al di fuori dei film!). Riferisco quest’osservazione a Lara, che inizia a ridere di gusto.

“Ma non dice ’chocolat’!!”, mi guarda quasi incredula.

“Come no, ascolta bene!” insisto.

Ascoltiamo. Effettivamente la parola è un po’ confusa, ma la mia convinzione la storpia nuovamente in un distinto e sonoro “chocolat”.

“Dice ’shukran’! Significa ’grazie’ in arabo!”. Mi rivolge uno sguardo di attesa, si aspetta che le dica che scherzavo.

Salgo in coperta. Il vento è ancora molto forte. Il cielo è diviso a metà. A destra, sulla Spagna, è sereno mentre a sinistra, verso il mare aperto, è nero e minaccioso.

Il tempo scorre lento. Mi sono abituato al pigro ritmo di “colazione - giro sul ponte - pranzo - giro sul ponte - sonnellino - cena - notte”. Cerco di spezzare la routine leggendo, scrivendo e chiacchierando con qualche passeggero.

Costeggiamo la Spagna da molte ore, del continente africano ancora nessuna traccia.

Parlo un po' con Peter e Brigitte, austriaci, che vanno con Ugo e Tiziana in Mauritania. Hanno un cane che non sopporta i marocchini: se qualcuno gli si avvicina lo aggredisce.

A metà mattina scopro il mistero dei miei compagni di cabina. In questi giorni ho provato spesso a tornarvi per riposare o prendere qualcosa. Immaneabilmente la trovavo chiusa a chiave; provavo a bussare senza ottenere risposta. Li cercavo in giro per la nave senza mai trovarli, tranne all'ora di cena. Per questo ho preso l'abitudine di portarmi dietro fin dal mattino un mucchio di roba. Poco fa, trovando per l'ennesima volta la porta chiusa, in uno scatto di nervosismo busso energicamente. Nessuna risposta. Mi appoggio alla parete con sguardo vuoto, esausto per la noia e l'inattività. Meccanicamente picchio di nuovo sulla porta, voltandomi per tornare sul ponte. Dopo qualche istante sento dei rumori, la porta si apre. Erano chiusi dentro! E tutte le volte che provavo ad aprire la porta e bussavo, non hanno mai risposto! Entro con un'espressione incredula e sorpresa, non ricordo più cosa mi serviva. Frugo casualmente nello zaino, prendo un pacchetto di fazzoletti mentre la mia fantasia mi mostra tutti gli scenari possibili, dai più innocui ai più perversi. Esco salutandoli imbarazzato, quasi scusandomi.

Abborro l'"uomo di Tangeri". Vive a Casablanca da quattro anni, organizza spedizioni aeree con l'Italia, è originario di Genova e si chiama ... Mario. La mia fantasia, delusa da un nome tanto banale completamente inadatto al suo forte e misterioso carisma, mi spiega che si tratta di un nome di copertura. Maltratta con arroganza il marocchino che lo accompagna, che viceversa ride spensierato, sembra non farci caso.

Si cena prima del solito, in previsione dello sbarco imminente.

Appena posso esco sul ponte di prua. Notte. La Spagna si rivela per poche flebili luci in corrispondenza dei rari paesini. Il Marocco è punteggiato da numerosi piccoli gruppi di luci, probabilmente sono villaggi piuttosto vicini. Davanti a noi si indovina lo stretto di Gibilterra: è una sorta di buco nero, oscuro e misterioso; porta verso l'immensità dell'oceano. Anche il cielo, solcato da nubi striate che si aprono a raggiera a partire dallo stretto orizzonte, conferma la sensazione data di "punto di passaggio". Tutto quello visto finora è poca cosa rispetto a quello che c'è "là fuori". Gli occhi si abituano all'oscurità, si distinguono decine di luci che scivolano silenziose sull'acqua in ogni direzione.

Tangeri si avvicina lentamente, siamo nel porto.

Tutti i passeggeri si precipitano nel garage, decine e decine di motori si accendono trasformandolo in una nebbiosa camera a gas le cui esalazioni invadono persino i piani superiori del traghetto. Inizia un carosello di clacson, mi bruciano gli occhi, non riesco a respirare. La pancia del traghetto si apre, sofferente, come in un gigantesco e frenetico parto. Finalmente guadagno la libertà. Fuori mi attendono, sotto la pioggia, Lara e Andrea. Fisso malamente il bagaglio a Zukki e, su indicazione di un doganiere, salto una buona parte della fila di auto in attesa per il controllo dei documenti e del carico. Mi innervosisco immediatamente, memore delle impegnative frontiere sovietiche, ma in pochi minuti sono fuori.

Siamo subito agganciati da un tizio che ci segue, sotto la pioggia. Guido in una posizione impossibile. Il bagaglio è scivolato in avanti occupando tutta la sella. Mi ritrovo seduto sopra al serbatoio, a malapena arrivo alle pedanine; posso fermarmi solo appoggiandomi a un marciapiede molto alto.

Continua a piovere fitto. Usciamo dal territorio del porto. Subito fuori c'è un bar lurido con molte facce da coltello in attesa di qualcuno. Sono abbordato da un barbone che riesce a seguirmi visto che vado al passo aspettando Lara e Andrea che mi seguono a piedi. Se ne aggiunge un altro, completamente sdentato esclusi due mozziconi di denti.

Siamo confusi, spaesati e irritati; non riusciamo a seguire la cartina della guida turistica. Ci perdiamo un paio di volte, seguiti e disturbati in continuazione dai due mendicanti. Siamo costretti ad accettare il loro invadente e fastidioso aiuto. Appena gli diciamo il nome dell'albergo dove vorremmo andare, ci precedono mostrandoci la strada. Ci fermiamo a discutere in un piccolo slargo alla base della medina. Si avvicinano alla spicciolata altre persone attratte dal succulento boccone di noi turisti stanchi, spaesati e soprattutto danarosi. Uno dei nostri "protettori" li allontana a male parole, mentre l'altro mi rassicura:

"Quelle sono cattive persone, dovete trattare solo con noi! Siete stati fortunati ad averci incontrati."

Uno dei nuovi arrivati resiste e risponde per le rime. Iniziano a litigare, si aggrediscono verbalmente in modo duro. Sono sconcertato. Resiste fino alla fine e ottiene l'autorizzazione ad unirsi al gruppo, in posizione defilata. Ora ognuno ha il suo "angelo custode", anche se tutti ne faremmo volentieri a meno. Lara e Andrea si arrampicano su una lurida scalinata invasa di spazzatura alle spalle di due delle nostre guide, mentre la terza, lo sdentato, resta con me.

Tiro fuori il tabacco e inizio ad arrotolare una sigaretta.

"Me ne dai una?" mi chiede in un italiano approssimativo e rivolgendomi un deformato e forzato sorriso di cortesia. Nonostante tutto mi ispira una certa simpatia, o quanto meno comprensione.

"Ok. Come ti chiami?"

"Mohammed". Come per dare più credibilità alla risposta e alla sua stessa persona estrae dalla lisa giacca un vecchio documento. Nella piccola foto ha tutti i denti, uno sguardo sereno e forte. Lo squadro, faccio i conti con l'anno di nascita: ha poco più di 40 anni, ma ne dimostra 20 di più.

"Lavoravo in un circo famoso!" mi confida con una nota d'orgoglio.

"E adesso?"

"Ormai sono vecchio, non posso più fare nulla... Vuoi del kif?"

Rifiuto decisamente. Finiamo di fumare in attesa che torni il terzetto andato a informarsi per la stanza.

"Me ne fai un'altra?" chiede con il solito disgustoso sorriso fasullo.

Torna Lara. Hanno trovato l'albergo mentre in fondo allo slargo dove ci troviamo è stato ricavato un piccolo parcheggio all'aperto sorvegliato da un guardiano cacciato in fondo a una poltrona sfondata, in una piccola baracca a lato.

L'albergo è lurido e puzzolente, costa 5 euro a testa. La guida più intraprendente vuole 5 euro di mancia. Provo a dargliene 2, ma insiste. Accenna alla moto nel parcheggio e in un lampo ottiene la cifra richiesta. Pago in dirham cambiando in nero alla reception.

"A che ora vi svegliate domani? Verso le 10?" mi chiede viscidamente.

"Non prima di mezzogiorno!"; mento spudoratamente. Voglio partire il prima possibile.

"Va bene, ci vediamo qui domani mattina allora." e si dilegua.

Porto i bagagli nella camera, ma dopo mezz'ora esco per controllare la moto. Tutto tranquillo.

All'1:30 finisco di riorganizzare zaino, buste e sacchetti per riuscire a portare tutto da solo.

Tento di dormire nonostante il fetore della squallida stanza.

21-10-2003 "Tangeri – Al Hoceima; prime piogge"

(da qui ora locale = 2h in meno rispetto all'Italia)

Me lo aspettavo: improvviso, nella notte, si alza acuto e potente l'invito alla preghiera del muezzin. Dura un'infinità, nella mia mente assonnata e desiderosa di pace. Alle 5:30 mi sveglio nuovamente, piove a dirotto.

Sono disgustato, mi pento amaramente di non essermi infilato nel sacco a pelo, ma di aver dormito in mutande nelle lenzuola. Quella di sotto è appiccicosa e puzzolente, quella sopra è corta, la coperta è lurida e intrisa di polvere.

Alle 7 mi sveglio definitivamente, continua a piovere. Abbandono il tavolino appiccicoso e mi preparo a partire. Sono praticamente pronto quando incontro Lara e Andrea. Mi convincono ad andare con loro a cambiare i soldi in banca.

La medina di Tangeri di prima mattina ha l'aspetto dimesso di alcuni paesini del Sud Italia. Strade piccole, basse case prevalentemente bianche, indolenzite. Le banche sono ancora chiuse, proseguiamo la passeggiata. Il Petit Socco ha un'aiuola al centro protetta da alte transenne. Così non serve a nessuno e per di più l'interno è ugualmente rovinato, privato delle panchine di cui restano dei mozziconi che sbucano dal terreno, circondati da sporcizia. Ci infiliamo inconsapevolmente nel mercato coperto: fantastico! Labirinto di vicoli, senza aperture nè sbocchi d'aria o finestre. La parte più spettacolare è la zona dedicata al pesce. Un grosso pescespada viene fatto a pezzi, si vedono pile di calamari, tappeti di sogliole e decine di altre specie ittiche.

Cambio i soldi e finalmente compro uno spazzolino: mi congedo definitivamente dai miei amici. Monto i bagagli mentre ricomincia a piovere.

La periferia di Tangeri è ancora più triste delle periferie che ho visto negli ultimi anni. Palazzi incompleti, distese di fango, spazzatura ovunque, gente che vaga senza meta, animali allo stato brado.

Nonostante la pioggia non cresce nulla, solo sterpaglia.

All'improvviso dopo una curva cambia il panorama: possenti pini e profumata macchia mediterranea fino all'orizzonte.

A Tetouan prendo la costiera. Spesso sono a picco sul mare. La montagna precipita nel mare sconfinato. I paesini che attraverso sono miseri e deprimenti, tanto da serrare lo stomaco. La strada che collega la costiera con la statale che attraversa il Rif a volte è disastrosa, ma bella. Ampie vallate, aspre montagne galleggianti sopra laghi sbuffanti di nebbia. Molte persone che incrocio mi offrono il kif facendo strani gesti con le mani. In alcuni punti mi immergo nelle nuvole.

Arrivo ad Al Hoceima col buio, un poliziotto mi indica l'Hotel Marrakech, brutto e dispendioso: pessimo consiglio. Dopo giorni faccio la doccia anche se con l'acqua fredda: quella calda non c'è.

22-10-2003 “Al Hoceima – Figuig. Una caduta, alcuni guadi e tanta pioggia”

Alle 6:20 mi sveglio. Il letto è corto, stamattina manca del tutto l'acqua, il tempo pessimo. Penso che me ne andrò, devo solo decidere se verso l'Algeria, a Figuig o verso il centro del Marocco, a Fes.

Stanotte non ho sentito il muezzin, ma m'è venuto ugualmente l'infarto per colpa della trousse che è caduta in bagno, in piena notte. Naturalmente la gravità fa sentire il suo effetto solo nel cuore della notte, mica alle 10 di sera!

Faccio i bagagli, studio la cartina: ho deciso! Punto all'Algeria! Faccio la manutenzione a Zukki che continua a mangiare olio.

Uscendo dalla città intravedo la baia su cui si affaccia. Molto bella, purtroppo la vista è quasi completamente ostruita da una serie di bar, da un albergo di lusso e da altre costruzioni.

Tra le insegne che mi colpiscono c'è quella dello scrivano pubblico e quella del coiffeur Al Jazeera, come la TV araba che trasmette i comunicati di Bin Laden. Mi torna in mente la copertina di una rivista araba esposta nel duty free del traghetto, con il faccione sorridente di Osama. Ho la conferma che qualsiasi concetto ha molte interpretazioni, ciascuna ineccepibile a seconda del punto di vista.

Seguo per Nador, la strada si incunea in strette vallate fertili e ben coltivate, circondate da basse colline di terra prive di vegetazioni. Sembrano tante teste calve.

Mi addentro tra le colline che si trasformano in montagne terrose. Il paesaggio cambia rapidamente, ora le gole e i canyon si susseguono e si inseguono.

Raggiungo un lento convoglio militare scortato da una jeep della polizia che impedisce il sorpasso per non interrompere la colonna. Mi sto affumicando con i gas di scarico. Vedo una specie di caravanserraglio abbandonato. Decido di far andare avanti il convoglio, voglio divertirmi con Zukki tra le rovine. Il fondo dell'ampio cortile in cui entro è cosparso di grosse

pietre, ma mi districò senza problemi. Sto prendendo le misure della moto, ma appena ci prendo gusto finisco con la ruota anteriore su un ciottolo più grande degli altri. La moto si impunta, mi ritrovo in terra in un istante. Ecco le verità fondamentali che mi illuminano altrettanto rapidamente:

- 1- se la moto carica cade, non ce la faccio a tirarla su da solo.
- 2- se cade dal lato della chiusura delle cinghie, non riesco nemmeno a smontare il bagaglio.
- 3- il bagaglio è ben legato, non si è mosso di un millimetro.
- 4- le pietre grosse sono pericolose.
- 5- sono un imbecille che cerca i guai gratuitamente.

Cerco di fermare una macchina: mi squadrano dall'abitacolo e tirano dritto. Che Allah li mantenga in salute! Ho ancora il casco addosso, provo a sfilarlo. Si ferma un camioncino che avevo sorpassato qualche minuto fa. In due facciamo molta fatica, mi becco anche la ramanzina del mio salvatore. Danni subiti: il mio orgoglio, un minuscolo bozzo scrostato sul serbatoio.

Riparto che "ero un poco più saggio, con 3 soldi di dubbio e 2 di coraggio", come cantava una vecchissima canzone di De Gregori.

Attraverso paesini-fotocopia, allungati ai lati della strada, senza un centro. Solo una lunga teoria di case, negozi, officine. I fabbricati sono squallidi, spesso non intonacati, mentre le forme scimmiettano l'architettura tradizionale orientale. Tra la carreggiata e le abitazioni c'è sempre un ampio spazio, mai asfaltato. Quando piove si trasforma in una distesa di fango. Quando c'è il sole è una fonte inesauribile di polvere.

Spesso incontro dei cani, contraddicendo una delle mie guide, che scrive del numero esiguo di questi animali. Nulla di più falso, solo in Romania ho visto più cani randagi.

Nei pressi di Oujda consulto di nuovo la cartina. Mi lascio attrarre dalle gole di Zegzel, così cambio improvvisamente itinerario. Mi arrampico sui monti Beni-Snassén. La pianura che ho attraversato finora, uguale a sé stessa da decine di km, lascia il posto a basse montagne ricoperte di pini. Devio per Zegzel. Mi ritrovo su una lingua d'asfalto larga quanto una macchina che fiancheggia un torrente, incrociandolo spesso. Mi diverto nei guadi, mentre sono quasi sommerso dalla vegetazione. Ogni tanto riesco a scorgere basse case mimetizzate con la montagna. Mentre cerco la pista che arriva ad Oujda arrivo in una strada chiusa da una catena, sorvegliata da un gruppo di ragazzi.

"Ecco fatto!" penso un po' preoccupato, ma subito riprende il sopravvento il mio animo fiducioso, ricordo le parole di Terzani e li saluto con un ampio sorriso. Ricambiano e mi invitano a visitare una grotta lì vicino. Inizialmente rifiuto, ma mi lascio convincere. Abbassano la catena ed entro. Trovo un operaio che sta costruendo un muretto, non si sa bene per cosa visto che intorno non c'è nulla. Mi dice che la grotta è chiusa e non si può visitare. Mi raggiungono i ragazzi.

"Ma la grotta è chiusa!" protesto.

"Lo sappiamo!" mi rispondono con l'aria più naturale del mondo.

Forse c'è un modo per entrare comunque.

“Non si può visitare in nessun modo?”

“No!”

Mi chiedo perchè mi abbiano invitato ad entrare con tanta insistenza!

Riparto e, non trovando la pista per Oujda, finisco il giro delle gole di Zegzel e torno sulla strada principale. Nel frattempo ho deciso di non fermarmi a Oujda, ma di proseguire per Figuig. Arriverò col buio anche oggi.

File di barbecue inondano di fumo e profumo il mio orizzonte. Mi fermo per pranzare. Scelgo la carne, la tagliano e la cuociono seduta stante.

Attraverso rapidamente Oujda e imbocco la lunga strada che punta a sud, verso Figuig.

Da Al Hoceima in poi la presenza della polizia si è fatta più sensibile. Ora la trovo all'ingresso delle città e negli incroci tra grandi arterie, come in Russia.

Il tempo peggiora sempre più, la strada e il panorama si appiattiscono. Mi trovo su un altopiano desertico a 1000 metri sul livello del mare, a volte 1500 metri.

Riprende a piovere, la temperatura si abbassa notevolmente. La pianura dà la sensazione di poter continuare all'infinito, ma contemporaneamente cambia in continuazione.

I pochi paesi segnati sulla cartina sono effettivamente gli unici. Per il resto si snodano decine e decine di km di nulla assoluto.

I km e il tempo passano. Diventa buio, la pioggia si infittisce. I cartelli segnalano l'attraversamento di molti torrenti, tutti secchi.

Ogni dieci o venti minuti incrocio un veicolo che mi fa sentire meno solo.

L'ingresso di un villaggio è attraversato da un vero e proprio torrente in piena che sbarrava la strada, gonfio e fangoso. Mi diverto a guardarlo, mentre l'acqua sfiora la parte bassa del motore.

La strada è larga e ben segnalata, sono tranquillo.

Bouarfa: l'ultimo paese, carino e ben tenuto, prima di Figuig. Altri 108 km di deserto e sono arrivato!

Il faro illumina un enorme arco che sovrasta la strada. Appena lo varco la strada cambia repentinamente. La larghezza si dimezza e scompare la segnaletica. La distinguo a malapena, nel buio assoluto in cui mi trovo. “Sento” di essere completamente solo, sono a disagio. Sull'asfalto si allungano lingue di terra che, essendo bagnata, diventa pericolosamente scivolosa.

Il vento che mi accompagnava da qualche centinaio di km diventa ancora più teso e devo guidare di forza. La pioggia continua incessante.

Altro cartello che segnala il guado di un torrente. Proseguo incurante come sempre, ma stavolta la strada è sbarrata dall'acqua! Vado troppo veloce per riuscire a fermarmi e lo attraverso di slancio. È piuttosto profondo ma lo attraverso senza problemi.

Divento nervoso: sono assolutamente solo, devo essere prudente.

Altro cartello, altro oued in piena. È più gonfio del precedente, stavolta sono preparato e lo attraverso a velocità moderata. L'acqua è potente e mi spinge, ma riesco a passare anche questo.

Pioggia, vento, buio, terra sulla strada, torrenti in piena. Se continua così diventa un incubo. Sono sempre più preoccupato e a disagio.

Lo stretto fascio di luce del faro illumina un'ampia zona scura davanti a me. Mi fermo per capire cosa succede: la strada è sommersa dall'acqua! È molto bassa, ma ne allaga talmente tanta da non farmi più capire dove devo proseguire, sembra un grande lago.

Divento sempre più teso, intorno a me nessun segno di vita, solo nero.

Diminuisco ancora l'andatura.

Altro oued. Mi fermo. È un vero fiume in piena, l'acqua forma gorgi mentre trascina dei rami arrivati chissà da dove. La corrente è molto forte e l'acqua alta: non so cosa fare.

Ci provo, non so bene perché. L'acqua arriva a metà ruota. Sbanda ma resto in piedi. Con la coda dell'occhio a destra vedo il salto dell'acqua nel buio: c'è un fosso! Il guado è molto lungo, proseguo metro dopo metro a velocità costante, resistendo alla corrente che mi trascina verso destra. Il motore fuma, spero non si spenga!

La strada risale, l'oued termina. Il cuore batte all'impazzata. Ce l'ho fatta, ma cosa mi aspetta? 70 km così sono un'infinità.

Altro oued in piena, molto più piccolo del precedente.

È un inferno, ogni cartello che vedo mi fa tremare. Quando vedo all'orizzonte un segnale di pericolo trattengo il fiato per esultare quando vedo che avverte di una curva pericolosa o per imprecare se preannuncia un altro guado.

Sono pieno di fango. Vado avanti per inerzia.

Con la coda dell'occhio, verso l'alto, vedo una luce: è una stella!!

È indescrivibile la gioia profonda che dona, in queste situazioni, anche un segno così piccolo. Mi tranquillizzo immediatamente anche se continua a piovere e a soffiare un vento potente.

I successivi torrenti segnalati sono asciutti, rimane solo il fango come segno del loro passaggio.

La stella mi accompagna, la guardo spesso e ogni volta mi apro in un sorriso.

Improvvisamente la strada si allarga, ricompare la linea di mezzogiorno. Sono felice.

Devo continuamente evitare il fango che invade la strada, in compenso di oued in piena non se ne vedono più.

I km passano, continuo ad alzare di tanto in tanto la testa per controllare la stella. A volte scompare e ricado immediatamente nello sconforto, che svanisce non appena ricompare la mia protettrice luminosa.

A 30 km da Figuij attraverso un villaggio spettralmente abbandonato, a parte una figura che cammina nell'oscurità a lato della strada, avvolta in un sacco di plastica nera per ripararsi dalla pioggia.

A 10 km da Figuig sono accolto dal solito blocco della polizia. Scarico la tensione, chiacchiero un po' con loro fumando una sigaretta. È FATTA!!

Gli parlo degli oued in piena, mi rispondono biasimandomi fortemente:

“Tres dangereux: mortail!”

Ormai è fatta, anche se non lo rifarei sicuramente.

Li saluto e mi avvio verso la città. Dopo una curva l'oscurità viene improvvisamente squarciata da decine di luci che mi salutano.

Sono felice ed entrando in paese mi lancio in un carosello di clacson.

Vado al Figuig Hotel, l'ingresso è bellissimo. Sento di meritarmelo, anche se costa tanto.

È completo!

In un attimo sono di nuovo preda dell'ansia. In città ci sono soltanto due hotel e il primo è pieno.

Trovo l'altro albergo con un po' di difficoltà, poi capisco perchè. È completamente buio, sembra chiuso.

Mi decido a piantare la tenda da qualche parte. Provo comunque a entrare e trovo una porta sotto cui filtra della luce. Cerco la reception, ma non la trovo. Torno in strada, a fianco dell'albergo c'è un locale illuminato. Ci sono due ragazze che appena mi vedono rimettono il velo. Chiamano il guardiano che si affaccia dal secondo piano della bassa casa dall'altro lato della strada. Mi fa segno che c'è posto e scende in un attimo. La stanza è obiettivamente squallida, ma in questo momento mi sembra una reggia. Non ci sono le docce, fortuna che l'ho fatta ieri, fredda, ad Al Hoceima.

Mi lancio con gioia nell'“Operazione Casa” per rendere la camera accogliente. Tiro fuori i libri, il cd portatile con le casse e il diario.

Sono a pezzi, mi fanno male tutti i muscoli, spero nella nottata.

Non ho nemmeno la forza di cenare, mi infilo a letto facendomi bastare il pranzo luculliano di 8 ore fa.

23-10-2003 “Figuig, in mezzo al deserto”

Dopo nemmeno 5 ore di sonno mi sveglio. Ho i muscoli a pezzi, dolori ovunque. Piove a dirotto. Cerco di non pensare alla strada che dovrò rifare, che peggiorerà sicuramente.

Per fortuna mi affaccio dalla finestra, in tempo per recuperare Zukki che sta per cadere di lato, per colpa del fango che si è creato. Il maltempo mi disturba, non riesco a rilassarmi. Guardando la cartina con più attenzione scopro che l'altopiano che ho attraversato è ricamato da una fitta rete di sottili linee azzurre. Decine di torrenti secchi anche per anni che a volte riprendono vita.

Poltrisco a letto, mando dei segnali di fumo via SMS per sapere il tempo previsto in Marocco. Mi stupisco della mia ansia, quando viaggio normalmente non mi curo del tempo che fa. Mi sento a disagio per molti motivi, devo ancora abituarli alla solitudine, prendere le misure con

me stesso, la moto e ciò che mi circonda. Forse è anche il fatto che non conosco ancora le persone di qui e non so cosa aspettarmi.

Ripenso a quando dovevo decidere con quale moto andare: ringrazio il cielo e Manu per aver preso Zukki. Con Nelik già in questi primissimi giorni avrei avuto enormi difficoltà e una tensione infinitamente maggiore.

Mi affaccio: dove c'era Zukki ora mi specchio in una enorme pozzanghera.

Le notizie che arrivano sono sconfortanti: il Marocco è completamente coperto, piove ovunque. Sul traghetto mi avevano detto tutti che avrei avuto un gran caldo. Per il momento, infilato nel deserto come sono, dormo con due coperte di lana.

In camera non c'è il cestino. Come in tutti i posti che ho visto finora: spazzatura ovunque e discariche improvvisate. Le strade sono punteggiate dai vivaci colori di bottiglie di plastica, sacchetti, cartacce e quant'altro.

Studio un po' di francese, poi accudisco Zukki come premio per la sfacchinata di ieri. Stavolta il livello dell'olio non è sceso per niente. La guardo ed è veramente bella! Nonostante la semplicità delle linee trasmette un senso di forza e potenza.

Finora non ho visto altre moto, solo qualche motorino e, soprattutto, frotte di Mercedes, dalle più vecchie (quasi tutte) alle più nuove (rarissime). Ripenso alle parole della Wharton che, nel '17, definiva le auto come i "giocattoli dei ricchi". Questo è vero in parte ancora oggi, anche se nei Paesi benestanti il giocattolo è diventato proprio la moto! Anche se personalmente non la vedo assolutamente così.

Nel primo pomeriggio vado a fare un giro in moto per l'oasi. Figuig è costituita da diversi ksar, villaggi fortificati. Alcuni sono abbandonati, altri pieni di vita. Sono stupefatto dal numero di persone in giro e di negozi aperti. Quando sono arrivato ieri alle 9 di sera non c'era anima viva in giro!

Giro a caso seguendo l'ispirazione. In alcuni punti posso ammirare centinaia di palme ammassate in piccole conche e circondate da basse case di terra. Tutto intorno si stendono a perdita d'occhio basse montagne completamente spoglie, color dell'argilla, dalle punta tagliata come tanti cappelli poggiati su un tavolo.

Seguo un paio di piste ma diventano presto impraticabili per il fango. Proseguo per un paio di km tra slittamenti e sbandate, poi due cani mi convincono definitivamente a tornare indietro.

Torno nel labirinto di Figuig. Le persone sono amichevoli. Quando non mi salutano per primi, rispondono sempre ai miei cenni di saluto.

Le donne mi colpiscono. Molte ragazze sono vestite all'occidentale, quasi tutte hanno un velo che copre distrattamente i capelli. Con l'età, aumenta anche il rigore nel vestire, fino ad arrivare a delle spettrali figure monocole avvolte in lunghe e candide tonache che le ricoprono fino a terra. L'unico occhio libero è vigile attento e curioso, mi sento scrutato con insistenza. È il vantaggio di essere pressochè invisibili: guardare senza essere visti. Questi Polifemi femminili sono abbastanza rari, la norma è un velo che copre capelli e collo, su ampie vesti avvolgenti.

I ragazzi sono vestiti in modo sportivo, spesso con giacche di pelle, jeans e scarpe da ginnastica. Gli uomini, specie se in là con gli anni, indossano ampi caffetani oppure bournus dai colori tenui.

Dopo la passerella in moto fatta nella via centrale torno per un giro a piedi. Si vede ben poco artigianato, a testimoniare che da anni questa cittadina non è più una meta turistica.

Acquisto qualche oliva dall'aspetto appetitoso, un paio di frittelle, delle cartoline: il perfetto turista! Mi tornano in mente alcuni passi del "Tè nel deserto" di Paul Bowles riguardanti l'annosa (e noiosa) diatriba turista vs viaggiatore. Il termine "turista" ha comunemente un'accezione negativa e caratterizza un modo di viaggiare superficiale, inconsapevole, noncurante. Di fronte a questa spiegazione, leggo spesso brani in cui l'etimologo di turno si cuce addosso una definizione che lo includa nella nobile e acculturata categoria dei "viaggiatori", relegando i turisti nella massa caciarona e rumorosa dei viaggi organizzati e delle escursioni guidate tra un museo e un negozio di souvenir. Personalmente non vedo la necessità di queste discussioni. Vivo il viaggio come un modo per vedere il mondo, come funziona fuori dagli schemi in cui sono immerso. Negli ultimi anni ho cambiato modo di viaggiare, attratto sempre più dal vivo lato umano più che dalla mummificata architettura. Sono un turista? Un viaggiatore? È importante?

Finito il giro tra i negozi entro in una sala da tè dove studio, sorseggiando un aromatico e dolcissimo tè alla menta, la cartina. Domani vorrei partire e dirgermi verso Erfoud per partecipare agli ultimi giorni della festa dei datteri, prima dell'inizio del Ramadan.

Mentre ragiono così il cielo diventa di colpo nero, si alza un vento violento che spazza l'interno del caffè e inizia a cadere una fitta pioggia. Domani deciderò cosa fare in base al cielo. Ripenso a ieri notte e all'ennesimo momento critico dei miei viaggi. Anche stavolta mi sono ritrovato a pregare. Strano il mio rapporto con Dio... A testa sgombra e animo sereno affermo con sicurezza il mio agnosticismo. Invece, quando sono in grande difficoltà mi ritrovo inconsapevolmente a pregare per trovare coraggio e ulteriore forza per superare l'ostacolo che sto affrontando. Non ricordo chi affermava che gli atei sono i credenti più fervidi!

Spero soltanto che il maltempo cessi mentre, ottimisticamente, preparo lo zaino.

Sono rimasto l'unico cliente dell'albergo, i corridoi sono bui e forti correnti spirano tra le finestre senza vetri. L'intero caseggiato è senza luce, mi aggiro spezzando le tenebre con la torcia. Fuori è tutto chiuso e, come quando sono arrivato ieri, le strade sono deserte. Il vento agita le serrande con un clangore spettrale.

Anche stasera non ho fame, anche se so che dovrei tenermi in forze.

La pioggia leggera e costante che prosegue da alcune ore lascia il posto a violenti scrosci di pioggia accompagnati da violenti raffiche di vento. Non posso fare a meno di preoccuparmi per domani. In fondo sono all'inizio del viaggio, ho molto tempo davanti e posso aspettare che il tempo si sistemi. Forse è il fatto di trovarmi bloccato, forse è che mi sento a disagio, non mi sono ancora abituato al Paese, forse mi sto accorgendo di avere una istintiva diffidenza, forse mi sento solo, nel senso ampio del termine. Forse tutto questo o forse nulla; forse non sono

ancora riuscito a lasciarmi andare e prendere dal viaggio, ma con tutta questa pioggia non ci riesco.

Continuo a rimuginarci sopra e mi accorgo di stare con la mente in Italia. Sono tormentato da tutto il dolore che ho causato negli ultimi mesi. Sogni infranti, un mondo distrutto. Per cosa? Per ora nulla, solo il tempo potrà dirlo. Come si supera un dolore così grande? Semplicemente non si supera, il meglio che si può fare è imparare a conviverci. Conoscerlo bene, i lati negativi e quelli positivi (anche i dolori hanno i loro aspetti positivi), trovare le parole giuste per ridurli alla ragione quando alzano di nuovo la voce e vogliono sommergerci con il loro carico di ricordi, rimpianti, rimorsi. Devi fartelo amico, anche se è un amico pericoloso, da trattare sempre con rispetto. Un amico da cui imparare, ecco perchè non si può e non si deve dimenticare!

24-10-2003 “Figuig – Erfoud. Sole, deserto e oasi”

Mi sveglio di soprassalto avvolto nel rumore tuonante di potenti raffiche di vento. Sono le 3 di notte, il sonno stenta a riprendere anche se ho preso la serafica decisione di attendere, anche per giorni, che il maltempo cessi.

Il freddo è intenso e devo avvolgermi accuratamente nel bozzolo di due coperte di lana.

Mi sveglio nuovamente di colpo dopo qualche ora, ma stavolta per... un raggio di sole! Spalanco le finestre, sono euforico! Il cielo è azzurro intenso, profondo e luminoso come nelle fresche mattine estive del Sud Italia.

Estasi suprema: partire sotto un cielo amico immerso in un paesaggio maestoso e infinito di deserto e montagne e terra rossa all'orizzonte e “Where the streets have no name” sparata nel casco.

Faccio la strada dell'altra notte col sole. Mi accorgo solo così di QUANTO ho rischiato.

Il pezzo “amico”, con la stella che mi seguiva benevola e gli oued asciutti, ora è invasa da mucchi di terra trasportati dalla violenza delle piene. Alcuni torrenti invadono ancora con forza la carreggiata. In un punto la strada è letteralmente esplosa e un cippo di pietra, usato come pietra miliare, è coricato in mezzo alla via. Sono senza parole, se avessi ritardato di qualche ora o di un giorno, non sarei riuscito a passare, nella migliore delle ipotesi. Meglio non pensarci.

Dopo Bouarfa la strada si allarga nuovamente per poi restringersi nuovamente. Questo semplice cambiamento dona ancora più maestosità allo scenario che mi circonda. Mi sento un essere microscopico che si addentra in un ventre atavico, origine di tutto il Mondo.

La sottile lingua di asfalto si snoda sinuosa in una sterminata e brulla vallata. È allagata in gran parte, scopro veri e propri laghi che a volte sommergono la strada. Affrontando i guadi spero che sotto l'acqua ci sia ancora l'asfalto.

Dopo oltre 100 km. di spettacolare vuoto arrivo al primo villaggio. La benzina è finita. Mi rimetto in cammino, altri 80 km. Il benzinaio è chiuso. Mangio qualcosa e mi rimetto in cammino.

Un miraggio: due motociclisti! Ci salutiamo al volo, peccato!

Poco prima di Errachidia la strada si allarga nuovamente, trovo la benzina. Vado verso Erfoud. Anche qui incontro molti torrenti in piena.

Improvvisamente il massiccio alla mia destra si apre. Sembra un titanico pozzo sul cui fondo verdeggia un'immensa oasi con migliaia di palme da datteri sotto le quali si indovinano decine di villaggi di terra. Mi fermo rapito dallo spettacolo. All'altezza del mio sguardo c'è una rossa pianura desertica che si apre d'improvviso, tagliata dalla profonda fenditura del fiume Ziz. Alcune decine di metri più in basso, sotto pareti perfettamente verticali, esplose la vita, brulicante e miracolosa.

Mi fermo pochi km. dopo in un belvedere. "Erano due anni che non cadeva una sola goccia d'acqua in questa zona!" mi spiega Assid.

"Avete avuto molti danni per le inondazioni?"

"Sì, ma ora c'è lavoro! Vedi quelle tende laggiù?" mi chiede indicando le colline alle mie spalle,

"Sono dei nomadi venuti dalle montagne a raccogliere i datteri!"

Mentre parliamo arriva un moderno pullman che vomita decine di ragazzi vestiti all'europea, all'ultima moda, con cellulari, macchine fotografiche digitali e videocamere.

"Brutta gente" mi dice Assid indicandoli.

"Perché?"

"Sono studenti dell'università di Ifrane, gente che paga 48.000 € per 4 anni, sono i più ricchi del Marocco!"

A Ifrane, piccolo centro a sud di Fes c'è il college più prestigioso del Paese. Americano, tanto per cambiare.

"Dove vai a dormire?". Assid riprende a lavorare...

"Non lo so."

"Poco prima di Erfoud c'è un albergo fantastico, con piscina e tutti i comfort!"

"Tu lavori lì?"

gli chiedo pleonasticamente.

"Sì!" mi conferma, allungandomi la brochure.

Posto fantastico, ma fuori budget.

Riparto attraversando nuove zone allagate.

L'albergo dove prendo la stanza ha la doccia in comune, fredda. Il gestore mi fa un'altra doccia fredda quando mi dice che la festa dei datteri, per la quale sono venuto qui, è finita da quattro giorni! Mi consola regalandomi un piccolo canestro di datteri.

Decido di fermarmi comunque qualche giorno per fare qualche escursione nei dintorni.

Entrando in paese ho notato molte moto da fuoristrada che affittano per esplorare l'Erg

Chebbi, le uniche dune di sabbia del Marocco di una certa dimensione, dove conto di andare nei prossimi giorni.

Sento già la nostalgia dei giorni scorsi, quando incontravo una macchina ogni 10/20 minuti.

Quando il bar dell'albergo chiude parcheggio Zukki all'interno e vado a dormire.

25-10-2003 “Le gole dello Ziz e l'imponente Cirque de Jaffar”

Il posto non è per niente tranquillo. La prima sveglia la dà il muezzin alle 5. Mi torna in mente quando un paio di giorni fa l'ho sentito a Figuig, in mezzo all'indifferenza generale.

Mezz'ora dopo un fuoristrada attende per diversi minuti a motore acceso, tenendomi sveglio, i turisti per andare ad ammirare l'alba sull'Erg Chebbi. Poi qualche camion. Infine apre il bar, con un frastuono simile a un terremoto.

Sono le 6:30 e rimpiango la pace di Figuig.

Scendo e trovo Zukki per strada insieme ad Hassan, che mi aggancia in un istante. Ha 19 anni, studia arabo e berbero e vive a Merzouga. Dopo pochi minuti parte all'attacco con l'offerta di “ospitalità” a casa sua.

“A casa tua?” gli chiedo provocatorio.

“Sì, la mia famiglia ha un albergo!” mi risponde in modo scontato.

La massiccia presenza di turisti fa sì che più o meno tutti si siano gettati nell'affare. Ovvio, ma quello che mi mette a disagio è l'insistenza e il fatto che gli unici contatti che riesco ad avere riguardano il mio essere turista, ossia un portafoglio ambulante da cui attingere in qualche modo. Non sono abituato a questa situazione, fino ad oggi non mi era mai capitato.

Dopo colazione faccio un giro nel souk. Botteghe di ogni tipo, tutti sono al lavoro, c'è gran fermento. In una traversa c'è un grande assembramento: vendono chili e chili di datteri!

Decine di persone, per terra, con davanti grandi coperte e cesti piene dei preziosi frutti. Molte sono donne, vestite o per meglio dire avvolte di nero. Non vedo nessuna donna coperta fino a lasciare libero un solo occhio come avevo visto a Figuig, però spesso la parte libera è la minima indispensabile per evitarle di andare a sbattere. Ho la sensazione che se esistesse un modo per evitarlo ugualmente, le obbligherebbero a coprire anche l'ultimo faro residuo.

Provo a fare alcune fotografie, ma sono tutti molto restii se non apertamente ostili. Rubo qualche immagine, ma dubito siano venute bene.

Al contrario delle zone visitate finora, noto una certa mescolanza di razze. Non più solo maghrebini, ma anche molti africani sub-sahariani dalla pelle nera e forte.

Il souk non è nulla di eccezionale, qualche bancarella, alcune botteghe d'artigiani, molti datteri.

Torno in albergo, preparo lo zaino e parto con Zukki verso le gole dello Ziz. Queste, dopo Errachidia, si spalancano grandiose, all'improvviso. Come per l'oasi di Erfoud, anche stavolta sembra che un abile scenografo abbia progettato l'entrata in scena di una tale meraviglia. Prima dalla pianura si innalzano le prime montagne, poi il paesaggio si allarga, si perde completamente il senso delle dimensioni e tutto diventa titanico. Le montagne crescono

ancora, o forse sono io a rimpicciolire. Con un eccezionale effetto a sorpresa la vallata si allarga a dismisura aprendosi come uno scrigno e svelando il vitale tesoro che nasconde. Una serie di palmeti e di campi coltivati tingono di verde il fondo della fenditura e in mezzo scorre il benefattore, l'artefice di tanta abbondanza: il fiume Ziz.

La strada corre a mezza costa di una montagna. La parte più spettacolare delle gole viene chiusa dal tunnel del Legionario costruito dai francesi durante la loro occupazione del '900.

Punto verso Midelt. Anche stavolta non ho fatto il conto dei km. Mi accorgo che è molto lontana: pazienza!

Il sud del Marocco è eccezionale: spazi immensi apparentemente identici, invece sorprendentemente diversi. Immani altopiani coronati da alte montagne, ora di terra rossa che sembra sgretolarsi poco a poco, ora di argilla modellate e sagomate da mani esperte.

Arrivo a Midelt nel primo pomeriggio. Vorrei andare al Cirque de Jaffar, ma non trovo la strada. Mi fermo per guardare la cartina e dopo pochi istanti vengo apostrofato con un: "Ciao! Dove andare?". È arrivato Idriss!

"Voglio andare al Cirque de Jaffar".

"La strada è chiusa, molta piuma!", mi scoraggia subito.

"Mh...", muggisco scettico.

"Però c'è una pista aperta 15 km a nord, per Ait Ohmmar". Sulla cartina non c'è la strada di cui parla.

"Come mai parli italiano?"

"Lavoro per Avventure nel Mondo!", mi spiega con un tono da notizia ovvia e risaputa.

"Quelli di Roma!"

"Ci sono anche a Milano e Bologna."

"E bravo..."

"Se vuoi ti accompagno per 30 dirham!"

"No no, grazie... .. ok salì!", mi lascio convincere in pochi istanti.

Idriss sale in un attimo, indossando il mio zaino.

Quindici km a nord prendiamo una deviazione sulla sinistra e la strada si riduce come al solito ad una stretta e malridotta lingua di asfalto in mezzo a campi allagati.

"Qui coltivano?"

"Sì, ma in primavera. Adesso molta 'piuva'".

"Lo so...", rispondo rassegnato.

Fa molto freddo. Sono giorni che mi muovo su un altopiano sterminato sul quale non si ha mai la sensazione di salire, poichè ci si trova già ad oltre 900 metri di altitudine. Le volte in cui la strada si inerpica su qualche montagna ci si trova in un attimo a 1500 metri e anche di più.

L'asfalto termina ed inizia lo sterrato in una vasta prateria punteggiata da una bassa vegetazione. Puntiamo dritti al massiccio incappucciato da nuvole nere.

"Non preoccuparti, dentro è pulito, vedrai che è bellissimo", mi rassicura Idriss.

La pista peggiora, pietre sempre più grandi, poi molto fango e alcuni passaggi difficili dovuti alle recenti piogge. Zukki si spegne un paio di volte, ma andiamo avanti.

Incrociamo un 4x4 con una guida del posto e alcuni olandesi a bordo.

Arriva un gregge con il cane pastore molto interessato a noi. Mi blocco. Idriss non capisce. Gli dico che ho paura.

“Ma non fa niente, guarda!!” e gli lancia alcune pietre.

Il cane si innervosisce e inizia a ringhiare, abbaiare e correrci intorno, anche se a debita distanza. La mia paura continua ad aumentare.

“Idriss, così si incazza ancora di più!”

“Ma no, quando fa così è perché ha paura anche lui!”

‘Sì, eh?’ penso tra me e me mentre rimango bloccato sulla moto poco più indietro.

“Tu fai come se non ci fosse. Se vede la paura nei tuoi occhi allora è pericoloso, ma tu fai finta di niente!”

È una parola. Passiamo.

Arrivano altri due cani.

“Vai piano, più piano... Non c'è problema”.

Passiamo. Un altro cane, vicino a due grandi tende circolari.

“Sono i nomadi. Vengono qui a passare l'inverno, poi l'estate tornano a nord”.

Hanno molte greggi. Idriss si ferma a parlare con due di loro, a dorso d'asino.

“Idriss, sei arabo o berbero?”

“Berbero! Arabi tutti figli di puttana!”

“Perché?”

“Perché sì, per economia, politica, tutti figli di puttana!”

Non sono soddisfatto dalla risposta, ma non insisto. Arriviamo all'imboccatura delle gole. Mi trovo a passare sul fondo di un torrente ora in secca, ma la “piuva” dei giorni scorsi ha distrutto la pista, ora invasa da massi e pietre molto grandi. Zukki si impunta come un mulo e si spegne.

“Proseguiamo a piedi, ti faccio vedere un punto bellissimo poi torniamo indietro”

Lascio casco ed altro sulla moto, ma Idriss torna a prenderli.

“Sai, nomadi prende, poi chi li trova più...”

Anche a piedi è difficile, si inciampa in continuazione.

Entriamo nella gola, è spettacolare. Pareti a picco sempre più alte e più strette man mano che si avanza. Alcuni alberi mi stupiscono, aggrappati tenacemente a mezza costa.

Mentre camminiamo, parliamo.

“Tra poco inizia il Ramadan” mi avverte.

“Avrò difficoltà a trovare da mangiare?”

“No, no problema” mi rassicura.

“Ma tu lo fai?” lo provo.

“Certo, come tutta la gente! Non tutti lo fanno, è vero, ma è solo un mese!”

“Solo un mese?” chiedo stupefatto. Tutto è relativo. Per la nostra cultura un mese è un’eternità.

“Non vado alla mezzquita, ma faccio il Ramadan” mi confida.

“Perchè non vai in moschea?”

“Non so...”

“E mangio anche il pork!” mi confessa, quasi con tono di sfida.

“NO!!!”

Ci addentriamo in una discussione interessante sui principi enunciati secoli e secoli fa e su alcune forzature per attuarli e attualizzarli ancora oggi.

“Sai, il pork era vietato perchè c’era una parte che faceva male. Nessuno sapeva quale, allora hanno detto ‘tutto il pork è cattivo!’. Ma oggi non è più così!”

Mi sembra una giustificazione a metà tra la verità storica e l’alibi personale.

Tocchiamo anche l’attualità.

“È una merda quando si mischia religione e politica!”

Verissimo...

Parliamo degli USA come padroni del mondo, delle guerre come motivi economici, della Palestina:

“Lì ci sono casini perchè non gli danno la terra, la religione non c’entra nulla!”

Dopo mezz’ora incrociamo altri due nomadi su un asino. Gli chiedo se posso fotografarli. La ragazza dietro subito esclama:

“Argent!” sfregando in modo inequivocabile il pollice e l’indice.

Restano perennemente in mezzo ai monti, ma hanno capito subito come comportarsi con i turisti! Gli dò 5 dirham, ma la ragazza non cambia espressione: sorriso paretico e dita in movimento. Gliene dò altri due. Lei insiste, ma mi allontanano per fotografarli. Si mettono in posa e dopo il “click” ripartono.

Usciamo dalla gola e arriviamo al villaggio di Jaffar, annidato sotto un costone a strapiombo, all’ombra per metà giornata, in qualsiasi stagione.

“Sì, ma che vita è sempre nel tuo villaggio, senza sapere cosa c’è nel mondo!” osserva meditabondo Idriss.

Non so, sento di essere d’accordo, ma non sono del tutto convinto.

È tardi ed inizia a far freddo, torniamo.

Giriamo la moto, tremo per un paio di passaggi molto difficili, ma con un po’ di fortuna ce la faccio. Ormai è buio, non vedo più la pista, ma sono tranquillo, in due persone è tutt’un’altra cosa!

Pista, asfalto stretto, asfalto largo, Midelt. Idriss è congelato.

Lungo la strada parliamo ancora.

“Sono sposato con Ingrid, di Freiburg in Germania” mi confida Idriss.

“Come l’hai conosciuta?”

“Da guida, è facile fare Casanova nei gruppi!”

“Lei è ancora in Germania?”

“Sì, l’anno prossimo vado anch’io.”

“Lasci il Marocco?”

“Sì.”

“Anche se qui hai lavoro?”

“Sì.”

“Perchè?”

“Vuoi la verità per davvero?”

“Sì!”

“Marocco non mi piace!”

“Perchè?!?”

“La gente non mi piace...”

“Ma in Germania sono chiusi!”

“Sì, ma quando te li fai amici, poi si sta bene!”

Decidiamo di scaldarci con un tè. Mi porta in un locale che conosce, che prepara anche panini ed altro. “Vuoi mangiare qualcosa?” mi chiede.

Chiedo un panino e arriva una frittata, del manzo alla piastra, patate fritte, patate bollite, pomodori, olive e un po’ di cipolla sminuzzata.

Lo saluto come un amico, ci scambiamo email e telefono.

Mi aspettano più di 200 km di notte, ma sono in forma e vado tranquillo.

Mi fermo un paio di volte per ammirare il cielo. È bello da togliere il fiato, anche ai pensieri. Silenzio assoluto, sono completamente rapito dallo spettacolo. Tutto è silenzio, fuori e dentro me. La Via Lattea si spande con ampie pennellate di polvere pallida sul cielo nero, trafitto da migliaia di stelle.

Arrivo alle 22 a Erfoud, parcheggio dentro il bar salendo in velocità l’alto gradino dell’ingresso e mi fiondo a letto.

26-10-2003 “Erg Chebbi con cammello”

Oggi punto alle dune dell’Erg Chebbi. Siccome è tutto su piste, se mi perdo posso sempre tornare indietro.

Mentre faccio colazione dal quaderno del diario cade il disegno della teiera che mi ha chiesto mia madre come regalo. Lo raccoglie il tizio dell’albergo ridendo.

“È la teiera che vorrebbe mia madre!” gli spiego.

“La trovi a Rissani oppure nel souk di qui”.

Subito però confabula con l’amico e propone

“Stasera ti porto da un amico che te ne fa vedere qualcuna”.

Incredibile, non si fanno sfuggire una occasione che sia una! Lì per lì si è fatto sfuggire una indicazione “sincera!”, poi è scattata subito la molla del commercio.

“Ok, se mi piace la compro!”.

“Insciallah!”.

Una mia amica venuta in Marocco in moto qualche anno fa è andata fino a Merzouga con il GPS. Non ho, nè voglio avere questo attrezzo! Parto a caso, poi troverò una soluzione, Insciallah!

Per prendere la pista dal souk si deve guardare lo Ziz. La spianata di cemento che lo attraversa è invasa da decine e decine di persone a piedi o con carretti, biciclette, motorini. Lavano i panni, portano della merce, chiacchierano. Mi infilo nella mischia e tra i vari “Bounjour!” e qualche “Salam alekum!” sono dall'altra parte.

Vado verso le dune, la strada è asfaltata. Mi addentro in un nero deserto pietroso. Spero di incrociare qualcuno che faccia la stessa strada. Vedo un 4x4 dietro di me. Rallento per farmi superare, ma anche la macchina rallenta. Mi segue. In pratica mi ritrovo a fare da guida, mentre ne sto cercando una! Faccio cenno di passare e inizio a seguirli. Prendono una pista laterale e scompaiono in una nube di polvere. Devo trovare qualcun altro che vada verso Merzouga. All'orizzonte vedo un'altra macchina. Mi lancio all'inseguimento e li raggiungo in pochi km. Mi metto alle loro spalle alla chetichella. Sicuramente si sono accorti che li sto seguendo. La Lonely Planet diceva di seguire i pali del telegrafo, ma non ce n'è traccia. Proseguiamo per diversi km. Si fermano, fanno inversione e mi aspettano.

“Vai a Merzouga?”

“Sì”

“La strada diventa difficile tra poco, ti guidiamo noi per 50 Dh, poi se vuoi facciamo un giro in cammello”

“OK!”

Anche stavolta il Fato ha risolto il mio problema!

Al volante c'è Jean Pierre, francese. Da come mi risponde non deve essere contento di avere trovato un compagno di viaggio. Li seguo e dopo parecchi km arriviamo all'albergo della nostra guida.

Entro in un'ampia stanza e, naturalmente, scatta il momento del tè alla menta! Jean Pierre è simpatico anche se vagamente arrogante e con uno spiccato senso di superiorità verso il mondo intero. È nato a Marrakech, ma ha sempre vissuto in Francia, ora vorrebbe di nuovo trasferirsi a Marocco perchè lo ama. Ecco subito trovato l'opposto di Idriss!

Inizia la contrattazione per la gita in cammello: 300 Dh. Troppo! Jean Pierre vuole tornare a Erfoud, io nicchio e rilancio:

“Ho solo 220 Dh, quindi per me massimo 200 Dh, sennò nisba!”

Una vigorosa stretta di mano suggella l'accordo.

Le dune sono fantastiche. Arrivando da Erfoud le si vedono sorgere dalla linea dell'orizzonte. Spiccano, beige, sul nero circostante.

Mi conciano come un tuareg e salgo sul dromedario che inizia a dondolare all'ambio. La nave del deserto, vero e unico mezzo di colonizzazione per millenni, si muove lento ma inesorabile.

Sotto alla duna più alta scendiamo. Proseguiamo a piedi. È un vero muro di sabbia, sputo i polmoni nell'arrampicata. Lo spettacolo dalla cima è superbo. Alle spalle dune a perdita d'occhio. Di fronte alcuni ksar. Merzouga ancora non si vede.

Tornati nell'albergo parlo un po' con Ahmed. Anche lui collabora con Avventure nel Mondo. Mi racconta delle sue avventure con le turiste italiane, in particolare con una di Firenze e una di Bolzano. Il mio sarcasmo mi fa immaginare che una volta in Italia queste siano le stesse ragazze che prima di darti anche solo il numero di telefono ti fanno faticare 2 mesi!

Altro tè, poi si riparte per Merzouga. Del telegrafo ancora nessuna traccia. In compenso ci sono decine di piste!

Arrivati a Merzouga facciamo l'ennesima sosta in un caffè di amici della nostra guida. Ennesimo tè. Stanotte la passerò a fissare il soffitto!

Da Merzouga parte una nuovissima strada asfaltata che porta fino a Rissani. Mentre torniamo ammiro un tramonto da Mille e una notte. Il cielo sfuma in tutte le tonalità del rosso, dell'arancio e del blu. All'orizzonte le nere sagome delle palme si stagliano contro il cielo rosato.

Traffico infernale di Rissani, poi Erfoud, sempre al seguito della nostra guida. Arrivati a Erfoud la guida ci fa fermare in un negozio di souvenir di suoi amici. Altro tè alla menta. Lunga e dettagliata esposizione di tappeti in mio onore. Alcuni sono davvero molto belli. Uno mi piace in particolare: 320 euro. Rido, faccio per uscire. Il ragazzo mi trattiene. Gli spiego che sono in moto, non ho spazio nè soldi. Sembra convinto, ma mi chiede quanto posso spendere al massimo.

"100 euro!"

Dopo un lungo tira e molla cede.

"Va bene 100 euro, poi dall'Italia mi manderai gli altri 200 euro, Insciallah!"

"100 euro andrebbero anche bene, se solo li avessi..."

"Va bene, prossima volta, Insciallah!" e con questo chiudiamo la trattativa.

Fuori c'è un ragazzo che sale sulla moto, vuole fare un giro. Non se ne parla nemmeno. Glielo dico a brutto muso e diventa a sua volta aggressivo. Saluto Jean Pierre e mi levo dai piedi in fretta. Il ragazzo mi urla dietro che ha conosciuto molti italiani, che sono aperti mentre io sono chiuso come un siciliano!

Arrivo all'albergo. Doccia per togliermi la sabbia che è entrata ovunque. Cena con un ottimo kilia. Parcheggio la moto nel bar dell'albergo. Anche per oggi è finita, Insciallah!

Sono indeciso se andare a Ouarzazate oppure nelle gole del Dades o in quelle del Draa. Studio la cartina e la guida, poi scelgo l'ultima ipotesi. Domani andrò a Zagora, poi deciderò in seguito come proseguire il viaggio.

27-10-2003 “Inizia il Ramadan; la meravigliosa strada Erfoud – Rissani – Zagora”

Alcuni ragazzi che chiacchierano da ore sotto la mia finestra e il lamento nasale e supplichevole del muezzin che si alza potente rendono il sonno frastagliato e nervoso.

All'alba mi sembra di riconoscere il rintocco di una campana e sento scendere in me un senso di pace e di tranquillità. Sarà perché lo sento da quando sono nato, ovunque, ma mi manca il familiare suono rotondo e caldo oppure acuto e secco tipico delle nostre campane.

Naturalmente mi sono sbagliato, non era un campana. Mi rimane comunque quella confortante sensazione di tranquillità nel cuore.

Oggi è il primo giorno di Ramadan, sono curioso di vedere l'impatto che avrà sulla vita di tutti i giorni e sulla mia.

Trovo il bagno intasato. Finora ho trovato le classiche “turche”, senza sciacquone ma con rubinetto e un secchio per le abluzioni e pulire i resti con un robusto getto d'acqua. Quest'ultimo stavolta è decisamente sconsigliabile!

La banca è ancora chiusa, forse apre tra mezz'ora. Sono senza soldi.

Torno al bar dell'albergo e vengo rapito dalla TV. Trasmettono le immagini di un motoraduno in Marocco della settimana scorsa. L'aspetto più impressionante è che il paesaggio attraversato è coperto di neve! Mi dicono sia Ifrane da cui sarei dovuto passare nei giorni scorsi, se non avessi deciso all'ultimo istante di infilarmi nel profondo deserto a Figuig!

Ancora una volta il fato ha deciso del mio viaggio...

Mentre il tè si scalda rifletto su quanto avevo già osservato sul traghetto. Per quanto abbia girato finora non ho visto nemmeno una persona che leggesse qualcosa! Né una rivista, né un giornale, né un libro.

Oppure le donne e il loro abbigliamento. Osservando le persone anziane viene da pensare che anni fa ci fosse maggiore parità. Difatti anche gli uomini portano lunghe tuniche che li coprono completamente: gli eleganti caffetani o i pesanti burnus. Le donne coprono parte o tutto il viso, oltre al resto del corpo. Questi gli anziani. Per quanto riguarda i giovani, invece, il contrasto è molto più forte ed evidente. Le donne proseguono nel loro abbigliamento opprimente, mentre la maggior parte degli uomini è molto più libera, pressoché identica agli occidentali.

Il bar dell'albergo è chiuso per il Ramadan e la colazione incontra qualche problema: non si trova nulla da mangiare. Per il pane non c'è niente da fare, comunque il barista ha mandato un ragazzo in bicicletta a cercare qualche croissant.

Nelle ore iniziali del mio primo Ramadan, penso che anche l'adattamento ha un limite: ho fame!! Tanto più che si tratta di una festa religiosa, che mi trova molto meno propenso all'indulgenza.

La sala è invasa dai lamenti striduli e ipnotici di alcuni cantanti locali trasmessi da un TV lasciata incustodita e con il volume al massimo.

Il ragazzo torna con alcuni panini di ieri: vanno benissimo!

Mentre finalmente ne addento una fetta abbondantemente spalmata di burro e marmellata, mi sento molto infedele. La sensazione scompare dopo pochi istanti, anche per il fatto che le tre persone presenti nel bar mi ignorano, fissando inebetiti lo schermo. Mi torna in mente uno slogan che va bene per tutto il mondo: "La televisione nuoce gravemente alla salute", sarebbe da apporre su tutti gli apparecchi, predisposti a spegnersi dopo due ore giornaliere di utilizzo. Sorrido malignamente quando mi accorgo che in quel momento stanno trasmettendo un programma di cucina!

Sono esterrefatto: la città è in un clima festivo, nel senso che molti esercizi sono chiusi, mentre gli altri fanno comunque orario ridotto. Mi chiedo come sia possibile bloccare tutto per un mese intero. Mi tornano in mente, però, le parole di Idriss: "solo" un mese...

Finisco il tè alla menta, il migliore bevuto fino ad oggi. Un ampio bicchiere pieno di ampie, numerose e profumatissime foglie di menta.

Mentre torno alla banca, decido di fare un mini Ramadan, rinunciando alla sigaretta post-colazione.

La fila esce quasi fuori dagli uffici. Pochissime le donne, delle quali solo una ha l'ovale del viso scoperto. Le altre sono mummificate in nere vesti che lasciano scoperti solo gli occhi, vividi, mobili e attenti. Gli uomini sono comodamente vestiti con camicia e pantaloni.

Mentre sono in fila scoppia un alterco. La sala di riempie in un istante di cacofoniche urla. Altrettanto improvvisamente, dopo pochi, interminabili secondi, torna il silenzio. La donna prima di me si allontana un attimo e subito un vecchio si intrufola tra me e la persona che mi precede. Da dietro si alano proteste. Vengo preso e spostato di peso davanti al vecchio, in attesa che la donna torni ad occupare il suo posto.

Parto da Erfoud piuttosto in ritardo. La strada che da Rissani porta verso Zagora è molto stretta. Una corsia rovinata piena di buche e a volte invasa dalla sabbia. Il deserto circostante cambia in continuazione. Quello pietroso, nero, duro e ostile si trasforma in un vellutato e sinuoso ma non meno mortifero deserto di sabbia. La vegetazione lascia indovinare il corso sotterraneo dell'acqua: arbusti, piante e palme segnano una ideale traiettoria fluviale. Appena al di là di questa traccia, solo pietre. Dopo giorni di vegetazione tipicamente desertica, bassa e con foglie simili a spine, vedo per la prima volta degli alberi a foglia larga. Il verde intenso e brillante di questi e dell'erba che cresce rigogliosa in alcuni campi coltivati dona immensamente a questi paesaggi, solitamente sfumati soltanto sulle tonalità del rosso e del marrone.

Incrocio come al solito soltanto vecchie e massicce Mercedes che funzionano come petit taxi o per le famiglie. La funzione degli autobus è normalmente svolta da piccoli furgoni, anche se spesso vedo camion carichi di persone, anche sul tetto. un altro mezzo molto diffuso è la bicicletta. I carretti trainati dagli asini sono onnipresenti, così come gli asini da soli, accompagnati a piedi dal padrone e caricati con ampie ceste poggiate sui fianchi, di paglia intrecciata, legno o più raramente cuoio. Incontro persone nei posti più sperduti e isolati: un

uomo che cammina o che pedala o che riposa a decine e decine di km dal villaggio più vicino anche se spesso, mimetizzate con il paesaggio, noto piccole fattorie di fango.

Dopo molti km la strada si allarga e compare la striscia di mezzeria. Incrocio tre turisti in bici, ci salutiamo festosamente.

Le montagne che mi seguono all'orizzonte a volte si ergono granitiche e potenti, altre volte sono più simili a mucchi di fango, stanchi e vecchi come il mondo, solcati da profonde rughe. Anche la vallata su cui da ore cavalco, ora si allarga a perdita d'occhio, ora si restringe accogliendomi tra irte colline.

A intervalli regolari incontro le verdi esplosioni dei palmeti. La differenza tra la presenza e l'assenza del liquido vitale, l'acqua, qui è portata al parossismo e comprendo ancora più a fondo la sua importanza.

Fortunatamente le recenti piogge trattengono la polvere a terra nonostante le potenti raffiche di vento. Persino le montagne paiono modellate dall'aria. Al pari delle piante, deformate dalla direzione costante del vento, anche i rilievi somigliano a grandi denti di sega che si innalzano dolcemente da sinistra verso destra, per poi terminare a picco sul lato più a est.

Come per rispettare una sorta di simmetria, a pochi km dalla fine della strada, prima che confluisca su un'altra direttrice, la strada si restringe nuovamente a poco più di una normale corsia.

Poco oltre incontro un pullman di italiani. Contrariamente al solito sono felice di scambiare quattro chiacchiere nella mia lingua.

Inizia la Valle del Draa. In mezzo a palmeti circondati da imponenti montagne modellate dal fiume, si stagliano splendidi ksar, villaggi fortificati che, ora su un poggio, ora in riva al corso d'acqua, sorvegliano i viandanti.

Arrivo a Zagora nel tardo pomeriggio quando i raggi radenti del sole donano una luminosità aurea a tutto ciò che mi circonda e al cielo stesso.

Trovo l'albergo segnalato dalla guida, è carino e intimo.

Quando scendo sono invitato a gustare la zuppa tradizionale che chiude il giorno di Ramadan. Mi accomodo con Abdel e suo fratello nel loro negozio di souvenir. Attendiamo il tramonto. Tè alla menta avec sucre, tramonto: si gettano famelici sulla zuppa, un misto di carne e legumi molto gustosa. In un altro piatto olive e frittata, infine un dolce.

Arriva una coppia di italiani, altre chiacchiere mentre lei guarda alcuni tappeti.

In Marocco c'è un artigianato splendido: lavorano abilmente l'argento, la pelle, la lana, il rame, le pietre dure e molto altro.

Sono molto attratto da una giacca di lana di cammello con un cappuccio e due tasche sul davanti. 650 Dh il primo prezzo. Troppo! Abdel mi chiede se voglio barattare qualcosa, come il cellulare o il lettore CD. Vede la mia maglietta. L'ho comprata in Russia qualche anno fa e ha scritto, in cirillico, Kalashnikov e ha l'immagine del famoso mitragliatore. Ci sono molto affezionato, non se ne parla neppure!

Torno in albergo a prendere una maglietta di Dracula, comprata in Romania. Non è così entusiasta, ma ora si può iniziare a trattare sul prezzo. Tira fuori una pletora di anelli, bracciali, orecchini, cavigliere. Alcuni sono da sogno: Croci del Sud forgiate nell'argento, Mani di Fatima cesellate nell'ebano, coltelli intarsiati in foderi di pelle di serpente, pugnali finemente lavorati. Trovo un braccialetto in argento 925 con una pietra dura. Giacca di cammello più braccialetto = 1050 Dh con maglietta di Dracula.

“Sei pazzo?!”

Rilancio con 500, con Dracula.

Abdel mi guarda con risentimento, come se avessi offeso a morte lui, la sua merce, il suo negozio e la sua professionalità.

“Amico, ultimo prezzo: 900.”

Non sono per nulla bravo nel trattare e la giacca mi piace davvero molto.

“Amico, ti dò la maglietta di Kalashnikov, ma non più di 600 Dh.”

“Faccio ultimo prezzo, buono per me, buono per te: 700.”

Ci penso.

“No, è troppo!”

e mi alzo. “Ok amico, fine: 650.”

“600.”

Abdel ci pensa e suggella l'affare con una stretta di mano: 600 Dh più il Kalashnikov per la giacca di cammello, il braccialetto e un altro braccialetto in “regalo”.

Sono SICURO che mi ha fregato, ma gli oggetti mi piacciono. La maglietta la ricomprerò e sopra ci ho messo l'equivalente di 55 euro.

Scendo per la cena che, purtroppo, avevo ordinato prima della zuppa di fine Ramadan offertami da Alì e Abdel.

Abbondante insalata di cetrioli, pomodori, peperoni, cipolle e arance, poi carne grigliata con ceci e dolce. Sono pieno da esplodere!

Mentre mangio sento fuori voci italiane, Esco ed incontro di nuovo il gruppo del pullman. Sono simpatici e chiacchieriamo del più e del meno per un po'.

Prima, mentre ero nel negozio di Abdel e Alì a farmi turlupinare, era entrata un'altra coppia di italiani, di Milano. Viaggiano da soli, su un'auto affittata, in vacanza... dai figli!

Leggendo la guida ho deciso di fermarmi anche domani, invece di andare verso le valli del Dades e del Todra come avevo pensato ieri.

Il deserto e il sud del Marocco in generale mi entusiasmano e fatico ad abbandonarli. I ritmi di vita, gli spazi sconfinati, i colori, le assenze, i silenzi.

Aspetto ancora qualche giorno prima di scoprire l'altro Marocco, quello dei souk affollati, del brulicare di vita, dei vicoli. Almeno credo sia questo quello che mi aspetta!

Negli ultimi giorni finalmente ho incrociato qualche altro viaggiatore, anche se solo per sporadiche chiacchierate. Chissà se nei prossimi giorni riuscirò ad incontrare qualcuno per un po' più di tempo!

In previsione del Ramadan di domani porto via tutto il pane e i dolci avanzati dalla cena e vado a dormire, je suis tres fatigue!

Ho fatto appena in tempo a scrivere che mi sarebbe piaciuto incontrare qualcuno, che ho saputo che un caro amico di Roma verrà in Marocco tra un paio di settimane! Chissà se riusciremo ad incontrarci! Insciallah!

28-10-2003 “Gita a Mhamid: deviazioni, incontri, villaggi”

Inspiegabilmente ho un sonno breve e nervoso, mi sveglio all'alba, il cielo si è un po' coperto. Mi riaddormento a fatica fino alle 8.

Anche stavolta il bar/ristorante dell'albergo è chiuso, continuo a chiedermi come facciamo a stare un mese senza lavorare. Faccio svegliare Mohammed per avere almeno un tè. Ho deciso che almeno qualche giorno starò a stecchetto e userò i cibi pronti che ho portato dall'Italia per rientrare un po' nelle spese.

Ripenso alla zuppa di fine Ramadan gustata ieri con Ali e Abdel. Come altre volte nei giorni passati, anche ieri mi sono sforzato di mangiare e strappare il cibo con la mano destra. Per me è del tutto innaturale essendo mancino. Qui usano esclusivamente la destra perché quando vanno in bagno si puliscono con la “mano scherna”, come dice Idriss. La cosa buffa però è che io, essendo mancino, quando vado in bagno mi pulisco con la destra!

Il milanese di ieri asseriva convinto che tutti dicono di fare il Ramadan, non bevono nemmeno l'acqua e tutto il resto, ma che in realtà non sono così rigidi e qualcosa assumono durante la giornata.

“Fanno bene!” mi dico, comunque l'avevamo detto ad Abdel che, ridendo, ha ammesso che è vero, iniziando a prendere in giro il fratello minore, ma lui, Abdel, no! L'ha spiegato mimando con un gesto forte e deciso la sua rettitudine morale. Il fratellino ha smesso di protestare, ammettendo la sua debolezza. Poi si erano avventati nuovamente sul cibo...

Anche stavolta lascio agire il Fato: parto dall'albergo con l'idea di arrivare a Mhamid e fare qualche pista. Dopo pochi metri incontro Nhasser, il fratellino di Abdel. Mi fa cenno di fermarmi. Si propone come guida: affare fatto! Si arrampica sul sellino posteriore e partiamo. Foto di rito al cartello “Timbouctou 52 giorni” di cammello.

Passato il fiume prendiamo una pista a sinistra verso lo jbel che domina l'intera vallata. Il tempo peggiora e inizia a piovere. La striscia di terra che corre a fianco del fiume, già trasformata in fango dalle recenti piogge, diventa ancora più insidiosa.

Incontriamo altri turisti in mountain bike. Il panorama dalla cima della collina abbraccia un panorama reso brumoso dalla pioggia, con contorni indefiniti su una distesa di palme e ksar di terra.

Voglio proseguire la pista risalendo il Draa prima di invertire la marcia verso Mhamid. Ci inoltriamo in una sequenza di piccoli campi coltivati: erba per i dromedari, menta, frumento.

Tutti gli appezzamenti, sempre di piccolissime dimensioni, sono delimitati da bassi muri di terra.

Nhasser mi fa deviare per un villaggio: pista di sabbia, fango, sassi. Veniamo circondati da uno stormo di bambini felici e urlanti. Quello a cui non riesco ad abituarci è il vedere le loro condizioni di vita. Le abitazioni sono per lo più bassi cubi di terra più o meno fatiscenti che affacciano su sentieri malmessi fangosi e intasati di pietre e detriti di ogni genere. I bambini sono sempre sporchi (per forza di cose) e non di rado sono vestiti di stracci. Gli adulti sono più composti e si limitano a salutare cordialmente, schernendo i più piccoli che invece si lanciano immancabilmente all'inseguimento nei modi più disparati: a piedi, in bicicletta, in motorino.

Torniamo sulla pista, mi fa nuovamente deviare, stavolta su una spianata senza alcuna traccia. Il fondo è decisamente instabile: a prima vista sembra compatto, in realtà si rivela una saponetta.

Arriviamo in vista di alcune tende di berberi nomadi. Foto, dietro-front per troppa pioggia. Con qualche scodinzolamento Zukki ci riporta sull'asfalto, direzione Mhamid.

Dopo alcuni km ci sono delle dune. Dopo essere stato sull'erg Chebbi queste mi sembrano dei piccoli mucchi di sabbia.

Dopo aver attraversato un'ampia e brulla pianura, la strada si inerpica su alcune montagne tra magnifici paesaggi. Dall'alto diventano nettissimi i corsi dei torrenti in secca, sia per le tracce sinuose scavate nel terreno, sia per le piante che ne segnano superficialmente il percorso.

Poco prima di Mhamid, Nhasser mi fa deviare nella fattoria della sua famiglia. Si chiama "Mille e una notte" e ha un albergo con possibilità di escursioni in cammello. Ci sono campi coltivati, cammelli, pecore, capre oltre all'albergo con hamman. È un ragazzo fortunato, uno dei pochi.

Torniamo indietro, mi fa deviare verso l'interessante biblioteca coranica di Tamegroute e verso la casbah dei gioiellieri di Amazraou, un villaggio poco prima di Zagora.

Ci fa da guida un suo amico. La mellah, il quartiere ebraico, è abbandonato dal 1958 quando l'intera comunità ebraica si è trasferita in massa in Israele dove a ciascuna famiglia è stata data una casa e del terreno. Ora è tutto in rovina e crollato. Ci addentriamo in vicoli sempre più stretti, fangosi e disastriati, con un codazzo di bambini sempre più nutriti. Le donne, sempre coperte lasciando intravedere soltanto gli occhi, si ritirano all'istante appena vedono l'obiettivo. Il ragazzo mi dice che anni prima ci sono stati molti divorzi in seguito a delle foto scattate da turisti. Un pretesto come un altro...

Camminando finiamo anche in cunicoli bassi e bui. Naturalmente tutti sono a loro agio, mi adatto anche io. Nella lunga e oscura galleria si aprono minuscoli buchi, del diametro di pochi cm da cui esce del fumo. Riesco a sbirciare all'interno e scopro che sono le canne fumarie di anguste cucine. A fianco ci sono delle aperture che conducono alle rispettive abitazioni. Chiuse da porte raffazzonate con poche assi di legno, sono formate da pochi vani. Sembrano quasi scavate nel fango. Mi piacerebbe visitarne una, ma sono riservatissimi.

Torniamo all'aperto su un'ampia spianata popolata da decine di bambini che giocano. Tra questi alcuni si uniscono al codazzo che mi porto dietro, di una dozzina di persone.

Quando torno alla moto trovo 4 o 5 bambini che in coro mi dicono di averla sorvegliata e di volere qualche dirham.

Salgo sulla moto, trovo tutti gli interruttori premuti, girati o tirati. Appena metto mano al portafoglio si serrano intorno, tanto da farmi quasi cadere. Ho solo una moneta, ho già le loro mani sulla mia. Quando riesco ad estrarla si stritolano a vicenda per riuscire ad afferrarla. Mio malgrado sono artefice di una lotteria che solo uno vincerà, creando rabbia e delusione in un tutti tranne nell'euforico vincitore. Questo inizia a ridere istericamente di trionfo, gioia e scherno verso gli altri che chiedono altre monete. Purtroppo le ho finite e per fortuna capiscono e rinunciano all'istante.

Torniamo a Zagora e nel negozio dei miei amici trovo Katia, italiana di Reggio Emilia che è venuta per fare l'insegnante d'inglese volontaria. Chiacchieriamo del più e del meno mentre mangiamo tutti insieme la zuppa di fine Ramadan.

Mi racconta dell'inaffidabilità degli arabi a differenza dei precisi e leali berberi. Ha un appuntamento alle 20 per organizzare il corso. Fino alle 20:45 non si presenta nessuno: saranno mica tutti arabi?! Andiamo a cercarli e li troviamo nella sede dell'associazione. Forse un fraintendimento. Saluto professoressa e allievi e torno all'albergo. Ieri mi ero impegnato a far fare un giro in moto ai ragazzi. Veloce passerella sull'ampio viale centrale. Ci prova anche Nhasser, ma gli altri lo insultano perché oggi ha fatto più di 200 km con me! Sale a tradimento anche un ragazzo piuttosto massiccio mai visto prima chiedendomi di portarlo in giro. I ragazzi del negozio mi fanno cenno di NO, di nascosto e in modo deciso. Dico che sono stanco e spengo la moto. Il tizio è molto offeso, scende, mi gira un po' intorno, poi se ne va.

Vengo invitato per l'ennesimo tè alla menta, ma rifiuto perché voglio dormire! Compro un lunghissimo foulard tipico dei berberi, riesco a dare 100 Dh per tutto: turbante e guida di Nhasser. Lui non sembra per niente soddisfatto, ma non ho più soldi da dare in giro.

insistono perché rimanga ancora un po' a chiacchierare. Uno dei due tira fuori un sacchetto di plastica nero, come quelli piccoli della spazzatura, con dentro, spalmato sulle pareti come una crema, una sostanza appiccicosa e leggermente grumosa. Me la offrono, mimando grande benessere e soddisfazione. Rifiuto categoricamente dicendo che la mia religione non ha il Ramadan, ma vieta decisamente l'assunzione di stupefacenti. Smettono subito di insistere, quella motivazione gli è più che sufficiente. Il ragazzo con il sacchetto ride in modo incontenibile, ogni tanto si piega su sé stesso, poi si tira di nuovo su. L'altro lo guarda con compatimento, lui non prende quella roba.

Negli ultimi giorni mi hanno offerto spesso da fumare il kif, per "dormire meglio". Dovrebbero bere meno tè per dormire di più! Comunque hanno un hashish molto aromatico e potente, ne accetto solo un paio di tiri dal gestore dell'albergo.

Per quello che ho visto finora, il problema è quello della noia. In Italia nei piccoli centri senza tanti svaghi, spesso i ragazzi si radunano in una piazza con le macchine, i motorini, chiacchierano, fumano, bevono, ecc.

Qui, mancando completamente locali aperti dopo le 22, hanno lo stesso problema di come passare la serata. In Russia berrebbero vodka, qui usano quello che hanno e che la religione non vieta in modo categorico.

Torno in camera a scrivere. Dopo una mezz'ora sento bussare alla porta. È Abdel che mi chiede di fargli vedere il foulard comprato poco prima. Mi fa vedere che è costituito da 2 pezzi cuciti insieme:

“No buono, defecto!”

Torna giù e me ne porta uno intero:

“Questo OK!”, mi saluta e se ne va. Per l'ennesima volta mi scopro totalmente incapace negli acquisti!

Non ho ancora deciso dove andrò domani: vorrei partire, ma non ho voglia di guardare né la cartina né la guida, né di fare i bagagli.

Domani mattina decido, Insciallah!

29-10-2003 “Il souk di Zagora; una piscina provvidenziale”

Mi sveglio abbastanza tardi, intorno alle 8. Il cielo è luminoso, con poche nuvole sparse.

L'aria è frizzante come le mattine estive in sud Italia prima che spunti con decisione il sole ad avvolgere tutto di canicola e foschia.

Mi piacerebbe essere al mare, ci andrò nei prossimi giorni. Per ora devo decidere dove andare stasera e come proseguire il viaggio senza annodare troppi itinerari. Infatti, andando nel deserto e arrivando ad Erfoud da sud ho saltato la zona centrale di Fes e Meknes e, con le poche strade presenti, è difficile trovare un giro non troppo arzigogolato.

Il Fato ha ripreso a girare, ricevo in questo momento un invito di Katia a fare un giro al mercato.

Si tiene in un vastissimo spazio che degrada sconfinato verso le colline circostanti, alle spalle del muro che delimita una buona parte del viale principale di Zagora.

Donne bardate di nero fino agli occhi, carretti trainati da asini che spingono, si divincolano tra la folla, venditori urlanti, mucchi di verdure, colori, spezie, polvere, sole, caldo, teste di pecora buttate in terra, zampe, carne appesa all'aria, mi vengono opposti rifiuti decisi a qualsiasi tentativo di foto, contrattazioni a oltranza per una spilla per Katia e una ciotola (antica?) di legno per me, pile di cassette strabordanti datterri ma nessun acquirente, mercato degli animali con compravendite di pecore e capre.

Ci fermiamo a parlare con un signore molto espansivo. Ha una casa a Parigi e commercia in datterri con Casablanca e Rabat. Ammette che è un problema l'assenza di acquirenti.

“È il Ramadan! Altrimenti comprano molti datterri”

“Ma la sera si può mangiare, potrebbero comprarli ugualmente!”

“Durante il Ramadan si mangiano pochi datterri...” è la laconica risposta.

Katia vorrebbe comprarne pochi, ma nessuno li vende sfusi, solo cassette da alcuni kg.

“Che ci faccio con tutti questi datteri?!”

Gli unici sfusi sono molto brutti e sorridendo gli dice che sono “pour les animeaux!”.

Il suo atteggiamento volitivo e battagliero riscuote molto successo tra gli uomini, che ammiccano verso di me scambiandomi per il suo compagno come a dire “Che forza! Hai una gran donna!”

Assistiamo al cambio degli zoccoli di un cavallo. In due, uno tiene la zampa e l'altro pianta 6 chiodi per ciascun lato del ferro. L'animale cerca di ribellarsi, ma sono molto abili nel bloccare a turno, usando la sua stessa coda, le zampe posteriori. Il “cambio gomme” completo costa 20 dirham, 2 euro.

Fa caldissimo, il mercato ci ha stancato. Idea! Bagno in piscina!

Ci cambiamo andando prima nel mio albergo poi nel suo, infine arriviamo a quello con la piscina, tanto elegante da mettermi in imbarazzo.

Katia inizia subito a contrattare sul prezzo, è infaticabile! Da 50 Dh a testa riesce a spuntare 60 per tutti e due!

L'acqua è fredda, ma è troppo bello! Il sole ci asciuga in pochi minuti.

Di nuovo in acqua, di nuovo sulla sdraio.

Passiamo così il pomeriggio, fin quando il sole non scompare e andiamo a contrattare il prezzo del suo nuovo albergo. Vuole andare in uno più bello del suo attuale, dovendo fermarsi per un mese. È una docente volontaria d'inglese che insegnerà ad alcuni membri di un'associazione.

L'albergo è molto bello, ha la piscina, il patio, un ristorante e altro ancora. Spunta, per il momento, 50 Dh a notte, quello che pago io in un albergo molto più brutto!

Torniamo verso il centro di Zagora, voglio informarmi su una pista che porta a Fom Zguid: sto pensando di andare verso il Sahara Occidentale. Poco sotto Dakhla passa il Tropico del Cancro, il mio segno zodiacale. Però non vorrei fare la pista da solo.

Mi dicono che la pista è buona e ben segnalata, ma non mi fido molto. Torniamo verso il mio albergo.

Siamo di nuovo invitati nel negozio di Ali per prendere la zuppa del dopo Ramadan.

Fuori dal negozio c'è una coppia di inglesi.

Incredibile, ma il Fato ricomincia a far girare la sua Ruota...

Sono due motociclisti e domani vogliono fare la pista per Fom Zguid! Chiedo se posso aggregarmi.

“OK!”

Domani si parte. Accompagno Katia al suo incontro con gli alunni del corso di inglese. Sono tutti professori di letteratura araba.

Andiamo all'hotel di oggi, quello con la piscina. È ricolmo di cat-cat di francesi.

Ci concediamo il lusso proibito di una birra, altrove introvabile. Chiacchieriamo di musica, politica, viaggi poi a mezzanotte chiude tutto. Buonanotte!

30-10-2003 “Pista Tagounite – Fom Zguid; notte in tenda nel deserto”

I miei nuovi amici, Bruce dalla Scozia e Angela dalla Nuova Zelanda, sono puntuali. Katia viene a salutarmi. Per un pelo non dimentico il mio cellulare in albergo!

Dobbiamo arrivare fino a Tagounite, dove parte la pista.

Non troviamo subito l'inizio della pista, anche perchè ce ne sono diversi. Più o meno tutti la conoscono e ognuno ci indica il punto d'ingresso che conosce.

Il fondo è pietroso, riconosciamo la pista guardando il fondo: si riconosce dove passano le macchine e dove no, ma non ci sono altri tipi di segnale come pietre, bastoni o altro.

La cartina della Michelin , pur essendo in scala teoricamente inutilizzabile in un contesto del genere, in mezzo al deserto senza segnalazioni, è precisa, basta saperla leggere. Ci orientiamo con la bussola e le tracce più o meno colorate della cartina che corrispondono, o almeno dovrebbero, ai rilievi più o meno alti che avvistiamo nei dintorni.

Anche gli ouadi che incrociamo sono riportati sulla cartina e ci aiutano perchè, proprio quando iniziamo a temere di aver perso la traccia, ci confermano la direzione.

Ad un tratto la pista si sdoppia: in corrispondenza di una grande pietra, a sinistra punta decisamente verso i rilievi che si ergono in lontananza a qualche km, mentre a destra prosegue, incerta, nella pianura.

Dove andare?

Osserviamo con calma la cartina o meglio i vaghi cenni di colore riportati, confrontiamo con quello che vediamo e la bussola. La pista di destra sembra quella giusta anche se il dubbio principale è che, senza accorgercene troppo, iniziamo a deviare in tutt'altra direzione.

Zukki ha un baricentro molto alto per come l'ho caricata, ma prendo la mano abbastanza rapidamente e tengo il passo di Bruce, su Dominator ben attrezzato e Angela, su XR400 ancora più specialistico. Entrambi hanno il bagaglio ridotto al minimo, a parte i copertoni di ricambio. Io invece ho un buon terzo di roba superflua e nemmeno una camera d'aria!

Lungo la strada incrociamo alcune volte 3 cat-cat di tedeschi che fanno la stessa pista.

Ci fermiamo per mangiare sotto un albero isolato. È a fianco di uno ouadi disseccato, come a sperare in qualche vapore. Il paesaggio è desolato, pietroso. Il letto del torrente disseccato è ampio, più dei precedenti, e irto di pietre anche molto grandi, come i precedenti.

Il pranzo è frugale: qualche dattero, delle olive e una scatoletta di tonno. L'acqua è razionata, non so quando usciremo dal deserto. L'intenzione è di farla in giornata, ma non si sa mai...

I tedeschi ci superano in una nuvola di polvere, anche se loro sono ben chiusi negli alti abitacoli.

Il deserto come sempre cambia spesso e rapidamente. Nero e pietroso, beige e sabbioso, grigio e compatto.

La pista in alcuni tratti è molto difficile, non si sa dove passare.

Attraversiamo lunghi tratti di paesaggio lunare con pietre perfettamente sferiche di dimensioni variabili da piccoli ciottoli a palloni. Impossibile coltivare un terreno del genere.

Superiamo un paio di villaggi e una scuola per berberi, esattamente a metà della pista: 80 km di deserto da entrambe le parti per poter raggiungere l'aula!

In 5 ore abbiamo percorso 120 km. È meglio fermarci per non essere colti dall'oscurità.

Se non abbiamo sbagliato strada ci mancano più o meno 70 km. L'ipotesi di essersi persi è presente a tutti, visto che non abbiamo più incrociato i tedeschi e che in un paio di bivvi abbiamo quasi tirato la moneta per decidere se prendere da una parte o dall'altra.

Un paio di ore fa abbiamo sorpassati i tedeschi mentre erano in totale empasse visto che il satellitare non riusciva a calcolare il punto e nonostante l'ausilio delle carte topografiche (!) hanno chiesto a noi conferma della direzione. Abbiamo guardato la bussola e ce la siamo cavata con un:

“Sì... più o meno dovrebbe essere di là.”

Il massimo che potessimo permetterci...

Comunque ci tranquillizziamo dicendoci che hanno fatto sosta prima di noi oppure hanno preso un'altra pista.

Ci fermiamo in un vasto altopiano di terra e sabbia.

Vediamo in lontananza delle dune di sabbia, proviamo a raggiungerle fuori pista. Il fondo è spaccato, ampie crepe si sono aperte dopo le recenti piogge e al di sotto di un leggero strato asciutto il terreno è umido e fangoso.

Per le ruote è come una morsa: il motore sforza al massimo, ma non riesce a spingere oltre la terza, a volte devo mettere addirittura in seconda!

Lascio un profondo solco scuro alle mie spalle, quando mi fermo affondo.

Decidiamo di tornare sulla pista, anche Bruce e Angela hanno gli stessi problemi, pur essendo più leggeri.

Ci accampiamo vicino le montagne.

Facciamo un altro fuori pista per allontanarci dal villaggio e dal tracciato dove potrebbero passare altri veicoli.

Notte in tenda. Il cielo impressiona per la limpidezza e la ricchezza di stelle. Sono commosso.

Proviamo a chiacchierare un po', ma non riesco a capirli molto, parlano un inglese molto stretto e biascicato.

Stormi di zanzare risvegliate in massa, forse a causa delle piogge.

Domani non sappiamo bene dove andare.

Intanto cerchiamo di arrivare a Foum Zguid, poi si vedrà!

Alle 18 è già buio, alle 20 andiamo a dormire. Fa molto caldo, chissà se e quanto scenderà la temperatura durante la notte.

Mi sveglio di soprassalto a mezzanotte in punto per un incubo: alcuni berberi macilenti graffiavano la tenda chiedendo la carità mentre iniziava a piovere.

Per tranquillizzarmi tiro fuori la testa. La luna è sparita, ma diffonde ancora un vago chiarore che permette di distinguere gli oggetti. Il cielo è trapuntato da migliaia di stelle.

Effettivamente ci sono dei rumori inspiegabili sul telo della tenda, come quando in campeggio vi cadono sopra foglie, insetti o altro dagli alberi soprastanti. Peccato che qui non ci sia nemmeno un arbusto nel raggio di centinaia di metri!

31-10-2003 “Fine della pista Tagounite – Foug Zguid; l’arrivo a Guelmin”

Alle 5 mi sveglio con le ossa rotte, non sono abituato a dormire con lo stuoio di neoprene. Fa un po’ freddo.

Alle 7 mi sveglia una macchina che ci passa molto vicino: per allontanarci bene da una pista, siamo finiti a fianco di un’altra!

Il sole è già alto, tra poco inizierà la preparazione, chissà dove finiremo oggi.

Sono un po’ preoccupato per la pista, spero sia migliore di quella fatta ieri e, soprattutto, che sia quella giusta.

Fuori la tenda sento volare decine di mosche.

Penso che oggi mi separerò da Bruce e Angela.

La vita da pista è molto dura e soprattutto la loro vicinanza mi fa sentire troppo la mancanza di Emanuela.

Forse proseguirò fino a Guelmin per vedere il mercato dei cammelli settimanale che ci sarà proprio domani mattina.

Alle 9:30 il caldo è già insopportabile, non oso pensare come sia in agosto.

Rivedo in Bruce e Angela la calma mia e di Emanuela quando prepariamo i bagagli prima della partenza. Mi immedesimo in Adriano, già pronto con abbondante anticipo che, senza fretta o irritazione, aspetta gli amici.

Mi va bene e spero di incontrare altri viaggiatori lungo la strada, ma non sono pronto a fare gruppo con altre persone, accentua ed esacerba la mia solitudine.

Passano i tedeschi di ieri. Tutto sommato mi tranquillizza.

Proviamo a tagliare per tornare sulla pista, ma finiamo in un punto fitto di grandi pietre.

Procediamo lentamente, con difficoltà. Alla fine decidiamo di tornare indietro e raggiungere la pista da dove l’avevamo abbandonata ieri.

Nel fare inversione mi impunto su una pietra e cado. Angela mi aiuta a rialzarmi.

Finalmente torniamo sulla pista.

Viaggiamo sul fondo di uno sterminato lago salato, l’Iriki. È impressionante.

In alcuni punti viaggiamo come sull’asfalto, in altri il terreno si rivela una trappola di fango sotto un sottile strato asciutto.

Le gomme si trasformano in enormi ciambelle di fango. Angela fa due o tre piroette nel tentativo di non cadere, ma alla fine non ce la fa e si accascia.

Andiamo verso le sponde del lago, sotto le colline. Il fondo è migliore.

Un posto di blocco ci conferma che la pista che seguiamo è quella giusta!

Chiacchierando col poliziotto scopro che ha studiato matematica. Dò fondo ai miei ricordi e scrivo la struttura del gruppo dei numeri naturali.

Si illumina e iniziamo a discutere di logaritmi, esponenziali, spuntano grafici di funzioni e relazioni.

Saluti e abbracci, "au procheme fouis!"

In un passaggio molto difficile tra grandi pietre, come un'apparizione intravedo un dromedario alla mia destra.

Perdo la concentrazione e sto quasi per cadere!

C'è un branco di dromedari in libertà, il paesaggio è meraviglioso. Mi fermo ad ammirarlo mentre Bruce e Angela proseguono.

Li raggiungo qualche km dopo, Angela è stesa a terra. Ha fatto una brutta caduta e la caviglia è dolorante ma sembra ok.

Dopo un'ora riesce a risalire in sella.

Siamo vicini a Foug Zguid, la raggiungiamo in 20 minuti.

Decidono di fermarsi in città, mentre io inizio ad andare verso Tata. Lungo la strada decido di arrivare a Guelmin: domani c'è il mercato dei cammelli, non voglio perderlo.

Un vento potente allunga sull'asfalto eteree e sinuose dita sabbiose che si dissolvono al mio passaggio. Si alzano nuvole di sabbia che creano un'atmosfera irreale. L'aria diventa giallastra e incontro nuvole simili a banchi di nebbia. Visibilità quasi a zero, non vedo la strada.

Continuo a correre, prevedo di arrivare verso le 21.

Tramonto meraviglioso. Immediatamente sopra l'orizzonte c'è una striscia blu profondo che degrada in fucsia, poi bianco, di nuovo azzurro via via più intenso verso l'alto.

Posto di blocco. Entro nella casupola in muratura dei poliziotti, stanno mangiando per la fine del Ramadan.

Ho una fame nera, ma mi offrono solo alcuni datteri e un tè.

Verso le 20 raggiungo Birzikane, ma la guida non segnala alberghi.

Decido di arrivare fino a Guelmin come previsto, mi aspettano altri 40 km.

Arrivo che sono stravolto dalla stanchezza. Mi fermo all'inizio del viale di accesso e il Fato riprende in mano il mio destino.

Si ferma una grossa Mercedes con dentro un ragazzo elegante e alcune ragazze.

È Lhasen:

"Hai bisogno di aiuto?"

"Cerco un albergo..."

"Seguimi!"

Arriviamo all'Hotel Salam dove mi chiedono 100 Dh.

"È troppo?" mi chiede Lhasen preoccupato.

"Bè, sì..."

Lhassen mi offre ospitalità: “No pasa nada por la noche!”

Finisco a parlare un po' in spagnolo, ogni tanto in francese e in inglese mentre, essendo all'estero, mi viene spontaneo usare il russo.

Mi sento come Jorge, il frate dolciniano de “Il nome della rosa” che parlava tutte le lingue del mondo senza saperne una!

Arriviamo a casa di Lhassen.

Il rituale dell'accoglienza consiste, dopo esserci tolti le scarpe, nel metterci seduti sui tappeti e i cuscini.

Viene portata una ciotola e una brocca per lavarci le mani. L'acqua è versata da uno dei tanti fratelli di Lhassen.

Suo padre ha 4 mogli.

Poi si prepara il tè. Si scalda l'acqua con un braciere portatile con alcuni carboni ardenti sopra cui si appoggia direttamente la teiera.

Quando l'infusione è pronta, si posizionano in fila i bicchieri, li si riempie uno alla volta, versando poi immediatamente il contenuto nuovamente nella teiera. In pratica, dopo il primo giro, tutti i bicchieri sono bagnati di tè, ma vuoti.

Il secondo giro è quello decisivo.

Il tè viene versato inizialmente vicino al bordo del bicchiere, poi rapidamente si alza la teiera fino a mescolare da una certa altezza. Più il cerimoniere è bravo, più l'altezza aumenta.

Dal vertice raggiunto, poi, con un gesto secco e deciso del polso si interrompe il getto per passare al bicchiere successivo. L'intera cerimonia dura parecchi minuti.

Chiacchieriamo un po', poi usciamo. Le ragazze restano a casa, Zukki anche.

Iniziamo una serie di giri tra parenti e amici.

Lhassen è un ex immigrato clandestino. È arrivato in Spagna 5 anni fa su una barca con altre 21 persone, pagando 500 euro. Poi ha trovato lavoro, ora possiede l'agognato permesso di residenza e soggiorno.

È ricco, continua caoticamente a mostrarmi gadget come cellulare, portafogli pieno di banconote e altro per dare forza alle sue parole.

Guida una grossa Mercedes, probabilmente rubata in Olanda, che rivenderà in Mauritania, dove andrà nei prossimi giorni.

A causa del Ramadan le attività fervono ovunque, come in pieno giorno.

I marciapiedi sono pieni di bancarelle che vendono scarpe, magliette, cibo e così via. Lavorano anche i falegnami, i fabbri, tutti.

Rapida cena in ristorante, offre Lhassen!

Dormo in stanza con lui, steso su alcuni tappeti tirati fuori per l'occasione da un armadio che sembra essere immenso tanti ne sono usciti!

Si toglie il suo caffetano bianco e me lo presta per la notte, a mo' di pigiama.

L'ulteriore aspetto incredibile della sua vita è il fatto che conosce bene inglese, francese, spagnolo e svedese, ma è analfabeta! Non sa nè leggere nè scrivere e ne è molto addolorato.

Alle 4 suona la sveglia: va a mangiare qualcosa prima che inizi la nuova giornata di Ramadan.
Alle 5 si alzano le voci dei muezzin. Lhassen torna a dormire.

01-11-2003 “Una giornata con Lhassen: il souk dei cammelli, il suo campo; arrivo a Tiznit”

Alle 7 sono sveglio, ma resisto fino alle 8. Per andare al mercato uso ancora il lungo caffetano bianco, spero di mimetizzarmi meglio.

I cammelli ormai si vendono e comprano solo come carne da macello.

Ci sono molti altri animali: pecore, capre, asini. Mucchi di verdure di ogni tipo, spezie, frutta.

Colori e odori intensi, umanità brulicante.

Nella parte della carne vendono e macellano sul posto galli e polli. Compriamo carne di cammello. Sotto il banco, per terra, sono poggiati 4 stinchi con gli zoccoli: unica parte rimasta dell'animale.

Accompagno Lhassen e il fratello in campagna, non capisco bene cosa devono fare, ma non posso protestare.

40 km a velocità folle, poi ci inoltriamo nel deserto.

“Qui la mia famiglia ha dei campi da coltivare!”

Mi guardo intorno: deserto puro.

La strada che porta al campo è, in molti punti, letteralmente disintegrata.

“Sono state le piogge, una settimana fa era a posto!”

è la sua poco credibile esclamazione.

C'è uno stanco trattore che caracolla su e giù, Lhassen mi abbandona per un'ora mentre va a seminare.

Insieme ad altri ragazzi seguono i solchi tenendo in mano ampi sacchi spargendo tutt'intorno i semi.

Vento forte, sabbia ovunque. Li guardo chiuso in macchina, pensando.

Anche oggi non so come e quando finirà la giornata, mi chiedo quando riuscirò a liberarmi.

Finalmente torna da me. In un lampo torniamo a casa. Mi regala il caffetano.

Preparo i bagagli, si riunisce l'intera famiglia: 2 mamme, 1 nonna, 1 bisnonna, non so quanti fratelli e un paio di amici.

Saluti, baci e abbracci, mi libero in pochissimo tempo.

Dalla strada, mentre monto i bagagli, mi accorgo che dal balcone del primo piano sono affacciate le ragazze di famiglia: figlie, amiche, ecc

Lhassen mi precede in auto guidandomi fuori città verso Sidilfim. Fa una sparata a 140 poi ci congediamo definitivamente.

Mi fermo con calma a fare della manutenzione a Zukki e riparto.

Le colline verso l'Atlantico sono basse ma aspre, con una vegetazione rigogliosa rispetto a quella vista negli ultimi giorni. Bassa macchia mediterranea ed alberi ad alto fusto incorniciano campi di terra rossa dall'aspetto decisamente meno stentato del campo di Lhassen.

Distese di fichi d'India, terra rossa, basse case colorate, campi coltivati: tutto mi ricorda il Sud Italia, ma improvvisi palmeti mi riportano immediatamente in Marocco! Compresa la vista dei mille carretti trainati da un asino, dei veicoli vetusti che arrancano nelle lunghe salite della litoranea, delle decine di persone sedute per terra, a piedi lungo la strada o semplicemente in giro a far nulla.

Fino all'ultima curva non si vede l'oceano, poi appare in tutta la sua forza. Il vento violento alza alte onde.

Mi arrampico su uno scoglio per decidere se proseguire o fermarmi. Arriva un tizio che attacca bottone.

È macilento, al contrario del suo "pastore alemano", ben pasciuto, silenzioso ma affettuoso.

Parla spagnolo molto bene, inglese e un po' di francese. Le ha imparate ascoltando la radio. Questi geni delle lingue mi lasciano esterrefatto.

Mi chiede una sigaretta. Gli faccio una battuta sul Ramadan.

"Non lo faccio!"

Non ha un lavoro, vive pescando qualcosa ogni tanto. Ha origini miste arabo / berbere. Proseguo nella mia ottusità:

"Sei musulmano?"

"Sì!"

"Allora perchè non fai il Ramadan?" insisto nel mio cattivo gusto.

"Lo faccio già molto spesso..." risponde con un filo di ironia toccandosi le guance scavate.

Mi gela e cambio argomento.

Mi chiede se ho già mangiato. Mi rendo conto che da ieri notte dopo la tajin offertami da Lhassen ho ingollato solo alcuni tozzi di pane mezzo ammuffito che porto con me da 4 giorni e 2 dolcetti presi al mercato.

Purtroppo ho finito anche i soldi.

Riparto verso Tiznit, questa città mi mette troppa malinconia.

Strada a picco sull'oceano infuriato.

Appena arrivo a Tiznit cambio in nero da un benzinaio. Hotel con bagno in camera, PRIMA doccia CALDA del viaggio!

E prima doccia dopo il deserto e dopo casa di Lhassen dove non mi ero lavato nemmeno gli occhi.

Mi dedico allo studio della cartina per decidere come proseguire il viaggio, anche se domani quasi sicuramente penso di fermarmi qui.

Cena in camera con risotto liofilizzato. Scendo nel bar per cercare un dolce. Mi rifilano una torta dall'aspetto vissuto.

"Avete qualcosa con la cioccolata?"

Sembra aver capito, vediamo cosa mi porteranno!

Dopo pochi minuti bussano alla porta: il cameriere mi porge un bicchiere di latte e cacao! Con la torta è perfetto, in fondo va bene così.

Schiaccio uno scarafaggio, chissà se ne troverò altri nelle prossime ore. Inoltre la stanza è molto rumorosa e pago uno sproposito: 85 Dh più 7 Dh per il parcheggio della moto.

Poco fa mi sono accorto di aver perso il bloccadisco, proprio ora che mi sto dirigendo verso le grandi città!

Zukki, oltre ad essere molto apprezzata dai locali, non è nemmeno mia!

02-11-2003 “Passeggiata a Tiznit; arrivo a Tafraoute; il mio primo tappeto!”

Dopo due settimane in Marocco il muggito assordante del muezzin che mi sveglia nel cuore della notte inizia a stancarmi.

Alle 6:30 mi sveglio per un rumore intermittente come di una persona che trascina un sacco pieno di pietre per un tratto e poi si riposa. Si tratta del guardiano notturno che russa in modo mostruoso!

Questo rimette in discussione le mie congetture sui marocchini che non russano per misteriosi motivi. Infatti, fino ad oggi (traghetto, Lhassen, alberghi vari) non avevo mai sentito nessuno russare. Forse il guardiano notturno non è marocchino!

Vado in bagno, litigo col water che devo pulire con una secchiata d'acqua e con il lavandino che non la scarica.

Scendo al bar per fare colazione. È sbarrato. Il padrone dice che è per il Ramadan.

Tutti lo fanno, ma penso che siano quasi obbligati a farlo, tra controllo collettivo e reciproco a cui ciascuno è sottoposto e impedimenti pratici quali la chiusura di tutti i caffè, bar e ristoranti.

Mentre ordino la colazione, mi sento chiedere:

“Perché non fai il Ramadan?”

“Perché non sono musulmano!”

“Tutti dovrebbero fare il Ramadan!”

“Ma con i soldi che perdete come fate?”

“Lavoriamo la notte, fino al mattino”

Infatti, uno degli aspetti che mi aveva profondamente colpito durante il giro notturno in auto con Lhassen, era l'enorme numero di persone in giro anche dopo l'1 di notte con bancarelle e venditori ambulanti in piena attività, così come altri negozi e artigiani quali calzolai, falegnami, ecc oltre, ovviamente, a caffè e ristoranti.

Avevamo mangiato una tajin in un ristorante, verso l'1, pieno di altri clienti.

il tizio dell'albergo chiude con il solito:

“È solo un mese all'anno...”

Questa frase l'ho già sentita molte volte da quando sono arrivato e mi chiedo se e quanto le persone siano indottrinate. Ieri nel souk di Guelmin ho visto un predicatore andare in giro, Corano alla mano, a urlare non so quali frasi del Profeta. Non aveva nessun seguito e la gente lo ignorava.

Sarà, ma un mese mi sembra un'eternità! Si cambiano abitudini e stile di vita per un lungo periodo.

Alla faccia del Ramadan sorbisco il tè servito con alcuni ramoscelli di menta fresca e 3 grandi pezzi di zucchero mentre addento ben 2 fette di gâteau!

L'idea è di fare un giro in città poi ripartire per Tafroute. Vediamo se il Fato ci rimette lo zampino!

“Il bambino piccolino, dorme e sogna nel letto /

Sul visetto rotondetto viene il sole a far dispetto /

Ma un bacio scocca e ride il birichino” (1932)

Un anziano signore francese, in viaggio con la moglie, mi cita, in italiano, questa filastrocca imparata quando andava al liceo, nel '32. Magari avessi la sua memoria!

Poco dopo essere uscito dall'albergo vengo abbordato da Mohammed.

Parla inglese, all'università studia lingua e letteratura araba. Mi mostra la Medina, la moschea con l'ingresso grande e decorato riservato agli uomini e quello piccolo e spoglio per le donne, la piazza davanti la moschea dove una volta si teneva il mercato dei dromedari, la lurida Sorgente Blu dove un paio di ragazzi passano il tempo schiacciando le libellule e, tanto per cambiare, il negozio di artigianato dove lavora.

Mi viene mostrata la tecnica di lavorazione dell'argento, un gioiello in fase di costruzione e alcuni appena finiti.

Sono molto belli. Subito dopo inizia la fase di negoziazione. Sono invitato a visitare il centro espositivo, una grande sala con molte vetrine e oggetti d'ogni tipo. Vedo il braccialetto che ho comprato a Zagora, uguale.

Chiedo il prezzo, ma mi viene spiegato che in Marocco non si dice il prezzo di ogni articolo. Si scelgono quelli che interessano mettendoli in una ciotola e poi si contratta.

E sia! Braccialetto, bracciale d'argento per me, uno per Valerio e un ciondolo per mia madre.

Il ciondolo rappresenta la Mano di Fatima, figlia di Maometto, un portafortuna molto diffuso in Marocco.

Le dita rappresentano i 5 comandamenti dell'Islam:

1. credere in Allah e Maometto
2. fare il Ramadan una volta l'anno
3. fare l'elemosina ai poveri
4. pregare 5 volte al giorno
5. fare il pellegrinaggio alla Mecca, se si hanno le possibilità economiche.

In arabo Allah si scrive (v. imagine!) e rappresenta la mano.

Prima di proporre il primo prezzo ci pensa molto, poi inizia.

400 Dh il bracciale d'argento, 330 quello di pelle di dromedario con argento, 200 per il braccialetto (a Zagora si partiva da 400, esattamente come mi sta dicendo adesso il tizio) e 250 per il ciondolo.

La contrattazione prosegue parecchio, tra tè e chiacchiere. Alla fine prendo solo il regalo per Valerio e mia madre, arrivando a 350 Dh da 580. Chissà se ho fatto un buon affare!

Quando dico al tipo che ho pochi soldi risponde che l'aveva già capito, ma che le persone povere di soldi sono ricche nel cuore, che i ricchi comprano oro, diamanti e cocaina, mentre i poveri argento e hashish!

In effetti sono alcuni giorni che la sera gratto via qualcosa da un "souvenir" preso a Zagora.

Finisco il giro di Tiznit dove subisco altri tentativi di approccio. È buffo che come scrive Bowles ne "Il tè nel deserto", come sei a fianco di un indigeno (arabo o berbero che sia) si diventa invisibili.

Nessuno ti importuna. È successo esattamente così fino ad oggi. Appena sono con qualcuno del posto nessuno mi bada più. Appena mi trovo da solo in media cercano di avvicinarmi ogni 3 minuti: venditori, commercianti, guide, ecc.

Torno in albergo, pranzo veloce, sonnellino, montaggio bagagli su Zukki. Nei 10/20 minuti che impiego per questa operazione arrivano in momenti diversi 2 persone a chiedermi se voglio barattare qualcosa con loro.

Uno insiste molto per avere la mia giacca di pelle:

"Mi serve, ho un motorino!"

"E io come faccio, ho solo questa!"

"Hai solo una giacca?!"

La strada per Tafraoute inizia dolce e ondeggiante tra basse colline poi si tuffa stretta e tortuosa tra alte montagne.

Il solito, possente vento alza una leggera foschia di sabbia. Il paesaggio è avvolto da una leggera bruma come nelle nostre giornate invernali. Peccato che qui sia polvere!

Gli ultimi km prima di Tafraoute sono spettacolari. Rocce tondeggianti e levigate sovrastano la strada, fiancheggiata da rari palmeti e abitazioni in muratura color ocra.

Appena metto le ruote nella piazza di Tafraoute sono abbordato da Abdullah. Mi segnala un albergo a 50 Dh con doccia calda. Un vero lusso visti i precedenti.

"Ho un negozio di souvenir, quando hai fatto la siesta vieni a vederlo! Anzi, vieni subito, che la "supa" di Ramadan!"

Ok, si ricomincia...

Poso i bagagli, parcheggio la moto nell'officina sotto l'albergo e vado.

Ha un grande negozio di tappeti. Bene: potrei comprare tutto, ma NON un tappeto! Troppo costosi e ingombranti da trasportare in moto!

Parliamo del più e del meno:

"Dopo l'11 settembre" arrivano molti meno turisti, hanno paura dei musulmani. Dobbiamo tagliarci la barba altrimenti molti turisti americani o giapponesi si spaventano e ci credono

terroristi! Anche tu, con la barba che hai, potresti essere scambiato per terrorista!” mi dice ridendo, indicandomi.

Ripenso a due anni fa, quando mi avevano arrestato a Stalingrado perchè mi avevano scambiato per un terrorista ceceno!

Proprio oggi in Iraq ci sono stati 15 morti e 25 feriti americani, ma sono tutti d'accordo nel raddoppiare, come minimo, le cifre. Non pensano che l'Iran sarà attaccato in futuro, perchè hanno le armi e sono potenti, non come l'Iraq.

A mio avviso l'Iran somiglia all'URSS di qualche anno fa: molte armi ma un'economia disastrosa.

Probabilmente gli USA cercheranno di fomentare rivolte interne, come già fecero all'epoca di Mossadeq. Anche allora, come oggi con i tentativi simili in Iraq, le cose andarono male e dopo un periodo di confusione arrivò Khomeini.

Non percepisco particolare odio o fomento verso gli americani quando, con calma e quasi rassegnazione, mi dicono che sono andati in Iraq a cercare petrolio.

Da noi un'opinione del genere viene tacciata di comunismo e anti-americanismo, nuovo reato creato da un paio d'anni. Essere incolpati di “anti-americanismo” provoca violente reazioni di diniego e orgogliose affermazioni di “pro-americanismo”, indipendentemente dallo schieramento politico dell'accusato.

Sconcertante.

Al termine del pasto sono invitato a prendere un tè nell'altra sala. Mi trincero dietro un: “je suis tres fatigue!” ma alla fine cedo.

Si riprende a parlare, stavolta del Ramadan. Lo fanno tutti e non mi credono quando gli dico che ho conosciuto qualche persona che non lo fa. Dopo le mie insistenze, ammettono che anche lì c'è una persona che non lo fa.

“Tra voi?” chiedo.

“No, in città!”

“Perchè non lo fa?”

“Non so.”

“Vi dà fastidio che non lo faccia?”

“No, è la sua vita, affari suoi...”

Escono tutti, rimane solo un ragazzo soprannominato la Volpe del Deserto, che inizia a parlarmi di tappeti.

“Sono stanco!”

“Non preoccuparti, solo per guardare!”

Alcuni mi piacciono molto. Alla fine arriva LUI: frange in lana di dromedario, il resto in lana di pecora.

Colori naturali: il verde con la menta, il giallo con lo zafferano, il rosso e il blu con alcune pietre. Al centro c'è il simbolo della Croce del Sud, poi altre decorazioni.

“Quanto costa?” chiedo scivolando così nella contrattazione.

Ci pensa un po' e spara 5000 Dh pari a 500 euro!

"Ma è troppo!!" protesto.

"Quant'è il prezzo giusto per te, per questo tappeto?"

Ci penso moltissimo.

"Non ho soldi, sono studente in Italia e non ho un lavoro. Più di 1000 non posso darti!"

Sguardo di disgusto: "Sei pazzo! Guarda, per te 4500!"

"Davvero, è troppo, in moto non so come portarlo"

"Dai, dimmi il tuo prezzo massimo, quello oltre il quale non puoi andare"

Perdo di nuovo molto tempo, alla fine scrivo, sul pezzo di carta che traccia tutte le cifre dell'ennesima avventura della Volpe del Deserto, 1500.

"No amico, troppo poco. Se mi dai il tuo maglione possiamo fare 3500"

Guardo il mio vecchio maglione di cotone pagato anni fa 50mila lire al mercato di via Sannio a Roma.

"Questo l'ho pagato - pausa - l'equivalente di 500 Dh!"

"Ok, dimmi il tuo prezzo con il maglione, io ti propongo 3500"

Altra lunga pausa, poi scrivo 1800.

"Troppo poco...2500"

"No, è troppo - lo guardo dritto negli occhi - credimi!"

"Ok, dimmi il tuo ultimo prezzo, quello per cui dico 'oui o non'"

Insisto su 1800. Lui resta fermo a 2500. Ci riprova, sicuramente vuole farmi arrivare a 2000.

"Avere un tappeto in casa è come avere dei soldi, ogni giorno che ti sveglierai penserai al Marocco e io penserò a te quando metterò il tuo maglione! Dimmi il tuo ultimo prezzo"

"1800" e faccio per alzarmi.

Ci pensa un attimo poi suggelliamo l'acquisto con una vigorosa stretta di mano. Mi sono appena giocato un maglione e 180 euro! Dove lo metterò in moto? 350mila lire...

Ormai è fatta! Pago in euro e, al posto dei soliti 500 Dh per 50 euro mi fa il cambio della banca, 525 Dh.

Gli dò 200 euro, domani mi dà i 300 Dh di resto.

Vado via ancora tramortito: ho preso un tappeto!!

Sono molto insicuro, non so minimamente valutare la qualità di questi oggetti, lo farò vedere ai miei che sicuramente mi stroncheranno.

Ripasso davanti al ristorante sotto l'albergo, rivedo Abdullah che mi saluta sorridendo. Si informa sul mio acquisto. Rivedo anche il padrone del locale che poco prima, mentre parcheggiavo Zukki nel garage mi aveva detto, torvo: "Après moto, mangez ici!"

Torno in camera, faccio il bucato, prendo sonno molto tardi, dopo mezzanotte. Alle 3:30 mi sveglio, sono agitato e dormo male. Salgo sulla terrazza, il vento caldo ha già asciugato i miei vestiti. C'è una stellata fantastica.

03-11-2003 “Dintorni di Tafraoute: le singolari Rocce Blu e l’indimenticabile Afella Irhir”

Mi sveglio presto, oggi cercherò di non bere tè, forse è quello che mi fa dormire così male.

Riparo lo zaino e guardo la cartina per organizzare il giro di oggi. Vediamo cosa succederà.

Parto verso le rocce blu, dipinte da un artista belga una ventina d’anni fa.

Inizialmente la strada è sovrastata da un’alta e ripida parete di roccia, poi si allarga in un’ampia pianura interrotta da singolari formazioni rocciose levigate e tondeggianti.

A fianco di un enorme masso vedo una pista: la prendo sperando che conduca alle rocce dipinte.

Dopo un paio di km avvisto nella pianura delle grandi chiazze colorate: sono arrivato!

È buffo e bello vedere queste macchie di colori improbabili (viola, violetto, blu, rosa) in un mezzo ad un paesaggio per il resto uniforme nelle sue tonalità marroni e ocra.

Più avanti trovo un gruppo di ragazzi arrampicati su un grande albero di fichi. Scherziamo sul fatto che non debbono mangiarli e sembrano prendere la cosa sul serio. Il più piccolo ha 12 anni e già fa il Ramadan.

Chiacchieriamo in inglese e francese, foto di gruppo che gli spedirò, riparto verso l’oasi di Afella Irhir poi vorrei tornare a nord per fare il giro nella valle degli Ameln.

Proseguo sulla strada principale per molti km, poi mi rassegnò e ammetto che è sbagliata. Comunque si godono panorami spettacolari da un alto passo che domina l’intera vallata.

Torno indietro e trovo il bivio che cercavo proprio vicino alle rocce blu!

Inizialmente il panorama non è particolarmente interessante, poi diventa via via sempre più maestoso.

Dopo una ventina di km il mondo si restringe e inizio a fiancheggiare il letto di un torrente asciutto sul fondo di una stretta vallata.

Qualche altro km e la strada è letteralmente inghiottita da un magnifico palmeto.

L’asfalto scompare, attraverso numerosi guadi con acqua abbondante, tra piccoli campi rigogliosi di verzura e sommerso da enormi palme da dattero.

Un paradiso.

Quando il soffitto di foglie si apre vedo l’altissima barriera di granito che mi sovrasta, perfettamente verticale, che con la luce radente del tardo pomeriggio si accende di oro e ocra.

Proseguo a bocca aperta.

Un lungo guado dove l’acqua arriva fino al motore prima, una vasta pozza di fango poi, mi convincono ad invertire la marcia.

Torno fino ad un bivio ad una decina di km dalle rocce blu, provo a fare una pista, ma la totale incomunicabilità tra me e gli indigeni e soprattutto per i nomi completamente diversi tra la cartina e i cartelli stradali, mi convincono a tornare indietro definitivamente.

Prima di arrivare alle rocce blu mi appollaiò su una pietra in cima ad un passo per godermi il tramonto.

Arrivo a Tafraoute e vengo beccato subito da Abdullah. Gli dico che faccio il pieno, poso la moto e torno.

Trovo una decina di persone accovacciate attorno ad un tavolino rotondo con scodelle della famosa e onnipresente "suppa", alcuni dolci di pastella frita e ricoperti di miele, datteri (eccellenti, non quelli rinsecchiti che trovo in giro!), uova sode, pane e un beverone simile a yogurt.

Oggi sono molto meno loquaci con me. Ad un certo punto della cena, verso la fine, mi ridanno i 300 Dh ed escono tutti.

Resto solo con Hassan, la Volpe del Deserto, come l'altra sera.

Seguendo lo stesso copione mi invita nell'altra stanza dove ieri ha srotolato decine di tappeti.

"Non ricominciare, eh!" esclamo ridendo.

"No, va bene, non preoccuparti!"

Torniamo comunque a parlare di tappeti, scopro che il rosso è fatto con l'henne, ma non riesco proprio a capire con cosa viene realizzato il blu.

Prova a tirar fuori altri due tappeti, ma è molto remissivo e rinuncia subito.

Si informa sui souvenir che ho comprato e mi mostra alcune collane e bracciali in argento, massicci nell'aspetto, nella qualità e nello stile.

Lo saluto. Esce anche lui.

Mi accompagna, non capisco perchè. Scopro così che all'Hotel Salam c'è una donna italiana che viaggia da sola, vuole che faccia da interprete tra loro due! Evidentemente non parla nè francese nè inglese...

La cerchiamo per alberghi e ristoranti, non si trova!

Torniamo al mio albergo e trovo due ragazzi europei. Attacco bottone. Sono Olivier e Matthew, belgi e fanno un giro di 3 settimane con i mezzi pubblici.

Finalmente posso chiacchierare serenamente senza avere l'assillo che alla fine mi verrà proposto un bracciale, un tapis, una babouche!

Decidiamo di concederci il lusso proibito di una birra e andiamo al Grand Hotel, appollaiato sulla collina che domina Tafraoute, l'unico a disporre della agognata bevanda.

Finora gli unici esercizi che ho trovato autorizzati a vendere alcolici sono solo pochi grandi alberghi. Per il resto sono introvabili, a parte in privato nelle famiglie come hanno ammesso nei giorni scorsi sia Hassan che Ali, a Zagora. Hanno whisky o altro, usati per bere o fumare il narghilè mettendoli al posto dell'acqua.

Scoliamo un paio di bottiglie a testa, ci ritroviamo su idee politiche.

Olivier quest'anno è stato in Sicilia e dice che là stravedono per Berlusconi, che continuavano a parlargliene non appena intavolava un discorso.

Si torna in città. Nell'albergo dei belgi trovo altri turisti, uno si lamenta che in Italia non riusciva a trovare nessuno che parlasse una sola lingua straniera: solo italiano.

Mi apparto con Olivier. Prima abbiamo fumato un po' della mia roba e vorrebbe averne un po'. Gli dò più che volentieri metà del mio pezzo visto che l'avevo comprato per dividerlo con Bruce e Angela, ma poi ci siamo separati subito.

Tornati dagli altri facciamo alcune battute sul muggito dei muezzin che ci fa fare veri e propri salti nel cuore della notte!

Saluto tutti, 'notte!

04-11-2003 “Valle degli Ameln; arrivo a Taroudant”

Mi sveglio tardi, consulto di nuovo la cartina. Carico la moto e parto per le 10.

Compio un anello attorno a Tafraoute addentrandomi nella Valle degli Ameln. Ripasso per Tafraoute e parto per davvero.

Questa zona è favolosa! Mi muovo sul fondo della valle sovrastato da alte montagne granitiche che, tra picchi e vallate, si mostrano su 3 ordini diversi e, mentre cammino, si muovono l'una rispetto all'altra come una immensa scenografia teatrale.

Mi arrampico su uno jbel: panorama amplissimo, ma con un po' di foschia.

La strada si snoda ora a mezza costa per km e km offrendomi una vista a volo d'uccello sulle vallate sottostanti.

Ripenso a Jan Potocki quando scrive:

“Non si apprezzerrebbe la più bella campagna del mondo senza qualcuno cui poter dire: ecco una bella campagna”

In simili momenti, quando sei un tutt'uno con il mondo che ti circonda, quando il cuore è pieno del sole, dell'aria, delle montagne e di tutto il resto, provi quasi la necessità di dividerlo con qualcuno, come se non si riuscisse a contenere tanta gioia e se ne volesse alleggerire il carico.

Purtroppo posso solo scrivere queste righe.

Le montagne durano molti km replicandosi all'infinito, sempre diverse. Scendo a valle ed attraverso un paesaggio piatto, monotono e fertile come le campagne italiane.

Mi deviano sulla nuova strada a 4 corsie che stanno costruendo tra Agadir e Ouarzazate. Per ora è quasi tutta sterrata.

A 5 km da Taroudant, invece, scopro qual era la direttrice che avrei dovuto prendere, poco più a nord, per evitare quest'altra fatica.

Quella che ho percorso è una nuova autostrada che sarà conclusa nei prossimi anni. Nei tratti già asfaltati ci sono le 2 carreggiate, ciascuna a 2 corsie, separate da un profondo fossato, tranne in rari punti che consentono l'inversione di marcia. I contadini per entrare nei loro campi o semplicemente per tornare a casa, viaggiano contromano, insieme a tante altre persone che in auto, bicicletta, furgoni e quant'altro si trovano “bloccati” nell'altra corsia.

Lungo il tracciato, specialmente nei pressi di Taroudant, vedo molte case demolite su quella che sarà la sede stradale.

Arrivo sotto le mura, decido di passare la notte qui.

Vengo portato all'albergo da 2 ragazzi sul motorino che si offrono come guida.

C'è un caos incredibile di bancarelle, persone, macchine e motorini. Friggono pesce, gamberi e altro, cuociono carne. Odori e colori intensi, pulsazione sincopata del cuore della città.

Mi faccio una doccia e scendo proprio alla fine della giornata di Ramadan. Nel giro di mezz'ora si è trasformato tutto: botteghe chiuse, silenzio, nessuno in giro.

Arrivo alla piazza principale, mangio kefta con patate fritte e insalata. Faccio un giro poi torno in albergo per crollare in pochi istanti.

05-11-2003 “Passeggiata a Taroudant; arrivo a Ouarzazate con la pista”

Decido di partire oggi stesso: rapido giro in città, poi Ouarzazate.

Nel souk vengo agganciato da Abdul. Si chiacchiera del più e del meno poi mi porta nel suo negozio di souvenir.

Noto la maglietta con la scritta Kawasaki e vengo a sapere che guida dei tour nel deserto.

Prendo il nome per futuri viaggi con 2000Moto.

Parlo con suo fratello. Ormai mi diverto a dire che ho conosciuto persone che non fanno il Ramadan. Immane all'inizio non ci credono, poi mi chiedono:

“Dove??” e cito 2 o 3 città.

Riesco a non comprare nulla, proseguiamo il giro. Abdul mi porta in una cooperativa femminile dove estraggono l'olio di argan. Mi guida Fatima, un angelo sceso in terra con profondi occhi orientali e un fisico da odalisca. La ascolto rapito, senza capire cosa mi dice.

Vedo un cartello che indica il prezzo dei massaggi. Attendo con ansia il momento, arrivato poco dopo, in cui mi chiede:

“Vuoi un massaggio?”

“iiSì!!!”

“Ahmeeeeeeeed!!”

Entra Ahmed.

Vorrei uscire, ma lo fa Fatima.

Resto solo con la mia delusione a farmi manipolare in modo mirabile da Ahmed.

Mi scopro teso e contratto: guidare Zukki ha il suo prezzo.

Torna Fatima e con lei il mio sorriso, mi rifila una boccetta di crema solare e una di antirughe: sono completamente in suo potere.

Mio malgrado finisce la visita, baci e abbracci, di nuovo fuori nel souk. Addormentato e monotono, niente a che vedere con quelli di Guelmin o Zagora.

Torno in albergo, carico Zukki e parto. Cerco le conchiglie per le quali Taroudant è famosa.

Sono fuori le mura, si lavora poco perchè c'è il Ramadan. Si tratta di una grande corte porticata. Al centro ci sono le vasche di lavorazione, mentre ai lati, sotto i portici, si affacciano

numerose porte: alcune sono ulteriori laboratori di lavorazione o deposito, tutte le altre sono le entrate delle botteghe dei diversi artigiani che lavorano lì formando una cooperativa.

Mi accompagna un ragazzo che mi spiega le diverse lavorazioni delle pelli, la pulizia con il sapone, lo sfregamento con l'allume di rocca, l'essiccazione al sole, la cardatura del pelo e la lavorazione della pelle.

Al termine mi fa toccare manti morbidissimi, passiamo da una bottega all'altra. Acquisto due paia di sandali: ormai sono vicino al pieno totale di bagaglio.

Fuori da Taroudant ritrovo la pianura fertile e noiosa incontrata ieri fin quando non affronto i primi rilievi che rendono il panorama di nuovo interessante. Fiancheggiato dalle basse colline fittamente striate come le curve di livello delle carte topografiche.

Inizio a salire fino a trovarmi su un vasto altopiano. Viaggio sempre sopra gli 8/900 metri slm. Nonostante sia molto tardi decido di fare ugualmente una pista che mi porterà verso la valle del Draa.

I raggi radenti del sole accendono di fuoco gli alti picchi che mi circondano. La luna quasi piena appare ancora come una macchia biancastra nel cielo, ma in pochi minuti diventa più brillante. Sta arrivando la notte.

Inizio la pista, Zukki è inguidabile.

Fisso meglio il bagaglio, eccessivo.

È cambiata radicalmente da quando ho fatto la pista con Bruce e Angela. Forse è anche un cambiamento psicologico visto che sono da solo su una pista sconosciuta al calar della notte. Credo di avere le gomme sgonfie, sicuramente ho più bagaglio.

Proseguo lentamente, chiedo informazioni: sono sulla pista giusta.

Dopo qualche km trovo una spianata ampia e regolare. Anche qui stanno costruendo una strada! Che peccato...

Inizio a correre sul fondo in terra battuta. Ogni pochi km c'è una breve deviazione per aggirare i ponti che ancora devono essere costruiti. Riesco a mantenere una media accettabile.

Di colpo la strada termina. Per alcuni km percorro la pista: è piuttosto dura e, essendo ormai notte, quasi invisibile.

Procedo lentissimo. Mi preoccupa.

Dopo un tempo imprecisato vedo una macchia nera davanti a me. In men che non si dica mi ritrovo su una carreggiata in perfette condizioni.

Urlo nel casco: "Asfalto?!?!"

Rido, torna la felicità e la velocità, evitando i mucchi di sabbia depositati dopo le ultime piogge.

Arrivo sulla direttrice Ouarzazate - Zagora e percorro gli ultimi 60 km illuminato dall'angelica luce lunare che dona alle montagne e ai canyon che attraverso un tono argenteo, fiabesco.

All'ingresso di Ouarzazate sono avvicinato da un ragazzo completamente fuori di testa, ma simpatico. È nato a Nizza ed è qui per il Ramadan, per trovare la famiglia.

Trovo un albergo, crollo in pochi minuti.

06-11-2003 “Ait Benhaddou; pista per Telouet”

Fortunatamente l'insonnia mi richiama al mondo pochi minuti prima che, alle 4:50 del mattino, esploda l'urlo di una potentissima sirena antiaerea. Chissà perchè.

Alle 5 iniziano i soliti muggiti dei muezzin, poi mi riaddormento incastrato tra una molla e l'altra di questo letto da fachiro.

Più tardi riesco ad ottenere una stanza molto più grande dal letto apparentemente normale.

Oggi giro a Ait Benhaddou, vediamo cosa succederà.

Corro attraverso un vasto altopiano desertico tra basse montagne piatte e brulle, terrose.

Arrivo sotto la kasbah dopo aver fiancheggiato una piccola gola scavata dal fiume Ouarzazate sulla quale si affacciano alcuni villaggi fortificati.

Incrocio molti cat-cat carichi di turisti.

Appena parcheggio sono avvicinato da alcuni bambini. Mi chiedono come al solito penne e soldi. Per scoraggiarli li affronto parlando in russo.

L'altra sera avevo riso e osservato, con Olivier e Matthew, che dall'anno prossimo probabilmente inizieranno anche loro a parlare russo!

“Bounjour!”

“Dobrij den'!”

Se ne vanno ridendo e ripetendo le mie parole.

Mentre mi avvicino al fiume vengo apostrofato da un altro ragazzo. Stessa risposta in russo, rimane interdetto e passo oltre.

Passo il fiume su alcuni sacchi di terra posti a mo' di passerella.

Il villaggio si arrampica su una collina. La parte superiore è in rovina, mentre l'ingresso e le prime abitazioni sono in perfette condizioni dopo i lavori realizzati con l'Unesco.

Si tratta di fortificazioni, in fango e paglia, abilmente decorate con merli, losanghe, finti archi e piccole finestre. Molto scenografico, tanto che è stato scelto come set di diversi film.

mi arrampico per godere di una vista dall'alto. Sono affiancato da altri tre ragazzini. Questi sono più tenaci e nonostante l'incomunicabilità rimangono al mio fianco.

Mi scoccia perchè vorrei un po' di tranquillità.

Arrivato su un piccolo sperone mi siedo. Dopo alcuni minuti 2 di loro se ne vanno, lasciandone uno a presidiarmi. Sostiene lo sguardo in modo ammirevole. Senza scomporsi rimane nella medesima posizione per quasi un'ora mentre addento, tra l'irritato e il sadico, oltre alla mia bile e alla delusione per un momento immaginato in un modo ma vissuto in un altro, una mezza baguette col formaggio, alcuni dolci al miele e un po' di frutta.

Fumo una sigaretta, scrivo un po', leggo.

Sempre qui, immobile, silenzioso.

Dopo un'ora esatta mi alzo e concludo l'ascesa alla sommità del colle mentre il ragazzino, sempre immobile, studia le mie mosse. Tanto sa che per scendere devo passare di lì, quindi aspetta filosoficamente.

La guida parla di nevi pressochè perenni sulle cime dell'Atlante, ma vedo solo panettoni tondi e brulli.

Aggiro i resti di una fortezza per evitare il ragazzino segugio che nel frattempo, vedendo che non tornavo, si è arrampicato. Mi corre incontro. Proseguo nella discesa. Lui, sempre dietro.

All'uscita dallo ksar finalmente è scomparso. Mi aggiro sul greto del fiume per dare un'ultima occhiata. È impressionante vedere i letti dei corsi d'acqua 20/30 volte più grandi di quello che scorre adesso. Evidentemente il clima si sta riscaldando da molti secoli, non solo nell'ultimo ad opera dell'uomo!

All'orizzonte, di fronte alla fila di sacchi che consentono di attraversare il torrente, scorgo il pertinace ragazzino!

Lo guardo ridendo, lui ricambia con l'espressione di chi si sente colto in flagrante.

Arrivo da Zukki apostrofato solo da altri due ragazzini.

Ragiono così sul turismo e il suo impatto. Giorni fa, quando seccato mi ero rivolto all'ennesimo scocciatore che mi chiedeva qualcosa da barattare, mi sono sentito rispondere:

“È normale, il Marocco è un paese povero”

Ho attraversato diversi paesi più poveri di questo, dove gli unici a chiedere l'elemosina erano i mendicanti, non in modo sistematico tutti i bambini e gli adulti che cercano qualcosa in cambio o ti trascinano nei loro negozi.

Mi spiace perdermi in simili congetture egoistiche e borghesi, ma mi risulta impossibile restare indifferente davanti a una tale insistenza. Dovrei avere un TIR di “stilo”, un camion di monete per accontentare tutti i bambini e un solido conto in banca per acquistare almeno un pezzo offertomi negli onnipresenti negozi di souvenir. E a quanto ho sentito e letto, d'estate, quando ci sono molti più turisti, la situazione è molto peggiore!

Molti dicono che il turismo porta benefici e ricchezza. A chi? Chi gode del denaro portato da tutto il mondo qua? Gli unici a guadagnare sono gli albergatori, i ristoratori, le rivendite di souvenir e, in generale, tutti coloro che vendono qualcosa che possa interessare un turista, oltre alle banche naturalmente. Cioè chi è già benestante.

C'è l'indotto ovviamente, tutti quelli che lavorano attorno al mondo del turismo, ma a ben vedere i soldi finiscono prevalentemente in poche tasche, sempre le stesse mentre per il resto non si costruisce un modello di sviluppo più solido, non sottoposto ai venti delle crisi politiche internazionali o allo scoppio di una bomba, che spaventerebbe i turisti annullando così, a questo punto, l'unica fonte di reddito per migliaia di persone.

Tutto è molto fragile, ingiusto e miope. Vedono passare davanti ai loro occhi ricchi stranieri e nuovi ricchi del posto senza avere praticamente nulla in cambio.

Basta guardarsi intorno. Nelle campagne lavorano ancora tutti con asino e aratri a lama singola per rivoltare secche zolle pietrose. La maggior parte delle persone vive in case di terra in villaggi fangosi, con la bicicletta o il mulo come unici mezzi di trasporto. Se devono andare più lontano si accalcano in piramidi umane in cima a vecchi camion asmatici.

In Marocco il turismo di massa è diffuso da molti anni, ma quello che vedo è una povertà diffusa ed evidenzia l'inefficacia e l'ingiustizia della "soluzione turismo" per risollevare l'economia.

Tutto questo mi fa sentire molto a disagio.

"Che fare?" come scriveva quasi un secolo fa Lenin. Lui aveva una risposta, io no.

Chiedo della pista per Telouet, mi dicono che ci vogliono 4 o 5 ore.

"Ma sono solo 30 km!"

"40...poi vedrai!"

Sono le 15, come al solito è troppo tardi.

Come al solito, mi avvio lo stesso: voglio vedere con i miei occhi.

Vado tra i 20 e i 40 km/h, in alcuni punti la pista è pessima con grandi pietre in punti molto stretti, ripidi e scoscesi.

Il posto è eccezionale, una stretta gola con alcune oasi e villaggi fortificati che si fondono e confondono con le rocce rosso intenso.

Dopo una decina di km incontro un cat cat di tedeschi.

"Quanto manca?"

"50 km!"

Dopo altri 10 km altro fuoristrada di spagnoli.

"Quanto manca?"

"12/13 km!"

Altri 10 km, altro fuoristrada di belgi.

"Quanto manca?"

"Ancora 15 km!"

In un'ora e 40 km in totale arrivo all'asfalto! Corro fino alla casbah di Telouet, vengo agganciato da Khilim che per 2 euro mi fa da guida.

Il palazzo è quasi completamente in rovina. Gli interni sono integri solo in alcune stanze. Decorazioni a mosaico su pareti e pavimenti, legno di cedro intagliato e dipinto sui soffitti, porte e fregi, archi in gesso scolpito.

Somiglia molto all'Alhambra e ad altri palazzi andalusi, ma qui l'ambientazione è molto più scenografica.

All'uscita vengo portato nel negozio di Khilim. Conosco il fratello Idriss che lavora, come il suo omonimo di Midelt, per AnM.

Parliamo anche di tappeti:

"Ne ho comprato uno a Tafraoute"

"Dove?"

"Nella Maison Berbere di un certo Hassan"

"Uno con i denti brutti e sporgenti?"

"Sì!"

"Lo conosco, viene qui a comprare i tappeti alla cooperativa ogni 2 o 3 mesi..."

Incredibile! Si conoscono tutti anche a centinaia di km di distanza!

“Salutamelo quando lo vedi!”

“Ok, il ragazzo della Suzuki, si ricorda sicuramente”

“Anche perchè ha un mio maglione!”

“Ah ah!! Hai fatto un baratto?” mi chiede divertito.

“Sì, il maglione più 180 euro per un tappeto berbero 2m x 1m: è un buon prezzo?”

“Buono, sì... Quando scambi qualcosa si riesce sempre ad avere buoni prezzi.”

Quando viene a sapere che ho pagato 400 euro per Zukki, me ne offre 500 sull'unghia.

La moto non si vende, ma vengo a sapere che in Marocco esiste un floridissimo mercato di compravendita di auto.

“Anche sans papel!”

“Come senza documenti?”

“Amico, nessun problema, poi si rifanno!”

“Ho conosciuto a Guelmin un ragazzo che veniva a vendere una Mercedes olandese”

“Si fanno molti affari con l'Olanda”

Ormai sono sicuro che la macchina di Lhassen fosse rubata.

Anche Idriss, come Lhassen, parla correntemente 3 o 4 lingue, ma è analfabeta.

Dopo una decina di minuti che chiacchieriamo, gran fermento: è finito anche per oggi il Ramadan! E anche oggi vengo invitato a cenare con loro.

Trovo altri 3 francesi, mi unisco alla tavolata. Oltre alla immancabile “suppa”, lo yogurt, i datteri e dolci fritti e glassati di miele, c'è una crepe alta e spugnosa zuccherata e delle ottime sardine piccanti al pomodoro.

Parliamo un po' di affari per i prossimi tour con 2000Moto.

Alle 19 saluto. Anche oggi torno col buio. La strada è poco più di una pista, ma asfaltata. Vado via veloce e fin troppo sicuro.

Raggiungo la direttrice Marrakech - Ouarzazate e danzo con un ritmo sostenuto. Sono in forma e infilo le curve agilmente.

Raggiungo un pullman che procede a grande velocità per la sua mole, ma sono leggermente più veloce.

Tento un paio di sorpassi. Al terzo, convinto di essere su un rettilineo, mi ritrovo affiancato al bestione in piena curva.

Ormai ci sono e concludo l'azzardo.

Curva, controcurva, ho gli abbaglianti del bus piantati negli occhi per colpa degli specchietti di Zukki.

Accelero, curva a sinistra accentuata.

Chiude all'improvviso, mi spavento, mi attacco ai freni.

Il posteriore perde completamente aderenza, la ruota si blocca, la moto si intraversa, il motore si spegne per lo sbalzo di giri.

Sono senza freno motore, remo violentemente a destra e a sinistra in frenetica sequenza per tenerla in piedi.

Non riesco più a seguire la curva, punto sulla stretta banchina di brecciolino. Non ci sono nè parapetti nè guard-rail: solo un salto di qualche decina di metri nel buio.

Mi attacco con decisione disperata ai freni.

Mi fermo a mezzo metro dal vuoto.

Il cuore batte all'impazzata, le gambe tremano, non riesco a stare in piedi.

Il pullman mi sorpassa di nuovo lanciandomi un colpo di clacson.

Mi fermo per fumare una sigaretta e riprendermi.

“Ok, arrivo quando arrivo, ora si va piano...”

Esco dalle montagne, pianura, mi lancio sui 100/110 km/h. Dopo una ventina di km vedo un lampo luminoso a destra e, all'ultimo momento, un poliziotto che sto per investire. Quando stavo tornando da Erfoud avevo fatto un pelo ancora più pericoloso, ma anche stavolta prendo un bello spavento. Chissà il poliziotto!

Torno indietro, il collega sul ciglio della strada mi saluta con un ampio sorriso e, saputo che sono italiano, mi congeda con un “Gracias! Gracias!”

Quello che stavo per investire, invece, è ancora fermo sulla striscia di mezzzeria, mi sorride ma mi guarda in tralice.

Saluto e riparto. Arrivo sotto l'albergo e incontro una troupe italiana che sta girando un film per una casa cinematografica americana, non riesco a sapere di più.

Piuttosto infreddolito arrotolo un joint e mi rilasso sul letto. Spero di non essere svegliato da quella terribile sirena nel cuore della notte.

Stando a Idriss, non era per l'anniversario della Marcia Verde come avevo pensato in un primo momento, bensì un segnale che chiama le persone a mangiare prima che inizi il giorno di Ramadan. A suo dire c'è solo in alcune città: Ouarzazate, Agadir, Essaouira e poche altre.

Che razza di metodi! Una sirena angosciante che alle 4 del mattino ricorda di mangiare, poi alle 5 riparte il muggito dei muezzin che chiamano alla preghiera. Ora capisco l'origine della proverbiale pazienza orientale.

Solo degli esseri profondamente saggi e serafici o semplicemente rassegnati possono sopportare tali torture quotidiane.

Così come le mosche. Spesso nei documentari sull'Africa si vedono persone con una o più mosche placidamente intente a nutrirsi su bocca, occhi e gote di persone più o meno macilente.

Il primo pensiero è:

“Poveri, non hanno nemmeno la forza di scacciarle”

Senza essere troppo cinici, questo è sicuramente vero. Ma è altrettanto vero che le mosche indigene sono quanto di più pertinace e aggressivo conosca. Si posano ovunque, con una insistenza e audacità incredibili. Non fuggono nemmeno agitando mani, braccia o testa. Se si

cerca di schiacciarle, volano via all'ultimo istante per poi posarsi, un attimo dopo, sullo stesso posto per riprendere il pasto interrotto.

Dopo poco tempo, per quanto possibile, assicuro che si smette quasi di farci caso, è inevitabile se non si vuole impazzire.

Alle 22 sono già sotto le coperte a godermi la magnifica lettura de "Il tè nel deserto" sulle note di Marc Almond.

07-11-2003 "Ozio a Ouarzazate"

Anche stamattina mi sveglio alle 4:50, pochi minuti prima della sirena ululante che risveglia la città per il pasto precedente l'inizio del Ramadan.

Dopo qualche istante dalla fine dell'allarme, esplode un potente colpo di cannone. Sono fuori di testa!!

Mi riaddormento all'istante e pesantemente, visto che non sento il lamento dei muezzin alle 5.

Mi alzo alle 8, doccia a pezzi fatta con il lavabo in camera.

Faccio colazione, la stessa che servono in tutto il Marocco. Un alto bicchiere di spremuta d'arancia, un canestro di pane affettato (in questi giorni di Ramadan spesso non è molto fresco), 2 ciotole o piattini, uno con il burro, l'altro con la marmellata. A chiudere, a scelta, cafe noir oppure cafe au lait.

Lavo un po' di indumenti e aspetto Katia sentita via SMS e che dovrebbe arrivare da Zagora verso le 12.

Dovremmo fare qualche giro in moto per un paio di giorni, poi ho intenzione di proseguire per Marrakech. A furia di fare soste e deviazioni imprevedute sto finendo i giorni senza aver ancora visto le attrazioni principali. Buon motivo per tornarci...

Le ore passano, indistinte. Leggo avidamente "Il tè nel deserto", è quasi finito e penso con preoccupazione ai giorni che rimangono. Mi immergo nella storia con un misto di brama, curiosità e angoscia.

Le prime perchè è scritto molto bene, con uno stile asciutto ma ricco allo stesso tempo e l'ultima perchè ritrovo numerose analogie tra la storia di Port e Kit e quella mia e di Manu degli ultimi mesi.

Leggo riscaldato dal sole ancora potente dietro uno dei tavolini del bar sotto l'albergo. Sono assalito, come sempre, da 5 o 6 mosche avido del mio sapore per loro esotico.

Arriva finalmente un cat cat che scarica Katia, seccata per la discussione avuta sul prezzo del passaggio da Zagora. La mattina stava per prendere il bus che sarebbe arrivato qui alle 13 quando uno dei suoi nuovi amici le ha proposto il trasporto su una macchina di amici. Il tutto alle 9. Alla fine, senza particolari spiegazioni, è partita proprio alle 13!

È amareggiata dalla discussione. Conveniamo sul fatto che molto degli atteggiamenti che riscontriamo così spesso finiscono per tirare fuori il peggio di noi stessi.

Per esempio, non sono mai stato assolutamente sospettoso. Ho viaggiato diverse volte in Russia e una delle cose che più mi diverte notare nelle persone che vengono con me è il loro cercare un secondo fine nei favori ricevuti dagli indigeni. Invece, nella stragrande maggioranza dei casi i patti sono chiari fin dall'inizio, se si tratta di affari o favori.

Qui no. Vieni approcciato con la scusa di un favore o di una chiacchiera e finisci quasi sempre nell'ennesima Maison Berbere.

Non facciamo in tempo a terminare queste riflessioni che dal tavolino a fianco veniamo interpellati:

“Espanol?”

“No, italiani!”

“È la prima volta au Maroc?”

“Sì!”

“Piace?”

“Sì!”

“Se volete, più tardi passate nella mia agenzia di tour in cat cat, ecc ecc ecc”

Che tempismo!

Nata come uno scambio curioso e amichevole di battute, finisce immancabilmente con l'offerta di servizi, in questo caso, o di merce negli altri.

Andiamo nell'albergo per prendere una stanza per Katia. La prima è un buco. La seconda puzza di fumo. La terza è vicina al bagno comune. La quarta, con gioia del receptionist, va bene.

Passeggiata in centro, vogliamo fare due passi e cercare un negozio o qualcuno che possa affittarci un casco.

Il paese è deserto, è l'ora del pasto della fine del Ramadan.

Ci infiliamo nei disordinati dintorni della larga strada principale. Veniamo fermati da un tizio che lavora nell'hotel di fronte al nostro. Ci offre delle stanze a un prezzo irrisorio.

Ceniamo, appuntamento alle 8 del mattino successivo per partire alla volta delle gole e della valle del Dades delle gole del Todra.

08-11-2003 “Valle e gole del Dades”

Siccome non pensiamo di farcela in giornata, portiamo un po' di necessarie per pernottare fuori.

Andiamo al negozio indicatoci la sera prima da un paio di motociclisti francesi. Affitta moto da enduro.

Propone un casco senza visiera, ma decido per un integrale. Prezzo chiesto per 2 giorni: 15 euro.

“Follia!”, così inizia la contrattazione di Katia che offre 5 euro.

Nulla da fare. Lunghe discussioni, lei si innervosisce.

“Ok, 10 euro, ma non di meno!”

“Fabio andiamo, metterò il foulard!”

Non voglio intromettermi per non offrire un alleato insperato al tipo del negozio, ma ho intenzione di parlarle fuori. Per fortuna si raggiunge un accordo: 5 euro con passaporto come cauzione.

Lungo il tragitto ci fermiamo diverse volte: sul lago vicino Ouarzazate, nella kasbah di Skoura e in altri punti.

Entriamo nella valle del Dades. Km dopo km sono sempre più deluso. È un nastro unico di nuove costruzioni, senza soluzione di continuità, che sommerge gli antichi villaggi fortificati per i quali è famosa la valle. Per vedere qualcosa occorre addentrarsi tra le abitazioni sulla destra, verso il fiume.

In un caso ci spingiamo fino al fiume. Campi coltivati sullo sfondo di una gola piuttosto profonda e molto ampia.

L'erede di quello che un tempo doveva essere un potente fiume, scorre ora con il lieve gorgoglio di un piccolo torrente.

Le gole del Dades iniziano con piccoli villaggi che colorano il panorama con piccoli appezzamenti coltivati che sfruttano ogni metro disponibile. Le gialle sfumature dell'autunno rendono tutto ancora più incredibile, sullo sfondo di rocce che assumono le sfumature più assortite: ocra, rosso, verde, grigio, giallo, marrone in infiniti melange.

La strada si impenna in un passo a picco sul fiume, da vertigine. Gruppi di italiani assiepati attorno a una mostra improvvisata di bigiotteria “berbere”.

Proseguiamo la strada asfaltata per molti km. È tardi, ma quando dico a Katia che esiste una pista che sfocia nelle gole del Todra, consentendo di concludere il giro che avevamo in mente, insiste per proseguire.

Ho ancora in mente le parole di Fedro e Francesco, che definivano quella pista come impraticabile, ma proseguo.

Il sentiero in alcuni punti è pessimo, ma si riesce ad andare avanti. Tra un'ora sarà buio. Non sono sicuro della strada, vorrei chiedere a qualcuno, ma non si vede nessuno.

Il Fato torna ad aiutarmi. All'orizzonte vediamo arrivare due moto. Sono francesi, hanno appena fatto la pista per il Trodra. Quando chiediamo informazioni sono categorici:

“Con quella, per giunta in 2, non passate!”

Katia si convince, la mia scarsa intenzione svanisce. Torniamo sui nostri passi diretti all'albergo dei 2 motard.

Finora sono andato molto piano per far abituare Katia alla moto. Ora però voglio divertirmi un po' sulle invitanti curve e ingrano un'andatura fluida e brillante. Lei mi segue col corpo e inizia una danza sinuosa sul serpente di curve annidato tra pareti di roccia infiammate dal tramonto.

Mi sento magnificamente a mio agio.

Arriviamo all'albergo dove alloggiano i motociclisti. Mando avanti bulldozer-Katia che si informa sul prezzo.

Il ragazzo della reception è confusionario, non si riesce a capire la differenza di prezzo tra le diverse sistemazioni. Per giunta fa storie perchè vogliamo 2 singole: vorrebbe aggiungere un lettino in una angusta matrimoniale.

È uno spettacolo vedere Katia in azione: è il mio esatto opposto. Non molla fino all'ultimo e oppone una forte resistenza a tutto ciò che non risponde in pieno alle sue richieste o aspettative. Dovrei prendere un po' da lei.

Stavolta non riusciamo a raggiungere un accordo.

“Fabio, andiamo!”

Ok, in fondo la valle è piena di alberghi! Ci fermiamo al successivo, la Kasbah de La Vallee. L'esterno è molto bello, l'interno anche.

Va a discutere per la sistemazione mentre parlo con Mohamed, guida esperta del deserto che collabora con AnM (ma quanti sono?!).

Torna dopo una decina di minuti, non riesco ad interpretare la sua espressione. Aspetta che finisca di parlare con Mohamed che, quando capisce che forse non restiamo lì, torna con lei a mediare nuovamente sulla camera.

Dormiamo in doppia. Panico, anche se i letti sono separati.

Non sono assolutamente abituato a dormire con altre persone in camera. Ho difficoltà quando sono amici, se si tratta di persone che conosco poco è ancora peggio. Si vedrà.

Praticamente salto la cena per la tensione, mitigata in parte dalla chiacchierata con la guida e la sua protetta, una giovane francese in viaggio da sola.

Fa molto freddo, la stufa che ci danno è rotta. Sto gelando, in un misto di nervosismo e temperatura da cella frigorifera.

Ci stringiamo attorno al caminetto mentre si parla di tutto. Affari, vita quotidiana in Marocco, politica.

Si va a dormire.

09-11-2003 “Valle delle Rose; gole del Todra”

Praticamente non chiudo occhio. Non mi sopporto quando sono preda così assurdamente della mia tensione. Anche Katia si rivolta come una frittata, ma quando ci alziamo alle 8 dice di aver dormito.

Colazione e partenza verso il nido d'aquila di ieri, stavolta con la luce brillante del mattino.

Seguiamo il cat-cat di Mohamed fino alla pista per la Valle delle Rose. Ce l'ha consigliata lui ieri sera, indicandoci il punto in cui usciremo...se non sbaglieremo strada!

Ci addentriamo in una valle che a volte ricorda le immagini tipiche del Grand Canyon statunitense, con le sue basse e piatte montagne stratificate, rosso intenso.

Vorrei avere conferma della direzione da qualcuno, ma incontriamo solo sporadici greggi di capre e pecore.

Arriviamo in un villaggio piuttosto grande, sviluppato in un'ampia rada attraversata da un ouadi che dona la vita ai campi circostanti.

Valichiamo la montagna che ci separa dalla Valle del Dades, lontana ancora una trentina di km.

Fino ad oggi i posti più belli ed emozionanti li ho raggiunti tramite pista.

Arriviamo all'asfalto e sgroppiamo fino alle gole del Todra attraversando un immenso e desolato altopiano.

Incontriamo di nuovo Mohamed e la "gazelle".

Mangiamo un boccone poi iniziamo l'esplorazione delle gorges.

Sovrastiamo un ampio e rigoglioso palmeto finchè la montagna non minaccia di stritolarci. Sembra caderci addosso, così alta e stretta. Nel punto più spettacolare l'apertura è ridotta a pochi metri. Piccola feritoia in una superba e massiccia barriera di pietra alta centinaia di metri. A fianco della sottile banchina di cemento, il solito debole, pallido erede della furia che ha creato questa spettacolare scenografia.

La strada asfaltata prosegue e la seguiamo per molti km. Attraversiamo alcuni villaggi in cui i ragazzini e anche quelli un po' più grandi sono più aggressivi di quelli incontrati finora. Si legge negli occhi di alcuni di loro la rabbia per questa continua sfilata non richiesta di cat cat, moto, pulmini.

Cosa ha portato qui il turismo? Polvere, inquinamento, rumore, pericolo, verosimilmente morte, che sia anche solo di animali investiti.

È molto tardi, vorrei tornare a Ouarzazate anche se è distante più di 200 km.

Raggiungiamo Mohamed e la francesina nell'albergo ricavato nell'orrido. Lo salutiamo accettando qualche enorme dattero e l'immancabile tè alla menta.

Partiamo col buio, il piccolo guado attraversato per arrivare all'hotel è illuminato solo dal faro di Zukki.

Il cielo è minaccioso, ben presto inizia a piovere.

Usciamo da Tinherir, corriamo in un mondo oscuro, senza il minimo segno di vita.

Zukki proietta uno stretto fascio di luce che precede i nostri passi e accompagna i miei pensieri.

La pioggia arriva, improvvisa e abbondante. Il cono di luce illumina un bianco muro d'acqua.

Non rallento, nemmeno quando si aggiunge un potente vento laterale. Sarà una lunga serata...

L'obiettivo rimane ancora Ouarzazate, anche se dista ancora 180 km.

La pioggia si interrompe, poi riprende, poi di nuovo si interrompe.

La Valle del Dades fatta al buio è ancora peggio: decine e decine di persone ai lati della strada, invisibili nei loro burnus; via vai zigzaganti di biciclette e auto.

Finisce anche la valle, torniamo nel deserto illuminato dalla luna, tornata in grande forma.

Improvvisamente un grosso cane attraversa la strada: lo evito per un pelo (suo).

Dopo un paio d'ore arriviamo in città. Prendiamo informazioni per il pullman di domani che riporterà Katia a Zagora.

Piacere proibito di un paio di birre. Chiacchieriamo anche con un marocchino che ci illumina su alcuni aspetti e curiosità del suo Paese. Ad esempio ci spiega che alla tv, quando vedevamo la fine della giornata di Ramadan, le immagini si riferiscono sempre e solo a Rabat, mentre nelle altre parti del Marocco occorre aspettare che il sole tramonti effettivamente, quindi si aspetterà da pochi secondi ad alcuni minuti.

Ama molto il nuovo re, che definisce “bello” e di cui si può vedere la moglie (fino ad oggi la regina non si faceva vedere dai sudditi).

Scopriamo che spesso qui i figli non vanno con la madre, ma col padre, che da poco tempo hanno introdotto gli alimenti a seguito di un divorzio, che anche la donna divorziata può risposarsi e che, per quanto riguarda i matrimoni combinati, sono i genitori del figlio che gli trovano moglie, ma lui può rifiutare (non capisco se anche lei ha la stessa facoltà) e, per ufficializzare il fidanzamento, la famiglia di lui fa un regalo alla famiglia di lei.

Dopo questa lezione, crolliamo a dormire, esausti.

10-11-2003 “Kasbah di Taourirt; arrivo a Marrakech”

Sveglia presto per visitare la kasbah di Taourirt, abbracci e saluti. Katia torna a Zagora, io vado a Marrakech.

La prima città imperiale del viaggio. Sorrido pensando al progetto iniziale del viaggio, che avrebbe dovuto attraversare tutte le città imperiali mentre adesso sono in forse su quali altre riuscirò a vedere prima di dover tornare in Italia. Il pensiero di avere un biglietto prenotato che in maniera così netta e decisa pone un limite al mio orizzonte temporale, come un cancello che già vedo vicino e che so essere invalicabile, mi disturba molto...

La strada del Tizi-n-Tichka si trasforma da brulla e pietrosa (lato Ouarzazate) a fertile e verdeggiante (lato Marrakech) con numerosi e imponenti pini di montagna.

Tramonto di mille colori, ingresso in Marrakech.

Intrecci impossibili e fitti di motorini, biciclette, persone e sporadiche auto.

Giro notturno nella incredibile piazza Djema el Fnaa. Banchi con cibo, bevande, si miscelano fumo, profumi, si sovrappongono artisti di strada, danzatori, suonatori, narratori, mendicanti.

Torno presto in albergo per riposare, leggere, scrivere.

11-11-2003 “Rapito dall’incredibile Marrakech”

Pessima nottata: mi addormento alle 23:30 e mi risveglio dopo 3 ore. Fino alle 6 leggo e finisco “Il tè nel deserto”. Magnifico, ma triste e in alcuni punti angosciante. Oggi decido se iniziare un libro di Canetti o uno di Potocki.

Alle 3, alle 4:50, alle 5 e alle 5:15 sono assordato dai lamenti nasali dei muezzin che, scaglionati di pochi secondi l'uno dall'altro, si levano su tutta la città. Quello a me più prossimo

si interrompe e si schiarisce la voce un paio di volte. Capisco così che è ben reale e non un nastro come da tante altre parti.

Giro in città immergendomi nei souk e nella kasbah.

Marrakech è impressionante, la materializzazione della vita stessa: travolgente, caotica, anarchica.

C'è una quantità incredibile di persone, motorini, biciclette.

Coloratissime botteghe si compongono in un mosaico affascinante, incastonate in mura sbrecciate e vicoli oscurati da radi cannucciati.

È incontenibile e onnicomprensiva, elegante e sgraziata, linda e lurida, profumata e maleodorante, monumentale e soffocante, ordinata e labirintica. Tutto e il suo contrario.

Nella kasbah assisto ad un funerale. Come mi aveva avvertito un ragazzo a Taroudant, quando passa il corteo tutti devono fermarsi. Anche stavolta non c'è disperazione, tutti cantano sommessamente. Il corteo è aperto da alcuni uomini dalle espressioni invase, come si vede alcune volte nei servizi televisivi, in occasione delle esequie di qualche "martire". Subito dietro viene portato un semplicissimo feretro posto su una spartana tavola portata a spalla da 4 persone (a Taroudant erano in 6). In coda il resto del corteo, a piedi.

I cimiteri islamici sono difficili da individuare poichè sono semplici mucchi di pietre senza lapidi nè iscrizioni, posti in fazzoletti di terra non recintati nè segnalati in alcun modo. La testa e a volte i piedi sono evidenziati da una pietra aguzza posta verticalmente, a mò di lapide, ma senza incisioni o scritte: completamente grezza. In breve tempo i tumuli scompaiono, inghiottiti e stravolti dalla terra stessa. Ben diversi dai nostri santuari a imperitura memoria e minaccia.

Visito le tombe dei saadit e ricordo il brano della Wharton che ha la fortuna, prima occidentale in assoluto, di poterle visitare nel '17, quando furono scoperte per caso. Si entra attraverso un angusto corridoio tra alte pareti spoglie, poi si sbuca in un rilassante cortile. Osservo rapito il lento volteggiare circolare di una decina di cicogne.

Mi immergo nella kasbah. Mentre vado al palazzo della Bahia vengo fermato da alcune ragazzine in pausa dalla scuola. Iniziamo a chiacchierare mentre se ne aggiungono altre. Hanno sui 14/15 anni e sono molto curiose e simpatiche, scherzose. Da lontano sento i ragazzi che iniziano a chiamarmi, urlare e protestare. Alla fine uno di loro si avvicina mi chiede cosa cerco e mi trascina via, indicandomi la strada per la Bahia.

Mi ricorda quanto accaduto in Iran qualche anno fa, quando mi si avvicinò Myriam per parlare un po' in inglese. Quella volta, però, si formò immediatamente un grande capannello di ragazzi che la schernivano con battute, risate e gridando in falsetto "I love you! I love you!". Insopportabili e, per lei, umilianti.

Qui si vedono sia donne coperte che scoperte, almeno esteriormente la situazione sembra migliore che in Iran.

Ma basta tentare un qualsiasi contatto che le donne si nascondono o non rispondono oppure accade come con le ragazzine.

In ogni caso le ragazzine non demordono e dopo che il ragazzo mi lascia sulla strada, mi sbucano alle spalle per accompagnarmi. Hanno molta fretta perchè tra pochi minuti devono rientrare in aula.

Mi chiedono se sono sposato e quando rispondo di no, scoppiano in risate argentine e scambiano commenti tra loro.

Nel palazzo della Bahia incontro una famiglia di russi, con cui scambio con piacere 4 chiacchiere in questa lingua un po' arrugginita.

Attraverso un unico, grande souk verso la Grand Place, come viene chiamata Djema el Fnaa.

Mi fermo a comprare del tè verde. Lo speziere indica una ragazza ed esclama:

“C'est une putaine!”

“Ah!”

Mi dice che hanno dai 14/15 anni in su, a 20 sono già vecchie. Mi chiede se ne voglio una, poi al mio rifiuto mi offre dell'hashish.

“È sufficiente il tè, grazie!”

Proseguo a nord, verso la medresa Ben Youssef.

Vengo apostrofato in continuazione ma riesco quasi sempre a liberarmi dagli scocciatori.

Torno in albergo con i piedi fumanti e la mente eccitata dalla giornata.

Mangio un po' di tonno con le olive comprate al mercato, poi esco. Stasera sono annoiato e mi decido ad andare all'Internet Cafè dopo aver scritto alcune cartoline. In altre parole faccio in sequenza le due cose a cui da settimane non pensavo nemmeno.

La navigazione è lentissima e per lo meno mi convince a non provarci più per il resto della vacanza.

Trovo con grande piacere una mail di mio cugino Roberto, lo andrò a trovare quanto prima!

Faccio un giro in piazza passando da un capannello all'altro. Alcuni sono veri artisti, altri sono semplici mendicanti che picchiano indefinitamente su un tamburello.

Tutti contribuiscono a creare un tappeto sonoro di suoni striduli di flauti, canti, urla, percussioni.

Torno in albergo, inizio “Le voci di Marrakech” di Elias Canetti.

12-11-2003 “Gita da dimenticare alle cascate di Ouzoud con...cascata”

Mi sveglio di cattivo umore al frastuono di un martello pneumatico.

Vorrei fare una doccia, ma desisto. Non mi va di lavarmi a pezzi nel lavabo. Se trovo una doccia in comune bene, altrimenti mi laverò nei prossimi giorni.

Dopo alcuni minuti bussano alla porta: è l'anziana donna delle pulizie, coetanea della figlia di Maometto, che mi offre di fare la doccia nella camera a fianco, appena liberata.

Accetto di buon grado, anche se la mia sospettosità mi avverte che probabilmente mi chiederà qualcosa. È insopportabile, non sono mai stato diffidente, eppure qui lo si diventa.

Appena rientro in camera, bussano di nuovo. È ancora la vecchia, mi chiede qualcosa per la doccia.

Vado a fare colazione. Per la prima volta da quando sono partito, faccio un programma per i prossimi giorni. Scopro con tristezza che li ho finiti, salterò moltissime cose. Pazienza, ci tornerò.

Mi scaldo al potente sole di Marrakech, poi mi preparo alle cascate d'Ouzoud. Spero mi faccia tornare il buonumore.

Mi getto nel traffico, esco dalle mura della Medina. Mi ritrovo in larghi ed eleganti boulevard. Questa città non smette di meravigliarmi. È in grado di unire il fascino limpido e sobrio di Parigi a quello multicolore e caotico dell'Africa. Corro verso Fes, poi devio verso Ouzoud. Al benzinaiolo incontro un marocchino che lavora a Firenze.

“Non hai paura a viaggiare da solo?”

“Mica è pericoloso il Marocco!”

“No, però...”

“È peggio l'Italia!”

“Ah sì! Dov'è che vai?”

“Cascate d'Ouzoud”

“Belle...ma attento alla strada che è pericolosa!”

Grattatina d'ordinanza e riparto. Il cielo è luminoso, il sole caldissimo ma l'aria rimane fresca, ho quasi freddo.

Il paesaggio diventa simile ad alcune zone del sud Italia: pini, bassa macchia mediterranea, terra rossa, muretti di pietra a secco. Anche gli odori sono familiari, mi ricordano quelli che ho sentito per anni in Calabria.

Proseguo per Azilal, valico un paio di montagne quando compare improvvisamente un gioiello turchese incastonato in una montatura rossa e verde.

È un grande lago artificiale creato da una diga sulla quale passo qualche km dopo.

Mi fermo ad ammirare il paesaggio. Su un'altura a pochi metri da me c'è un contadino che spinge, frusta e continua a parlare ad un cavallo ed un asino che tirano con poca convinzione un primitivo aratro a lama singola.

Sembrano volergli dire:

“È inutile, lo sai...perchè ti accanisci?”

Ma lui non ascolta, si ostina a voler arare quel minuscolo triangolo.

La strada si addentra nelle colline e dopo diversi km si divincola da una stretta vallata, portandomi a volo d'uccello su un'ampia pianura coltivata.

Mentre scendo in un paesino, all'ultimo secondo vedo una bambina sbucare da dietro un palo, girarsi verso le amiche rimaste sul marciapiede e cominciare a correre per attraversare la strada.

Questione di istanti: è in piena traiettoria, inizio a frenare, la prendo! la moto si intraversa, odio la prendo!! controsterzo, investo...la coda del suo grembiule, gonfiato dal vento.

La sfioro, mancandola per pochi centimetri, remo ancora un po' col manubrio poi volo sull'asfalto.

La bambina spaventata scappa dalle amiche.

Sono furioso: con lei e con me. Zukki è in terra. Passa un signore che esclama:

“È andata bene!”

e prosegue, senza aiutarmi.

Lo richiamo e la alziamo. Non si è fatta praticamente nulla. Per fortuna stamattina, dopo aver titubato a lungo, indeciso tra jeans e completo in pelle, ho optato per quest'ultimo. Le escoriazioni di giacca e pantaloni sono in corrispondenza delle protezioni rigide sottostanti. Con dei vestiti normali mi sarei fatto molto più male, ora invece sono a posto.

Provo a far ripartire la moto, ma i carburatori si sono svuotati. Sono circondato da ragazzini, alcuni silenziosi, altri scherzano tra loro. Mi indicano un meccanico poco più in là, ma preferisco provare ancora un po' per conto mio.

Finalmente si riavvia e i ragazzini, come per incanto, usciti dall'ipnosi della novità, dello straniero che tenta di far ripartire una moto, si rianimano e in molti, contemporaneamente, tendono la mano verso di me in un coro di:

“Monsiuer, un dirham!”

Mi sale la rabbia, sia per la caduta, sia per la situazione così paradossale. Fortunatamente mantengo il controllo.

Riparto, avvilito da una caduta così stupida. Continuo a chiedermi se ho fatto abbastanza, se potevo evitarlo. Chi lo sa?

Prendo il bivio per Ouzoud e torno tra le montagne. supero delle splendide e imponenti gole, corro su una strettissima lingua di asfalto aggrappata alla roccia.

Curve e controcure. Una macchina a forte velocità, occupando l'intera carreggiata, si materializza dietro una curva cieca.

Di nuovo, questione di istanti. Freno per quello che posso, allargo la traiettoria stando attento a non avvicinarmi al ciglio della strada, a strapiombo.

Anche lui frena, se sterzasse un po' mi eviterebbe. Vado a sbattere sul faro sinistro. Brutta botta.

La moto è storta, la forcella è andata. Me la cavo con una botta alla mano destra, una grande escoriazione sul polso sinistro e una forte contusione al fianco destro.

Discutiamo un po', è un marocchino che lavora in Italia, la macchina è targata Genova. È molto dispiaciuto. Anch'io.

Come poco fa, sono arrabbiato con me stesso perchè non so se ho fatto abbastanza per evitare l'incidente.

Alla meglio riparto, col manubrio completamente storto a causa della forcella svirgolata, ma almeno riesco a proseguire.

In una sorta di stakanovismo, non so bene per quale orgoglio o determinazione o pretesa di normalità, decido di non variare il giro e le destinazioni e proseguo per le cascate, con l'intenzione di vederle.

Dopo 5 km arrivo, litigo per il parcheggio e con una pseudo-guida. Trovo da solo i sentieri.

Lo spettacolo è eccezionale, alcuni torrenti spiccano salti di oltre 100 metri in un anfiteatro scavato dalle loro stesse acque.

Non mi godo la visita perchè non sto bene

Torno alla moto e riparto. Ho paura di perdere la targa perchè si è rotto il telaio che la sostiene e si regge su una sola vite, rispetto alle 4 originali.

Ironia della sorte: strada bellissima e tramonto tra i più belli visti in Marocco.

Scende l'oscurità. La strada è larga, ma arriva nell'altro senso una macchina completamente contromano.

La evito per un soffio, mi spavento molto perchè procedeva a grande velocità.

Arrivo sulla statale, mi tranquillizzo un po'. Il problema è che, con l'anteriore svirgolato, il faro illumina la carreggiata opposta! L'abbagliante, addirittura, illumina gli alberi oltre l'opposta banchina!

Grazie al faro storto che illumina il campo oltre l'altra carreggiata, mi accorgo di un movimento tra l'erba alta. Pochi istanti dopo sbucano 3 cani in corsa che attraversano la strada. Anche se in preallarme, la situazione è pericolosa e li evito per un soffio.

Sono stanchissimo, questi continui incidenti mancati mi fanno saltare i nervi. Urlo a squarciagola:

“COSA CAZZO SUCCEDEEE?? CHE C'EEEEEE'???”

Nessuna risposta.

In un paio d'ore dalle cascate arrivo a Marrakech. Un carretto, nonostante il semaforo rosso, mi taglia pacioso la strada.

Sono a pezzi.

Albergo, risotto pronto con olive.

Mi medico. L'ampia escoriazione sul polso sinistro ha una brutta faccia, Stringo i denti, la inaffio di acqua ossigenata e la pulisco con del cotone, poi la chiudo con la garza sterile.

disinfetto anche il piccolo taglio sulla mano destra. Per la contusione non posso farci nulla, comunque non è molto gonfia.

Ho i brividi di freddo, batto i denti.

Ho voglia di qualcosa di dolce ,scendo in piazza. È sempre fantastica, mi riprendo un po'. Compro delle noccioline glassate e una spremuta d'arancia fresca.

Giro tra i vari gruppi spizzicando un po' qui e un po' là dalle varie esibizioni.

Poi trovo loro: sono in 4. Quello che sembra il capo, un ragazzo sui 30 anni, suona uno strumento a corde molto strano. Ha una cassa armonica a forma di fico: larga e tondeggiante sotto e a punta sopra. 5 corde, 2 semplice e 3 doppie, si fissano alle chiavi, poste quasi a 90°

rispetto al manico. È attaccato ad un'autoradio che funge da amplificatore e manda il segnale ad un altoparlante ammaccato ma funzionante quanto basta.

Il suono è ammaliante, leggermente stridulo ma piacevole. Viene suonato in modo veloce e ritmato, simile ad una chitarra.

Poi c'è un anziano avvolto in un candido caffetano che canta e aggiunge il ritmo tintinnante di un tamburello. Alla sua sinistra c'è un ragazzo sui 20 anni che trascina la melodia facendola rimbalzare, sollevandola e precipitandola con il suo piccolo bongo. Lo solletica con agili tocchi, lo percuote con colpi decisi, lo inganna con i polsi.

Infine c'è lui, il vero fulcro dell'ensemble.

Minuscolo, dall'aspetto scimmiesco, il volto deforme, completamente sdentato a parte due mozziconi che spuntano, contrapposti, nei pressi dei perduti canini. Vestito con una giacca lacera di taglio europeo, sovrabbondante sul petto nudo. Un paio di pantaloni, anch'essi oltre misura, fissati in vita con uno spago, così come su una caviglia. I piedi nudi mobili dentro babbucce sfondate.

Canta, urla soprattutto, si dimena, aggredisce e assale gli spettatori, ride demonicamente, mima grottesche e oscene danze del ventre, ammicca, tira fuori la lingua in mostruosi richiami erotici.

Mi ricorda moltissimo Jorge, de "Il nome della rosa".

Attira gli sguardi e le risate di tutti. Sì, perchè è un personaggio, non si capisce fin dove "ci sia" e quanto "ci faccia". Fatto sta che la musica ruota attorno a lui e lui ruota attorno alla musica, ritmandola con un tamburello, con il battito frenetico delle mani o con le urla.

Tutto contribuisce a fare musica. Misteriosamente qualsiasi suono si aggiunga alla loro melodia, la arricchisce e la abbellisce. Sembra tutto casuale, ma si miscelano in modo armonioso e preciso, come se fosse tutto studiato.

Il pubblico è esclusivamente indigeno, sono l'unico europeo tra una cinquantina di persone. Molti cantano, evidentemente suonano musiche tradizionali, alcuni ballano e altri si uniscono con frenetici battiti ritmati delle mani.

Vola così un'ora, poi il peso della giornata piomba sulle palpebre.

torno in camera, rimasta tutto il giorno con la finestra aperta. Conto circa 30 mosche posate su pareti, soffitto, oggetti.

13-11-2003 "La riparazione della moto, qualche riflessione e l'attesa della malattia"

Mi risveglio all'alba. Ho un leggero mal di testa e sono di nuovo di cattivo umore. Dopo pochi minuti attaccano le urla a squarciagola dei muezzin. Mi irrito oltremisura.

Dopo 5 minuti di muggiti e circa 20 minuti di pausa, ricominciano. Non è possibile, va oltre l'umana sopportazione, non possono vivere in questo modo tra urla, sirene antiaeree, colpi di cannone, digiuni di un mese.

Durante la notte si è sviluppata la contusione alla gamba. L'escoriazione essuda copioso siero e brucia molto. Il colpo alla mano destra non fa molto male: riesco a stringere gli oggetti e non è molto gonfia.

Mi medico nuovamente: forti bruciori, ma poi grande sollievo.

Dopo qualche minuto che sono sveglio, bussano. So già che è la vecchia cui ieri ho dato dei panni da lavare. Mi irrita di nuovo per il modo: se dormivo? Se sa che non dormo vuol dire che ha sbirciato dalla serratura, ancora peggio. Mi consegna la biancheria e mi chiede i soldi.

Salgo in terrazza a scaldarmi un po' e fare colazione.

Devo pensare alla moto.

Ripenso al Fato che ha nuovamente stravolto i miei piani che...avevo fatto proprio ieri mattina! Stavolta è stato violento e doloroso, al contrario delle ultime volte ch'era stato ironico, beffardo, gentile. Ripenso anche al fatto che torno a farmi male con una moto da enduro, come 11 anni fa.

Ripenso alle parole del ragazzo di ieri, circa la pericolosità della strada.

Esco. Il primo meccanico è chiuso, me ne indicano un altro. Mentre mi avvio, chiedo informazioni a un poliziotto che a sua volta me ne indica un altro. Senza motivo apparente, decido di seguire il suo consiglio. Il "suo" meccanico si trova nel mercato dei polli, il "souk des poulets".

Lo trovo quasi subito. Il cambiamento nel mio aspetto, il colorito e non so cos'altro fanno in modo che vengo lasciato in pace e quando chiedo informazioni mi rispondono subito. Incredibile!

Trovo il mercato, un coacervo di piume, penne, uova, tacchini, polli, galline, galli, carcasse.

Il meccanico si trova in un piccolo locale buio e sporco con alcuni depliant di moto appesi alle pareti. Ha un motorino e un paio di biciclette in riparazione. Gli spiego il problema e mi dà l'OK.

Porto Zukki, lui l'osserva e inizia a smontarla. Sia perchè prevedo tempi lunghi, sia perchè non mi sento in forma, sia perchè, infine, mi ha sempre fatto impressione vedere le moto smontate, ci accordiamo sull'ora della consegna: le 14 e 30.

Non riesco a capire cosa ha intenzione di fare: lo stelo destro è storto a occhio nudo e tutto l'avantreno è svircolato.

Li lascio lavorare, Insciallah! In ogni caso sono tranquillo, in un modo o nell'altro riesco a viaggiare, sempre che costui non peggiori la situazione!

Tanto per contraddirmi di nuovo torno nell'Internet Cafè. Nelle ultime settimane ero indeciso se togliere dal mio sito la bandiera della pace. Purtroppo le notizie in arrivo dall'Iraq mi convincono che deve restare.

Arrivo alle 15 dal meccanico che come temevo è ancora in alto mare anche se il ritardo è giustificato.

Nelle settimane passate ho spesso riso con altri marocchini sui minuti indigeni e quelli europei. I primi sono dilatati e indefiniti i secondi netti e precisi, quasi scarsi.

Ne approfitto per osservare la mattanza di una gallina. Ci sono stie amucchiate in ciascuna bottega, una fianco all'altra. Il cliente sceglie la bestia che viene estratta dalla gabbia e pesata. Si paga il dovuto e si cambia banco: la pulizia. Anche di questi ce ne sono diversi, tutti affiancati. Il cliente consegna la gallina, ancora viva. L'addetto le tira il collo, in un istante, tanto che l'animale riesce ad emettere solo un brevissimo verso. Poi la infila in un barile in attesa che terminino gli spasmi mortali. Sento sbattere ripetutamente sulle pareti del contenitore, che oscilla. La frequenza dei movimenti diminuisce, fino ad arrivare alla quiete mortale. L'addetto riprende l'animale ormai esangue e accende un macchinario dalla larga imboccatura, simile ad un forno. All'interno ruota, non troppo velocemente, un cilindro con delle pale, fissate perpendicolarmente. Tenendo la gallina sopra le pale, queste la spiumano del tutto. Nell'aria si spande l'odore nauseante e intenso delle piume bruciate.

Ora la gallina è pronta per essere sviscerata e tagliata secondo le indicazioni del cliente.

Torno dal meccanico. Riesco a capire che uno stelo della forcella era storto e che l'hanno fatto raddrizzare dal fabbro. Ora sta mettendo nuovo olio nelle forcelle. Nel frattempo chiacchiero con un ragazzo che ha un fratello a Torino. Non sa che lavoro fa, poi scopro che poco tempo fa ha portato qui una Mercedes rubata. Mi conferma che in Italia la maggioranza dei marocchini spaccia.

"Infatti in Italia i marocchini hanno una brutta reputazione!" gli dico.

"Sì, ma quelli che ci sono, sono tutti terroni!"

"Che vuol dire "terrone"?" gli chiedo incuriosito.

"Vuol dire che vengono dalla campagna, non dalla medina"

Poi propone anche a me, come Idriss a Telouet, di portare qui auto o moto rubate.

"Mi vendi la tua?"

"E io come torno in Italia?"

"Non so."

La moto è pronta. La provo, mi sembra leggermente storta, ma è quasi perfetta, mille volte meglio di ieri!

La forcella pare più rigida e più alta. Mi accorgo che il dado del canotto è solo appoggiato. Lo stringe subito, ma...ce ne saranno altri?

Mi chiede 500 Dh, ne ho solo 450.

"Affare fatto?"

"Ti faccio un prezzo da marocchino, non da turista!"

Sarà vero? In ogni caso per 45 € si può fare, sono contentissimo per Zukki e per Manu. Torno in albergo e la accudisco un po'. Ormai le sono molto affezionato. Rabbocco l'olio e ingrasso la catena.

Nel frattempo mi raggiunge uno degli aiutanti dell'officina. Parla solo arabo, ma ci capiamo. Vicino c'è un'altra officina che è molto migliore e più economica. Entra in gioco un interprete francese - arabo.

"Ormai è riparata!"

“Va bene per le prossime volte! Questo non è bravo, lavora solo sui motorini, non sulle moto grandi. Invece dall’altro trovi solo moto come la tua.”

“Ma tu dove lavori?”

“Da Aziz” ossia dal meccanico che ha appena riparato Zukki.

“E perchè mi dici questo?”

“Perchè l’altro è più buono e più economico!”

“Perchè non me l’hai detto prima?”

“Non potevo! Vieni, ti faccio vedere dov’è.” Non sono in forma, non riesco tanto a guidare. Mi immergo nella corrente violenta e caotica del traffico, entrando in vicoli angusti dove passano auto, motorini, biciclette, pedoni, tutti insieme, nei due sensi. È un delirio, ma mi piace, mi coinvolge.

Il meccanico è chiuso, quindi è andata bene così.

Zukki è pronta a ripartire e sono libero di decidere.

Torniamo all’albergo. Non ho pranzato, ho una fame da lupo che tampono con tonno portato dall’Italia e olive locali.

Sono molto fiacco e quasi completamente senza soldi. Non so se fare un breve giro nella “Grande Place” oppure andare a dormire.

Cerco una busta di tabacco, ma non ne hanno:

“In Marocco, solo a Casà o Rabat!”

Invece hanno le cartine che quindi, più esplicitamente che altrove, servono solo per arrotolare joint!

Prima di uscire guardo l’escoriazione. Brucia e ha una brutta faccia. Decido di andare alla ricerca di un medico. La guida dice che a 15 metri dall’albergo c’è una Croce Rossa 24h.

Sotto l’albergo sono intercettato dal garagista che mi dice che l’ambulatorio è chiuso, devo provare alla farmacia notturna dall’altro lato della piazza.

Mi trascino con fatica e poco prima di arrivare incontro dei poliziotti che mi fermano, chiedono cosa cerco e mi dicono che nella farmacia danno solo medicinali e mi indicano l’ospedale, qualche isolato più in là.

Scarpino fin lì mentre mi accorgo di essere esausto e pesto.

Arrivato all’ospedale, mi dicono che non possono fare niente del genere (non capisco la spiegazione) e mi mandano in un altro ospedale molto lontano, dovrei prendere un petit taxi.

Decido all’istante di mandarli tutti a stendere e di fare da solo.

Tornando, poco prima della Grande Place ho alcune vertigini. Sento nuovamente il bisogno di dolci: compro un gelato e una crepe al cioccolato.

Mangio passeggiando sulla Djema el Fnaa. Arrivato quasi davanti al mio albergo mi viene sete, decido di prendere un bicchiere di spremuta. Mentre bevo guardo poco oltre e vedo, aperto, l’ambulatorio della Croce Rossa! A momenti mi strozzo e vorrei strozzare il garagista.

Trovo un’infermiera che mi dà pochissima soddisfazione: guarda la ferita e mi dice di lasciare tutto così com’è per un paio di giorni. Ho paura delle infezioni, non so cosa fare. In più, se già

adesso, dopo poche ore, il siero è diventato un tutt'uno con la garza, non oso immaginare come sarà tra due giorni!

Sento telefonicamente Manu, che conferma la versione della dottoressa. Anche lei non mi convince, temo sempre il suo forte spirito corporativo.

Per stasera lascio tutto così com'è, domattina decido.

Mi infilo sotto le coperte, a pezzi. Sono esausto, anche se oggi non ho fatto nulla. Sarà l'effetto dell'incidente.

14-11-2003 “Malattia in solitaria: pensieri e deliri”

Mi sveglio dopo un paio d'ore che ho spento la luce, poco dopo mezzanotte.

Ho violenti brividi, batto i denti. Indosso calzini, pantaloni, maglietta, pile a collo alto. Mi infilo sotto due coperte di lana.

Penso di avere la febbre, si spiegherebbero anche i dolori muscolari e articolari di poco fa, quando mi sono coricato.

Cerco di addormentarmi, sperando che sia solo stanchezza.

Alle 3 mi sveglio, sono rovente: 38,5 nell'ora di bassa marea della febbre. Chissà nel pomeriggio...

Rovisto tra i medicinali: ho solo l'Efferalgan 500. La Tachipirina è rimasta a Roma accanto al Mercurio Cromo che userei per l'escoriazione! Strozzerei Zeno...

Dopo la spesa del meccanico sono rimasto con 7,5 Dh. Ne spendo 5 per l'acqua. Devo assolutamente cambiare.

Mi rilasso alla musica di “Toward the Within” dei Dead Can Dance splendido anche se contaminato, alle 4:30, dall'irritante urlo nasale del muezzin.

Ripenso alle ultime ore e forse individuo causa ed effetto del mio stato: datteri andati a male, infezione intestinale come in Grecia al ritorno da Samarcanda un paio d'anni fa.

Mi vengono in mente, in sequenza, Kit e Port de “Il tè nel deserto”. La prima per la sua mania riguardo i presagi, simile alla mia. Il secondo per la sua tragica fine, morto di febbre tifoide in un villaggio sahariano.

Ho dei rigurgiti all'uovo, lo stomaco è ancora pieno. Ieri non ho mangiato uova, poi mi torna in mente improvvisamente la crepe acquistata al ritorno dall'ospedale.

Spengo la luce e provo a dormire.

Prima di stendermi vengo illuminato dal pensiero che il viaggio finisce così com'è cominciato: molto male. Il cerchio si chiude, attendo con rassegnazione quello che mi riserveranno gli ultimi giorni. Anche oggi, in modo negativo, il Fato ha stravolto il debole piano ideato ieri pomeriggio dopo la riparazione di Zukki.

Lo stomaco è sempre più in difficoltà, accendo la luce dopo pochi minuti.

Mi immergo nella lettura dei bugiardini, incomprensibili e nella loro ripiegatura, veri nodi gordiani alla rovescia.

In attesa delle indicazioni di Emanuela, sorveglio disperato del Biochetasi. Nel mentre parte il muezzin delle 5:30. Con i tappi nelle orecchie, il suo urlo ascendente mi entra ugualmente nel cervello. Spero intensamente in un suo malore fatale, ma nulla da fare!

Ogni volta che ho preso Biochetasi ho rigettato nel giro di poco tempo, vediamo se anche stavolta sarà così. Continuo ad eruttare all'uovo, il solo pensiero della crepe mi dà la nausea.

Dopo essersi interrotto alle 5:15, il muezzin riparte alle 5:20, seguito in lontananza da quelli delle altre moschee.

Sono fuori di me, benedico (per così dire) il mio ateismo e spero in una grande rivoluzione socialista che restituisca la pace ai cittadini, la dignità alle donne, numerosi spazi alla collettività e che mandi tutti i muezzin a riunirsi in un ampio salone, riverberante ma insonorizzato, ognuno dotato di microfono attaccato ad immani amplificatori, che pilotano casse titaniche, obbligandoli ad assordarsi a vicenda, tutti insieme, per il resto dei loro giorni.

Cullato da questa immagine consolatoria spengo la luce e riprovo ad addormentarmi.

Come mi aspettavo dopo poco, alle 6:10, lo stomaco mi fa molto male e dopo un'ora è insopportabile. Non ho lo stimolo del vomito, ma sento la pancia gonfissima, come sotto pressione

Mi decido a vomitare, mi alzo. Non succede niente. Poi arriva uno stimolo che non riconosco subito e prorompo in un lunghissimo ruggito, poi altre tre eruttazioni in sequenza.

Scrivo un sms ai miei indicando i sintomi. Dopo un po' mi telefonano per darmi la cura. Sono più tranquillo anche se sto sempre da cani.

Mi viene da ridere quando mi indicano la dieta:

“compra del prosciutto crudo”

A parte che è vietato, ma fuori dall'Italia si trova in pochi Paesi.

Arriva la diarrea, ora non manca nulla!

Ho nuovamente dei brividi di freddo, rubo una coperta dalla stanza a fianco.

Vivo un'inedita dilatazione temporale: ho la sensazione di dormire ore, in realtà non ne è passata nemmeno una!

Raduno le forze e vado a cambiare 100 € e a comprare acqua, tè e zucchero.

La mano destra mi sembra leggermente meno gonfia, in ogni caso ha un aspetto migliore.

Idem la gamba destra. Quella che invece mi preoccupa è l'escoriazione sul polso sinistro. Ha continuato a buttare fuori siero che poi si è rappreso, raggrumandosi e inzuppando la benda.

Ora è un pezzo unico di crosta che non ho idea di come si potrà togliere. Inoltre tira e brucia.

La giornata passa così, tra ricadute e leggeri miglioramenti. Alle 17 la febbre sale a 39,2. Scendo a cercare medicinali più potenti, ma la farmacia è chiusa.

Preparo qualche tè e mi rinfresco con una pezza bagnata in fronte.

Sono letteralmente torturato da una mosca: si posa negli occhi, sulla bocca, sul naso, sulla fronte. La scaccio ma torna a posarsi dopo 2 secondi sempre sul viso.

Continuo, dopo un intero giorno, ad eruttare al gusto di uovo. È disgustoso e nauseante sentire ogni volta quel sapore in bocca, ma non so cosa farci.

Alcuni amici dall'Italia vogliono ripetere l'esperienza di "Marrakech Express" e venirmi a recuperare.

Domani proverò a fare la spesa: riso, frutta, patate.

15-11-2003 "Mi rimetto in piedi; girovago a Marrakech"

Ore 00:34

Tutto il viaggio in una poesia, 39 di febbre.

Nelik eccitato decide di andare in Marocco,
dove per giorni e giorni piove a dirotto!
Dal fiume in piena rischia di essere trascinato,
ma riesce a passare trattenendo il fiato.
Seguono molti giorni tranquilli,
dove felice si arrampica per monto e per valli,
ma quando il viaggio sembra ormai finito,
arriva l'ineluttabile Fato a puntare il dito!
Gli fa evitare una bambina per un capello,
ma con la moto sull'asfalto finisce lungo e bello!
Lui sbagliando pensa di aver "già dato",
perchè dietro una curva c'è un'auto in agguato!
Lo scontro avviene in un Ave Maria,
e dal paraurti viene trascinato via!
Cavallo e cavaliere sono un po' ammaccati,
ma in breve tempo vengono riparati.
Quand'ecco che per ironia della sorte,
una maledetta crepe lo mette di nuovo alle corte!
Grandi malesseri lo costringono a letto:
riuscirà il nostro eroe a prendere il traghetto?

Scrivo di getto, mentre una potente febbre mi annienta: non so in che posizione mettermi.

Alle 5 vengo svegliato dal solito muggito. Lo registro col cellulare, forse riuscirò a metterlo sul sito.

Mi sento meglio, lo stomaco è meno spaccato di ieri. Il dolore che sento mi sembra dovuto alla giornata di digiuno assoluto di ieri.

La febbre è ancora alta, alle 6 del mattino segna 38!

La mano destra è meno gonfia, si iniziano ad intravedere i tendini. Anche la gamba e il fianco fanno meno male. L'escoriazione mi incuriosisce: si è trasformata in un blocco unico con la

garza e prude leggermente. Come toglierò la garza? Se riuscirò ad alzarmi, in mattinata andrò nell'ambulatorio della Mezzaluna Rossa e vedrò.

Faccio colazione con pane e tè, lo stomaco reagisce bene. Oggi il tempo ha ripreso a scorrere normalmente e la mattinata passa rapidamente tra un sonnellino e una lettura.

Faccio la spesa e vado a farmi vedere la ferita. Il mio dubbio su come si toglie la garza, saldata alla ferita, si scioglie subito: si strappa!! Vedo stelle, santi e fanti ma non fiato e lascio fare all'infermiera che disinfetta nuovamente e mi rimanda ad una nuova sessione di tortura tra 2 giorni. Pago 6 Dh.

Torno in albergo e pago le notti: sono 6. Mi sembrano molte, ma non obietto. Torno in camera e controllo sul diario: devo pagare 4 notti! Scendo alla reception, ma il tipo con cui ho parlato poco fa se n'è andato, tornerà alle 14:30. Ho forti dubbi che rivedrò mai i miei soldi.

Sono molto debole, ma mi sento abbastanza bene.

Guardo da lontano la cartina. Ho paura a prenderla. Le ultime due volte che l'ho fatto per stendere un programma ho avuto due incidenti e un'infezione intestinale!

Ormai la vacanza è finita, tra 4 giorni ho il traghetto e la cosa più incredibile è che dopo un mese in Marocco non ho visto le cose più importanti! Ho saltato Fes, Meknes, Volubilis, Casablanca, Rabat, Essaouira, Tangeri.

Mi sono addentrato accuratamente in tante altre zone, però un po' mi spiace. Più che pentirmi del giro che ho fatto, vorrei avere un paio di settimane in più. E dire che all'inizio del viaggio avevo paura che il tempo fosse troppo, non sapevo che fare, non sopportavo l'idea della solitudine.

Ora è esattamente l'opposto. L'idea di tornare nella fredda e umida Italia mi rattrista, soprattutto perchè mi aspettano delle decisioni importanti. Il lavoro, la casa, Emanuela.

Ho letteralmente divorato "Le voci di Marrakech". È stupefacente e incredibile quanto la descrizione dei souk sia oltremodo attuale e precisa. La conformazione delle botteghe, la contrattazione, l'esposizione della merce, i colori, gli odori. Forse in un aspetto sono cambiati, rendendoli più simili ai nostri mercati, ossia dove si trovano solo prodotti finiti.

Difatti Canetti descrive anche molte botteghe degli artigiani che producevano, senza vendere, gli articoli esposti poi tutt'intorno.

Oggi questo non c'è quasi più. I tappeti e gli altri gioielli sono prodotti in cooperative sparse per il Paese e, forse, da qualche berbero nel deserto, ma sono poco propenso a crederci!

Gli unici che resistono sono le concherie, anch'esse ormai mete turistiche e qualche gioielliere. Ricordo ancora il laboratorio di un orafo a Tiznit, tutto sommato professionale e attrezzato e il lurido stanzino nella mellah di un villaggio vicino Zagora. Lì era tutto ricavato e appoggiato sul terreno: stampi, fornace, crogiuolo, strumenti.

In un piccolo foro si accendeva un fuoco e, quando aveva raggiunto la temperatura giusta, si poneva sopra il crogiuolo pieno di argento. Quando questo era fuso, veniva versato negli stampi: delle rozze forme di terracotta che, unite, creavano l'alveo che, riempito di argento fuso, dava la forma al gioiello: la Via Lattea, la Mano di Fatima e altro.

Il risultato che mi avevano mostrato era talmente mal fatto che stento a credere che potesse venire trasformato in quello che mi avevano fatto vedere pochi minuti dopo nell'immane bottega.

Canetti ha avuto la fortuna di visitare la mellah ancora abitata dagli ebrei. Difatti, questi si sarebbero trasferiti in massa in Israele, da tutto il Marocco, di lì a pochi anni dalla sua visita.

Anche lui descrive l'insistenza e l'onnipresenza dei mendicanti e dei bambini questuanti. A questo punto non so se si tratti di un atteggiamento insito nella natura indigena oppure se sia dovuto all'invasione francese con tutto il carico di ricchezza portato qui (e via di qui!), ma non condiviso.

È meraviglioso e rassicurante constatare anche come sia rimasta sostanzialmente immutata la Grande Place.

Gli scrivani non ci sono più (anche se mi torna in mente un ufficietto che offriva tale servizio ad Al Hoceima), nemmeno le processioni di ciechi, però tante altre figure esistono ancora e, cosa più importante, non ad uso e consumo dei turisti! Ci sono anche loro, ovviamente, ma non in tutti i gruppi. I cantastorie ammaliano ancora decine di persone che partecipano con entusiasmo ai loro inviti e alle provocazioni.

A proposito dei ciechi, la descrizione delle loro urla invocanti Allah mi riporta alla mente una vecchia nozione mai verificata, secondo la quale i muezzin sono tutti ciechi. Questo si accorderebbe perfettamente con i lamenti che mi torturano regolarmente durante la giornata.

L'unica cosa effettivamente cambiata nei 50 anni trascorsi dalla descrizione di Canetti è il mercato dei cammelli. Come allora, vengono venduti principalmente come carne da macello (come mi ha spiegato Lhassen a Guelmin), ma non vengono più portati in lunghe carovane fino al luogo della macellazione.

Mi accingo ora, con estrema curiosità, a leggere il resoconto del viaggio in Marocco di Jan Potocki, datato nientemeno che 1791! Purtroppo tocca mete che non sono riuscito a vedere, ma sarà senz'altro interessantissimo.

Prima di prepararmi per la notte decido di fare un breve giro in piazza. Anche se sono molto debole, sono sicuro che se non lo facessi, me ne pentirei una volta in Italia.

Ritrovo il gruppetto che mi aveva colpito qualche sera fa e che non avevo ritrovato in una passeggiata successiva.

Stavolta c'è un percussionista in più, oltre a quello che già conoscevo. La differenza è sottile ma netta.

Sono entrambi eccellenti, ma il nuovo arrivato è teso e concentrato sullo strumento, il corpo è rigido nonostante la musica esca fluida e perfetta. Il ragazzo che avevo già visto, invece, è stupefacente. È rilassato, domina e controlla lo strumento, lui È lo strumento. Le dita si muovono agilissime, ognuna indipendente ma coordinata alle altre. La loro mobilità le fa sembrare di gomma, morbidissime. Il loro tocco sa però essere anche secco e deciso. Sembra non fare alcuno sforzo, per lui è come parlare. Le sue mani mi ipnotizzano. Resto colpito anche

dal giullare dell'altra volta, in particolare dalle dimensioni del suo cranio, sproporzionatamente piccolo, su un corpo già minuscolo.

Stasera non sono nell'umore, o forse è troppo presto. Il tizio della chitarra si alza e se ne va lasciando, con fare di scherno, il suo strumento al giullare, come a dire "suona tu se ti riesce!" Quello si siede e dà vita a una musica frenetica, travolgente, quasi violenta. Un po' come il suo atteggiamento, che sembra aggredire e divorare la vita, che ormai sembra non possa più stupirlo o spaventarlo in nessun modo.

È abitudine di questi gruppi fare uno spettacolo nello spettacolo, scambiando battute e chiacchierando tra loro, naturalmente a beneficio del pubblico. Spesso iniziano a suonare per fermarsi pochi istanti dopo, in veri coitus interruptus, per parlare nuovamente. Per me che non comprendo nulla dei loro dialoghi è una sofferenza subire queste continue interruzioni, ma mi adeguo al comune atteggiamento di tranquillità.

Anche la richiesta delle offerte è singolare. Buona parte dei loro discorsi si incentra su questo, preparano e conducono questa fase vitale. Dalle intonazioni e dalle espressioni questi scontri di battute fatti tra quelli del gruppo e che durano anche alcuni minuti, sembrano voler dire:

"Di, ma ti sembra giusto che tutta questa gente stia qui ad ascoltarci senza dare nulla?"

"No, è assurdo, sono profondamente offeso dal loro atteggiamento!"

"Anch'io! Starei per andarmene se continuano così..."

"Queste persone non meritano nulla!"

e anche mentre raccolgono le monete continuano a dialogare, finché non raggiungono una cifra che sia ritenuta sufficiente a convincerli a ricominciare l'esibizione. Altrimenti, continuano il giro delle richieste.

Ancora stupito per le qualità musicali del giullare, il chitarrista prende una delle percussioni e inizia a seguire, in modo impeccabile, il ritmo. Sono stupefatto: sembra che tutti sappiano suonare tutto.

Compenso la miserrima offerta dell'altra sera sperimentando la "mancia con il resto". Consegno una banconota indicando la cifra che voglio in realtà dare. Dopo qualche giro raccolgono il resto necessario e me lo danno.

Sono molto debole e mi fa piuttosto male la ferita al polso. Dopo aver strappato la crosta ora è molto sensibile alla pressione sanguigna. Se tengo il braccio penzoloni, sento la ferita pulsare dolorosamente.

Tornato in albergo, inizio a pensare alla prossima tappa, ma non voglio assolutamente consultare la cartina. Decido che, se dopodomani riuscirò davvero a partire, prima farò i bagagli, li fisserò alla moto accenderò una sigaretta e solo allora deciderò dove andare.

Un'idea e un desiderio ovviamente ce l'ho, ma so perfettamente che sono puramente indicativi, potrei cambiare idea altre 10 volte.

16-11-2003 “Vagabondo a Marrakech: il marocchino in me”

Con mia grande meraviglia mi sveglio alle 8. Significa che il muezzin non ha cantato (impossibile!) oppure sono riuscito a non sentirlo o almeno non ne ho il ricordo.

Ho delle violente vertigini, di quelle che mi vengono una o due volte l'anno. Sarà perchè ieri ho guardato la cartina e pensato ad un programma?

Ho trovato il nome che darò a questo viaggio: “Marocco 2003: in viaggio col Fato” o qualcosa del genere, visto che di preordinato non ha avuto veramente nulla, ma tutto è stato deciso da contingenze, casualità, imprevisti, incidenti e sbalzi d'umore.

Il diario di Potocki è molto brillante e mi colpiscono alcune sue osservazioni generali sui viaggi, acute e profonde.

Mi decido ad aprire una sezione nel mio sito con citazioni di questo tipo. (NdA ad oggi, marzo 2006, non ho mai creato una sezione del genere e, visti i tempi e gli impegni, credo che non accadrà ancora per un bel po'... purtroppo) Prima però devo vedere se è possibile recuperare tutte quelle che ricordo di aver letto recentemente.

Ha piovuto, il cielo è coperto e uniformemente grigio scuro. Giornata uggiosa.

Nei corridoi trovo come al solito tutti i cestini rovesciati dal gatto che frequenta l'albergo e lo fa rimbombare con le sue lamentazioni. Nessuno ne sembra infastidito, viene preso come un'ineluttabile parte della vita quotidiana. Il gatto c'è, e non potrebbe essere altrimenti.

Sento dietro la porta sciacquare e strofinare. Sicuramente è l'anziana donna delle pulizie. Da quando sa che sto male, ogni volta che mi incrocia mi chiede notizie e si congeda con un “Insciallah”. Il problema è che non parla francese. Ieri mi ha addirittura raggiunto sulla terrazza dove servono le colazioni, sedendosi al mio tavolo. Con espressione sofferente, come a partecipare al mio malessere, mi ha dato la sua spiegazione in un misto di arabo, francese e mimica.

“Doctòr di mangè mangè mangè (si porta idealmente molto cibo alla bocca) des dattes - poi parole incomprensibili - après boucoup de cacà (si massaggia la pancia con un'espressione ancora più sofferente), boucoup de cacà!”

Se riesco ad alzarmi approfitterò della doccia, sono 3 giorni che non mi lavo.

Provo a far colazione in terrazza. Fa piuttosto freddo. Ci sono molti turisti.

Torno in camera ad indossare, sopra il paio che ho già, degli altri pantaloni di velluto e un altro maglione.

Incrocio la vecchia donna delle pulizie. Mi convinco che non capisce una parola di quello che dico perchè mi fa tre volte la stessa domanda. Poi chiede:

“Douche?”

Dai miei gesti capisce che nell'immediato è un “no” e mi congeda con il solito, onnipresente, consolante, irritante “Insciallah”!

Sento che dovrei imparare molto da loro, dal loro fatalismo che non è necessariamente rassegnazione, ma forse un realismo molto più concreto del nostro, sapendo che in fondo nulla

è certo. Probabilmente andrà come noi vorremmo, ma forse no: Insciallah! Più realistici e concreti di così...

Al tavolo a fianco si siede un giapponese che, con gesto rapido, estrae dalla tasca un candido pezzo di stoffa e lo passa sulla sedia su cui sta per sedersi. Non posso trattenere un sorriso, visto il posto in cui ci troviamo!

Qui l'igiene è più una cortesia che gli indigeni fanno agli stranieri. Un'abitudine bizzarra come un'altra, che accontentano (a modo loro) se sono costretti a farlo. Tutte le volte che ho visto le loro zone private (case, retri dei negozi) ho visto sporcizia e luridume in abbondanza, anche in zone frequentate abitualmente. Chiaramente c'è differenza tra igiene e cibo palesemente andato a male come quello che mi sta piegando da 3 giorni: quello avrei potuto trovarlo ovunque, la sporcizia che trovo qui, invece, no.

Attacco bottone con la coppia di americani al mio fianco e gli rivolgo la frase più odiosa, inutile e irritante che si possa rivolgere a chi viaggia.

“È il vostro primo giorno a Marrakech?” gli chiedo mellifluamente.

“Sì”

“Fino a ieri il tempo era magnifico, caldo e soleggiato!”

La battuta che gli ho appena fatto, me la sono sentita rivolgere decine di volte mentre battevo i denti dal freddo in Polonia, Russia, Ungheria, Francia, Spagna, ecc.

Nel giro di un minuto scoppia un violentissimo scroscio di pioggia, il vento trascina sedie e tavolini! Torno di corsa in camera mentre già un raggio di sole si affaccia. Mi tornano in mente le parole di una vecchia canzone di Venditti su Roma dove “se piove è solo per poche ore”. Speriamo sia così anche qui!

Nella mia stanza c'è sempre un gran numero di mosche, mai meno di 10, nonostante ne uccida quotidianamente 5 o 6 e tenga aperta pochissimo porta e finestra. Mi chiedo come sia d'estate. Il soffio sul microfono amplificato dagli altoparlanti mi annuncia l'imminente richiamo tra le braccia di Allah. Non so perchè, ma mi sembra meno odioso del solito. Forse inizia a sentire davvero prossimo il ritorno e ne provo già nostalgia.

Leggo con grande interesse il diario di Jan Potocki. I passi che mi sorprendono maggiormente riguardano l'abbigliamento delle donne definito svolazzante, semi-trasparente e sconveniente! L'opposto della situazione odierna! Ripenso a ieri sera quando una famiglia di amici del chitarrista si è seduta al suo fianco: madre, figlia e, presumibilmente, marito di quest'ultima. La prima s'è premunita di sistemarsi meglio la parte finale del vestito, chiuso fino alle caviglie e la seconda si è pudicamente coperta una minuscola apertura sul collo. Gli sguardi, i sorrisi, gli atteggiamenti carichi di pudore e dignità erano estremamente affascinanti, ma lontanissimi dall'essere “sconvenienti”!

Leggo divertito delle punizioni corporali cui assiste Jan, incredulo della naturalezza con cui rileva il razzismo verso gli ebrei, poi parla di tribù e santoni, ormai scomparsi, dalle usanze più bizzarre ; scomparsi come le molte belve feroci di cui porta testimonianza, quali tigri, leoni, pantere.

La giornata non è invitante, ma decido di uscire. Non si sa mai che domani parta!

Come alcuni giorni fa, mi stupisco che nessuno, assolutamente nessuno, mi ferma più.

Arrivo al palazzo della Bahia tra uno scroscio di pioggia e l'altro. La residenza è un vero labirinto, magnifico di fresche piastrelle a mosaico, soffitti di legno di cedro intagliato e dipinto, delicate decorazioni geometriche di stucco che adornano archi, finestre e muri, a mò di troump l'œil. La disposizione degli ambienti è solitamente raccolta attorno a cortili quadrati ricchi di piante, con la centro una fontana.

Vado anche al museo Dar Si Sand. Interessante, sia il bel palazzo che lo ospita, sia l'esposizione stessa.

È tardi, ma provo ugualmente ad andare alla medresa Ben Youssef.

Anche stavolta attraverso molti souk passando davanti a decine di bancarelle. Ne provo alcuni fermandomi davanti ai banchi.

Nulla.

Con altri proco a chiedergli informazioni. Fino a qualche giorno fa tentavano in tutti i modi di trascinarci dentro il negozio. Stavolta invece mi rispondono.

Non si presenta nessuna guida nemmeno quando spalanco la cartina!

La medresa è chiusa. Sarà per un'altra volta...Insciallah!

Torno indietro. Stavolta, memore delle parole di Canetti, guardo con più attenzione le botteghe. Quelle dedite alla produzione di articoli sono più numerose di quello che ritenevo in un primo momento. Si vedono falegnami, pellai, ciabattini. In confronto alle rivendite sono molto pochi, ma in assoluto ce ne sono parecchi. Quello che però cambia da quanto descritto da Canetti è il fatto che anche chi sembra produrre soltanto, in realtà ha anche una piccola esposizione in vendita.

Noto un numero incredibile di storpi: sciancati, zoppi, monchi, volti deformati, braccia o gambe più corti, focomelici.

Due venditori di croissant si incrociano: si salutano e si augurano buona fortuna. Non sono rivali, non sono in competizione, nessuno ruba clienti all'altro. Al contrario, sono alleati, due esseri simili, fratelli che combattono con la stessa arma la battaglia quotidiana della sopravvivenza.

Decido di comprare un posacenere per la mia stanza a Torino. Passo davanti a una bancarella con un'ampia esposizione. Vengo ignorato. Passo oltre. Altra bancarella 5 metri dopo. Stesso copione. Indugio, mi fermo davanti. In Marocco questo è l'invito più esplicito, l'esca più efficace per i negozianti.

Nulla. Mi avvicino esitante agli scaffali su cui sono esposti piatti, tajine, tazze e altri oggetti in ceramica. Nulla. Torno dal primo. Entro nel negozio. Nessuna reazione! Sono esterrefatto. Chiedo al negoziante:

“Vorrei un posacenere”

Il ragazzo mi porta alla lunga bancarella con decine di questi oggetti dai più piccoli ai più grandi. Mi lascia fare, non mi guarda nemmeno più. Ne prendo uno anche per Valerio.

“Quanto viene questo?”

“20 Dh”

Penso alla cifra, pari a circa 2 euro...che razza di prezzo è? Come faccio a contrattare?? Mica posso dirgli 5 Dh!

“E questo?” chiedo prendendone un altro.

“Attenzione, questo è di Fes! Costa 60 Dh!”

“Ah, ecco, ora va meglio...” penso tra me e me, mentre mi lascio prendere dalla consuetudine ed esclamo:

“60! Ma è troppo!”

“No amico, ti ho fatto il prezzo da marocchino, non da turista! Prezzo da turista è: uno 60, quello di Fes 120 Dh!”

“Ma tu lo sai che sono un turista e non un marocchino”

“Sì, ma sei povero, sei come un marocchino”

“Ma sono un turista!”

“Un turista povero! Io le guardo le persone, ti ho guardato e ti ho fatto un prezzo da marocchino”

Concludo che devo avere un aspetto orribile.

“Fa 80”

“No dai...”

“70” e corre via per prendere il resto della banconota da 100 che gli dò.

“60!” gli urlo dietro. Credo che non mi abbia nemmeno sentito, ma quando torna mi dà 40 Dh di resto!

“Ciao marocchino!”

“Ciao...”

Me ne vado perplesso e, anche stavolta, come spiega splendidamente Canetti, completamente ignaro del prezzo che avrei dovuto pagare. Ho pagato troppo? Poco? Mi ha fatto davvero un prezzo da marocchino? Torno in albergo in tempo per evitare un violento rovescio.

Ho dame di carne, ma ho paura che sia ancora presto. Più tardi vedrò come mi sento.

Mi rendo conto che la mia stanza è in condizioni disastrose. Lenzuola sporche, pavimento lurido con macchie di cibo, tè e altro caduto negli ultimi giorni, bottiglia tagliata a metà, usata nei giorni scorsi in piena crisi e usata a mò di pappagallo, ancora piena di urina, a fianco c'è un sacchetto della spazzatura aperto, il lavandino è incrostato e pieno di residui, mosche morte ovunque.

Forse sono davvero diventato un marocchino!

Un'ora di Internet poi, dopo essermi fatto tentare per bene da tutti i banchi con distese di spiedini di montone, pollo, agnello, cascate di patate, montagne di couscous, piramidi di olive, ceste di verdure e abbondanza di ogni altro ben di Allah, compro una misera pagnotta e torno in albergo deciso a cucinare l'ultima busta di riso liofilizzato portata dall'Italia.

Torno in piazza poco dopo. La pioggia l'ha svuotata di turisti e artisti. L'unico che fa il pieno, come ieri, è il cantastorie.

Sento un urlo regolare, altissimo, poco distante. Sembra quello descritto da Canetti ne "Le voci di Marrakech"! È un vecchio con una specie di liuto in mano. Quando ha radunato in questo modo un po' di gente inizia a parlare. Tutti sono molto divertiti, ridono e partecipano. Un altro cantastorie!

Mi infilo nei souk. Ora che è tutto chiuso si apprezza il labirinto incredibile di scale, piani rialzati, soppalchi che si intrecciano l'un l'altro senza criterio. Quando sono aperti si offre solo un muro di mercanzia e di persone e si scoprono le scalette qua e là.

Compro due dischi di musica tradizionale marocchina. Il ragazzo ha un'espressione seria, ma quando inizia uno dei pezzi che mi fa sentire inizia a ballare, convinto, per farmi capire che è proprio irresistibile!

Quando pago tiro sul prezzo. Loro insistono, io pure. Mi chiedono:

"Italiano?"

"Sì!"

Scoppiano in una risata e mi fanno lo sconto, come a dire che siamo conosciuti...

Torno in albergo, sistemo i bagagli e vado a dormire.

17-11-2003 "Marrakech – Essaouira; cascate e jettatore di Imouzer"

Mi sono completamente rimesso, faccio colazione completa.

Chiedo al barista della terrazza com'è il passo Tizi-n-Test. Qui a Marrakech, a 450 m. slm ieri ha piovuto a dirotto e anche oggi il tempo è brutto. Immagino che il Tizi-n-Test, a 2100 m. sia chiuso per neve.

Così è! Me lo dice con convinzione, senza dubbi.

In altre situazioni non mi sarei fatto convincere, ma i giorni sono finiti e non sono ancora nel pieno delle forze, cerco di evitare altri imprevisti e decido di fare la strada in pianura.

Nuova medicazione al polso. Dolore, ma meno di 2 giorni fa. Foto alla moto sotto l'albergo, parto.

Strada monotona ma diversissima da quella descritta dalla Wharton nel '17. Lei vedeva deserti pietrosi infiniti senza nulla. Oggi ci sono centrali elettriche, campi coltivati, abitazioni, vita.

Verso Agadir iniziano basse montagne. In lontananza vedo alte cime innevate. Fa piuttosto freddo, vento potente.

Gli incidenti mi hanno reso timoroso, mi sembrano tutti contromano. Un camion con rimorchio però È contromano! Mi attacco ai freni. Per sorpassare ha invaso anche la stretta banchina di terra battuta della mia corsia. In una nuvola di terra rientra, non vedo nulla. Passata anche questa.

Agadir: palazzoni sulla spiaggia, enorme. Placide onde si infrangono.

Zona industriale devastata lungo pezzo di litorale. Cementifici, enormi sfere, capannoni, ciminiere.

Deviazione per Imouzzet. Inizio deludente, poi entro in una gola spettacolare. Palme altissime, piccolo torrente in letto pietroso che crea pozze di tutte le tonalità di verde e azzurro. Si sale un po', ho di nuovo freddo.

Cerco le cascate. Fermo 2 ragazzini. Un signore di mezza età con la fisionomia da alcolizzato, viscido e disgustoso nei modi, impone la sua presenza.

Cascate asciutte, salto impressionante. Da qui si tuffano quando c'è abbastanza acqua.

È quasi buio. Dò 3 Dh ai ragazzini, il vecchio inizia a chiedere. Uno dei ragazzini vorrebbe chiedere di più, poi capisce che non è aria, avverte la tensione tra me e il vecchio, e si dilegua.

Il vecchio diventa sempre più insistente ed aggressivo. Sono deciso a non dargli nulla.

Accendo la moto, si piazza davanti e in francese stentato mi dice, con l'indice puntato verso di me:

“Se non mi dai nulla per il parcheggio, questa sera morirai”

Parto quasi scappando da quell'uomo orribile e dalla sua maledizione.

Piuttosto che fare 45 km di pista sconosciuta, al buio e col malocchio sulla testa, preferisco farne il doppio su asfalto e rifaccio la strada inversa, verso Agadir.

Sono su tutte le furie, vorrei colpire quell'uomo come lui ha colpito me.

Guido con questo pensiero fisso e, dopo gli incidenti, sono ancora più scosso. La strada è molto stretta e al buio diventa molto impegnativa.

Man mano che passano i km riesco a tranquillizzarmi e rilassarmi. Mi chiedo quale dio possa togliermi la vita per non aver dato dei soldi a qualcuno. Mi viene anche da ridere pensando che, se così fosse, la mia vita varrebbe veramente poco!

In un'ora arrivo di nuovo sulla statale e punto su Essaouira. Vorrei fermarmi: se lungo la strada trovo un albergo con ristorante lo faccio, altrimenti proseguo.

Vado piano e con prudenza forse eccessiva quando vengo superato, a velocità quasi doppia, da un'auto. Mi aggancio sentendomi come la piccola barca de “Il vecchio e il mare” di Hemingway, trascinata a grande velocità dal Pesce.

Dopo diversi km raggiungiamo una macchina che va un po' più piano. Ne approfitto per cambiare lepre e guidare con più calma.

[Riordino i ricordi sul traghetto, 3 giorni dopo. Scrivo a matita perchè ho perso la mia amata stilografica].

La strada corre a picco sul mare. Il buio della strada punteggiato solo dalle rare luci dei pescatori, continua a rimandarmi alle parole del Grande Jettatore. Alla fine trovo una interpretazione che me le fa assimilare e, ancora meglio, con la quale concordo!

Mi aveva detto che sarei morto. È vero. Muoio...di rabbia per non essere riuscito a passare di qui con la luce del giorno! Deve essere una strada bellissima, alta sul mare con ripide scogliere.

Ora non posso far altro che immaginarla e immergermi nelle consuete meditazioni notturne. Passo sotto un faro gigantesco che lancia 4 fasci di luce potentissimi. Ciascuno spazza, ruotando, le colline alle spalle via via fino all'oceano, per poi tornare verso di me.

Torno nell'oscurità più fitta, decido di fermarmi. Un veloce pensiero corre al pericolo di qualche cane annidato nell'oscurità, che avrebbe tutto il tempo di aggredirmi mentre tento di riaccendere la moto, con la pedivella.

Il pensiero si scioglie nella miriade di stelle che mi sovrastano, arrotolo una sigaretta, per un attimo mi sento parte, divento parte di quello che mi circonda.

Riparto. Alle 22 arrivo ad Essaouira. Ho difficoltà a trovare l'albergo indicato dalla guida. Mi fermo davanti ad un altro albergo, provo a chiedere: Hotel Sahara, 80 Dh con doccia, ottimo e molto carino.

Esco per mangiare qualcosa nel centro storico. Passo sotto ad alte mura merlate, perfettamente illuminate. Le strade sono eleganti e pulitissime. Non sembra più Marocco, ma Francia.

Trovo un ristorante ancora aperto in piazza. Fa freddo e salgo al piano di sopra. Meccanicamente saluto quelli al primo tavolo. Metto a fuoco: sono 2 ragazze sole, vestite in modo molto appariscente. Per usare le parole di Potocki: sconvenienti.

Continuano a guardarmi, sono a caccia di clienti. Il terzo e ultimo avventore è un ragazzo, solo. Mi lancia delle occhiate imbarazzanti.

Mi siedo nell'unico tavolo libero: a sinistra le signorine, a destra il signorino.

Guardo fisso davanti a me e mando qualche sms per sembrare meno imbarazzato.

Una delle ragazze si alza e si siede accanto a me. Per fortuna non mi rivolge la parola: non sono in vena di chiacchiere nè tantomeno di altro.

Dopo 5 minuti capisce e torna a fianco dell'amica. Dopo altri 5 minuti se ne vanno. Resto solo col ragazzo.

Mi giro di sfuggita e lo osservo. Evidentemente il mio atteggiamento con le ragazze deve averlo incoraggiato. Manco solo che tiri fuori la lingua e siamo a posto! Per il resto, mi guarda con occhi di fuoco ed è proteso con tutto il busto (spero solo quello!) verso di me.

Dopo 10 minuti di quella posizione da fachiro e della mia ingrata indifferenza, anche lui va a cercare altrove.

Rimango da solo, a finire la mia tajine di pesce.

18-11-2003 "Ozio nella splendida Essaouira"

Fuori è buio, spero non ci sia ancora brutto tempo. Apro le imposte e scopro che il sole è ancora alle spalle dell'albergo.

Il cielo è limpido, luminoso come nelle prime giornate primaverili, quando tutto esplose di vita. Le candide mura sono scaldate da una calda luce ancora radente.

Una grande gioia si impossessa di me, voglio fare 1000 cose! Scaccio il pensiero che domani a quest'ora starò correndo verso Tangeri per raggiungere il traghetto.

Faccio colazione nella piazza di ieri sera. Dopo pochi minuti si siede al mio tavolo un ragazzo alto e robusto, dal viso allegro. Non capisco il nome, ma continuiamo a parlare. Rompe il ghiaccio con il solito:

“Tu non fai il Ramadan?”

“Eh no!”

Rido mentre addento una lunga fetta di pane croccante con burro e marmellata. Risponde con l'altrettanto ovvio e immancabile:

“Fa bene alla salute!”

“Lo so, ma gli italiani non lo fanno. Tu lo fai?”

“Sì, da 4 anni!” risponde soddisfatto.

“Come da 4 anni? Soltanto?” chiedo incuriosito.

“Sì, prima ero buddhista.”

La questione si fa interessante.

“Come mai buddhista? I tuoi genitori lo sono?”

“No, solo io ero buddhista!”

“Perchè?”

“Perchè i buddhisti possono bere, fumare, scopare e non fanno il Ramadan! Fanno quello che vogliono!”

“E gli altri musulmani di qui cosa ti dicevano?”

“Nulla, non gli interessa quello che faccio.”

“E poi perchè hai cambiato?”

“Perchè ho capito che la vita che facevo prima era nulla!” e accompagna le parole con un gesto che indica frivolezza, inutilità.

A parte il fatto che lo sfido a bere in Marocco... Ho provato a cercare una birra anche qui, niente da fare!

Poi mi stupisce la scelta religiosa fatta in base a quello che ti permette e ti proibisce.

Si racconta che anche Jaroslavl' I, il mitico re dell'antica Rus' kieviana, fu posto davanti alla scelta tra cristianesimo e islamismo. Dopo essersi fatto illustrare le prerogative delle due dottrine scelse immediatamente la prima in quanto non proibiva gli alcolici! Da buon russo...

In altre parole, mi stupisce il fatto che si debba forzatamente aderire ad una religione, che non se ne possa fare a meno.

Dal suo punto di vista, non avendo credo si è liberi all'ennesima potenza, non esistono vincoli o prescrizioni, a parte quelle della legge.

Però, forse, entrerebbe presto in gioco, e pesantemente, il dover pensare con la propria testa. In assenza di una liturgia prefissata che ti guida, ti ostacola, ma facendolo ti sorregge e ti

rassicura, in assenza di questo occorre costruirsi una propria morale, un proprio codice di comportamento, una propria filosofia. Può essere più o meno restrittiva rispetto a quella delle religioni più diffuse, però è un passo necessario. Più si è convinti di questa scelta, più diventa faticoso, sia la costruzione della propria essenza, sia il confronto con gli altri, forti di una risposta preconfezionata per qualsiasi questione.

“Quindi da 4 anni sei musulmano?”

Si allarga in un sorriso soddisfatto e annuisce.

L'argomento lo stanca e passa al vero motivo per cui si è seduto accanto a me.

“Vuoi hashish?”

“No, grazie, ce l'ho.”

“Kif? Oil?”

Non indago su cosa sia l'“oil” e rispondo “no” su tutta la linea. Penso a come tutti si professino musulmani, non bevano nemmeno una birra (almeno pubblicamente) e poi si sparino canne spacciando appena possibile.

Bene avrebbe fatto, il Profeta, a pronunciarsi anche su questo. A meno che non l'abbia fatto, ma venga bellamente o opportunisticamente ignorato.

Saluto il mio amico, che mi dà un'ultima informazione utile:

“Oggi le banche sono chiuse perchè è l'anniversario dell'Indipendenza.”

Vado al porto, ci sono molti turisti. Salgo sulla “sqala”, un'antica fortificazione. Mi incanto ad osservare per molto tempo il volo dei gabbiani. Soffia un forte vento dal mare, sufficiente a sostenerli in miriadi di acrobazie e per farli planare fin quasi sopra la mia testa.

Una signora di mezza età, arrampicatasi fino alla mia postazione, mi rivolge la parola in perfetto italiano:

“Buongiorno!”

“Buongiorno! È italiana?”

“No, sono del Galles, ma ho visto la tua guida in italiano.”

“Ah! Come mai parla così bene italiano?”

“Purtroppo non lo ricordo più molto, sono stata alcuni anni tra Rapallo, Lerici, Sestri Levante.”

“Zone meravigliose!”

Nel frattempo sale anche il marito.

“Piacere, Fabio!”

“Peter”

“Cynthia”

Mi dicono che fino a ieri il tempo era stato pessimo. Allora aveva ragione il Grande Jettatore! Ieri, tra le molte cose che mi ha detto, quando ha saputo che ero determinato ad arrivare fino ad Essaouira, mi aveva avvertito:

“Oggi sono arrivati da me alcuni miei amici francesi che stavano lì e mi hanno detto che piove e fa molto freddo.”

Naturalmente non gli avevo dato il minimo credito.

Ci salutiamo, proseguiamo ognuno per conto proprio.

Voglio raggiungere i bastioni della vecchia città che ho ammirato fino ad ora. Alte mura merlate costruite sugli scogli a pochi metri dal mare.

Continuo a notare molti lustrascarpe, di ogni età, e moltissimi mendicanti. Probabilmente visto che la città è piccola e molto turistica, verranno anche dalla campagna.

La stradina costeggia le mura dall'interno, è larga un paio di metri e stretta dalle mura di cinta alte almeno 5 metri da un lato e dalle abitazioni alte anche il doppio, dall'altro.

Dev'essere un riparo piacevolissimo dal calore estivo, ora invece è un po' fredda.

A metà strada vengo fermato da un ragazzo che espone alcuni suoi dipinti. Indossa una giacca di lana di cammello praticamente identica alla mia, che vende a 1/3 di quello che l'ho pagata a Zagora.

Scrivo un sms a Katia. Mi risponde che ho fatto del bene e che con i miei soldi hanno comprato due capre. Se Katia sapesse quante capre e quanti altri animali hanno nella loro tenuta di Oulad Driss...

L'artista ha 25 anni, sposato con 3 figli. Alcuni quadri sono carini. Uno in particolare è grazioso, inizia la contrattazione a 350 Dh. A furia di scambi di battute e prezzi lo prendo a 120 Dh, lo regalerò a mio fratello.

Torno sul lungomare, avevo visto una bancarella con del pesce fresco che dava la possibilità di cucinarlo sulla brace e mangiarlo subito. Ci sono granchi, gamberi, seppie, sogliole e altri pesci. Scelgo un granchio enorme, pesante 8 etti. Si muove ancora.

Dopo un quarto d'ora è pronto, diviso in quattro parti e con una infinità di zampe. Sono impegnatissimo ad estrarre ogni stilla di gustosa carne e non mi accorgo che proprio al mio fianco sono seduti da un po' Cynthia e Peter. Mi racconta che è stata in Italia per un po' di mesi negli anni '70, dopo l'università.

"Allora era facile, si poteva. Adesso è molto difficile."

Hanno 3 figlie, tutte laureate. Le due più grandi vanno a fare le volontarie in Sud America e in Africa. Le racconto di Katia e vengo a sapere che anche le sue due figlie volontarie sono insegnanti. Mi convinco sempre più che è una vita che mi piacerebbe fare.

Mi ci vuole quasi un'ora per concludere la battaglia col granchio. Peter impiega meno della metà! Ci salutiamo nuovamente.

Mi arrampico sul bastione a nord delle mura. Il mare si infrange in grandi esplosioni di schiuma che viene trascinata via dal vento.

Mi immergo nel souk. Di nuovo macellai con carne appesa all'aria aperta, banchetti odorosissimi di menta, spezie, verdure, vecchietti con sveglie perennemente in allarme e orologi digitali stesi su un lenzuolo per terra. Carretti trainati dagli onnipresenti asini o da rassegnati uomini, donne velate, mendicanti. Questi ultimi mi colpiscono soprattutto in una breve galleria d'accesso alla medina. È un basso passaggio con 6 nicchie, 3 per parte. In

ciascuna di esse è accoccolato un uomo o una donna con la mano tesa, come in una drammatica galleria della miseria umana.

Torno in albergo e crollo mezz'ora sul letto.

Vado in spiaggia a prendere un po' di sole. La bassa marea ha scoperto una vastissima spiaggia sabbiosa dove si improvvisano molte partite di calcio. Mi appoggio ad un muretto in pietra e vengo avvicinato da Mohammed:

“Sì, ma per i turisti mi chiamo Jacques, mi piace di più!”

Ha 21 anni, vende paste, dolci e biscotti su un piccolo vassoio di legno riparato da un foglio di plastica trasparente.

“Ho paura a comprare roba da mangiare, perchè a Marrakech sono stato malissimo!”

“Marrakech è uno schifo, ho lavorato in un paio di ristoranti là, ai turisti servono di tutto. Per loro no, cucinano bene, ma ai turisti danno cose vecchie di giorni. Ma la mia roba è freschissima! Parola mia, amico!”

Mi offre un biscotto, è molto buono. Ne prendo 4 e chiacchieriamo ancora un po'.

“I marocchini in Italia lavorano tutti per la mafia! Vendono droga” mi dice.

“Sì, ma anche qui...”

“Non c'è lavoro! Molti lavorano anche per la polizia!”

“Cioè?”

“Stanno in giro e guardano. Se vedono qualcuno che vende o che ha la droga lo vanno a dire alla polizia.”

Tremo al pensiero di tutte le volte che ho mostrato il mio pezzetto di hashish a chi voleva vendermene dell'altro.

“In Italia è molto pericoloso lavorare nella mafia” gli dico.

“Perchè?” mi chiede perplesso.

“Perchè muoiono in molti: uccisi dalla polizia o tra di loro.”

“Davvero?? Qui ho lavorato un paio d'anni per la mafia, non è pericoloso. Lo fanno in molti, non c'è lavoro!”

Mi lascia all'ultimo sole. Domani a quest'ora sarò sul traghetto.

Voglio vedere il tramonto dalle fortificazioni. Mentre vado il disco scompare dietro l'orizzonte.

Scatta una sirena antiaerea come quella di Ouarzazate. Aveva ragione Idriss di Telouet!

Sui bastioni incontro di nuovo i miei amici gallesi. Mi raccontano che in albergo sono nella camera 13, numero sfortunatissimo per gli anglosassoni.

“Io alloggiao nella stanza 17, numero sfortunatissimo per gli italiani!”

“Ma come farai domani ad essere per le 13 a Tangeri?”

“Non so, mi sveglio presto e corro, Insciallah!”

Mi augurano buona fortuna e ci scambiamo le mail.

Torno in albergo e preparo lo zaino che terrò in nave, con il necessaire per il bagno e poco altro.

Cenetta in piazza, stavolta all'esterno e non nel salotto dei piaceri.

Mi ritiro presto.

19-11-2003 “Corsa contro il tempo per il traghetto: Essaouira – Tangeri”

Sveglia alle 5:30, butto giù dal divano il portiere notturno che a sua volta butta fuori me con tutto il bagaglio, richiude e torna a dormire.

Guardo il cielo che lentamente si schiarisce, le stelle si indeboliscono. Passa dal nero al rosa, all'azzurro.

Saluto Essaouira che lentamente si risveglia e riprende il carosello di uomini che trainano i loro piccoli carri a due ruote dalle piccole sponde.

Li ho visti quasi sempre vuoti, non so se li portano in giro come portafortuna o se effettivamente li usano. A Guelmin ricordo che Lhasen ne aveva affittato uno per portare la ciclopica spesa acquistata al mercato.

Lascio questa bellissima città col desiderio di tornarci quando potrò.

Superate delle basse colline si apre un'ampia vallata resa eterea da una bassa nebbiolina che confonde i contorni e li relega ancora nel regno dei sogni. Alle spalle delle montagne all'orizzonte il sole si preannuncia con colori sempre più vividi.

I minuti e i km passano, all'improvviso esplode. Resto abbagliato da uno spicchio che si affaccia potente e vitale. È commovente, due lacrime sgorgano spontanee. Sono preso dalla profonda felicità della natura.

Decido, anche se so che difficilmente riuscirò a mantenere la promessa, che da ora in poi privilegerò l'alba al tramonto. Fino ad oggi ho sempre preferito viaggiare di giorno fino a notte fonda. Oggi mi ha colpito la bellezza e la potenza dell'alba. Anche il tramonto può essere meraviglioso, ma poi è solo notte, buio. Si può apprezzare questo momento anche prima dell'alba, con la differenza che poi nasce un nuovo giorno, che si schiude interamente davanti a te, pronto ad essere vissuto.

Mi inoltro nell'entroterra e mi trovo avvolto da una fitta nebbia. Di tanto in tanto degli squarci nella coltre mostrano, come una beffa, un azzurro brillante quasi a portata di mano, subito inghiottito dall'umido.

Fino alle 8 incrocio molti gruppi di bambini e bambine, nel loro grembiule bianco, in cammino verso la scuola. Contadini che si avviano verso i campi, muratori che si preparano al lavoro. Mi sono un privilegiato che viaggia sulla sua astronave, circondato ma non toccato, da un mondo di lavoro e di fatica. Arriverà il momento anche per me.

Mi accodo ad un furgone che procede come se nulla fosse. Ora capisco come si creano quegli impressionanti tamponamenti a catena. Ti incolli a chi ti precede altrimenti lo perdi di vista, ma è sufficiente che a quello succeda qualcosa, che automaticamente gli sei dentro.

Molti km passano così, a velocità moderata e molta nebbia.

Sono in ritardo clamoroso, sono le 10 e non sono nemmeno a Casablanca. Alle 13 inizia l'imbarco e alle 15 la nave parte.

Rinvio il più possibile il rifornimento, ma negli ultimi 60 km non ho visto un solo benzinaio.

Improvvisamente dalla nebbia se ne materializza uno. Torno indietro e ne approfitto anche per fissare meglio il bagaglio, che ad ogni frenata mi spinge sul serbatoio.

Finalmente la nebbia finisce, inizio a viaggiare più rapidamente.

Incrocio per la prima volta in vita mia branchi di...tacchini! Inizialmente penso che vengano esposti, in vendita, per automobilisti affamati, poi mi accorgo che stanno semplicemente pascolando, placidi, sul ciglio della strada! Sono in gruppi di 10/12, col padrone che li sorveglia a poca distanza.

A Casablanca entro in autostrada e aumento ancora la velocità.

Rimando il rifornimento fino a 350 km dall'ultimo. La moto entra in riserva, il benzinaio arriva dopo altri 25 km. Sono le 12:20 e mancano ancora 210 km da Tangeri. Inizio a dubitare di farcela.

Riparto subito, stavolta ancora più velocemente, sui 140 km/h, ossia quasi al massimo delle possibilità dell'innocente Zukki.

L'autostrada è semideserta. Una BMW mi supera. Cento metri dopo si piazzano in mezzo alle carreggiate due poliziotti della stradale. Fermano la macchina ma non me, che seguivo a breve distanza, poco più lento. Mi sento baciato dalla fortuna.

Ad Asilah finisce l'autostrada, mancano 45 km. Sono tesissimo, il traffico è intenso e non posso permettermi nessun ritardo.

Limite dei 40 km/h quando vengo fermato dalla polizia a 110. Inizio a implorarli, gli dico che sto per perdere il traghetto. Niente da fare, multa.

"Sono 400 Dh."

"Va bene, fammi sta multa e fammi andare."

Non ci crede che mi arrendo così. Gli metto due biglietti da 20 euro in mano.

"Avanti, fammi sta multa e lasciami!"

Torna dal collega coi soldi e i miei documenti. Mi saltano i nervi, inizio ad urlare:

"Ma porca puttana!! Uno si fa un culo così, si alza all'alba, corre tutto il giorno per cosa? Nulla!!"

Il poliziotto torna, ride.

"Ridi, ridi... Allora??"

"Con ricevuta o senza?"

"Ah no! Con ricevuta 400, ma senza 200!"

Ride di gusto, ma in modo stentoreo, forzato.

"AH, AH, AH!"

Poi si zittisce e mi guarda.

"Allora??"

Mi ridà una banconota da 20 euro.

“Ok, gli altri puoi tenerli.”

O mi spiego molto male in francese, o quello non capisce.

“Vuoi anche questi?” e mi porge l'altra banconota.

“E dammeli, basta che mi mandi via...”

Me li ridà.

“E per me?”

L'altro poliziotto sbraita qualcosa dall'altro lato della strada, sta per mandarmi via, ma ormai gli ho messo in mano una banconota da 10 euro.

“Questi sono per voi!”

“Grazie!”

Finalmente mi restituisce i documenti. Schizzo via.

Tangeri, traffico, rotonde, incroci, semafori, motorini, furgoni, auto, il porto!

All'ingresso vengo fermato dal solito scocciatore.

“Hai il biglietto?”

“Sì!”

“Hai il foglio d'uscita?”

“Sì!”

Prosegue nelle sue inutili domande per capire se può spillarmi soldi in qualche modo. Io resisto per capire se può darmi qualche informazione utile. Quando mi propone il cambio di dirham contro euro, deduco che non ha nulla da offrirmi e riparto.

Seguo i cartelli “Partenza per Genova” per un bel po'. Arrivo al terminal e rivolgo a un tizio quella che a prima vista sembrerebbe una domanda retorica:

“Partono da qui i traghetti per Genova?”

“No, partono dal terminal vecchio!”

Panico.

“E i cartelli?”

Non capisco la risposta, fa un gesto vago verso la mia sinistra. Decido di andare nel punto in cui avevo attraccato all'andata.

Benedico la moto che mi fa passare in mezzo al labirinto di camion ed auto.

Vengo abbordato da altri due seccatori.

“Genova?”

“Sì!”

“Sbrigati, lascia la moto lì e vieni con me che la nave sta partendo!”

Mi affido a lui, andiamo allo sportello del check in. Guardo per la prima volta da un bel po' l'orologio: sono le 14:50!

L'addetto al check in se n'è andato da tempo. Il seccatore si rivela assai utile: lo va a snidare, lui non vuole, è troppo tardi, ma il protettore insiste. Il tizio si mette al computer, prende i miei documenti.

Dopo qualche minuto mi dà il biglietto per la nave, ora è il turno della polizia.

Passaporto e documenti moto.

Attraverso un cancello, entro nel piazzale, vuoto. Sono già tutti nella pancia della nave.

Ci sarebbe il controllo dei bagagli, ma vengo spedito a grande velocità verso la Tadla.

Congedo i miei due protettori con una moneta da 10 Dh a testa. Uno protesta, l'altro ha un po' di cervello e soprattutto si lascia convincere dal mio portafogli che esibisco, vuoto. Avevo provveduto a nascondere l'ultima banconota da 100 Dh mentre ero allo sportello della polizia!

Mi lascio inghiottire dal traghetto, sono le 15:10.

Alle 15:25 siamo fuori dal porto!

Sarebbe bastato un nulla, un altro piccolo contrattempo e sarei rimasto a terra, perdendo più di 1 milione di lire!

Stavolta la nave è pulita, la ragazza alla reception parla italiano, c'è la carta igienica nei bagni, la camera è grande il doppio dell'andata. Mi sento praticamente in Italia.

Faccio il letto e vado in giro. Mi accorgo di aver perso la penna stilografica! Probabilmente me l'ha presa uno dei due miei protettori mentre firmavo uno dei fogli che mi porgevano. Mi spiace molto perchè ci ero affezionato.

Torno in camera: uno dei 3 ragazzi che dormono con me mi ha preso la coperta. Grande irritazione. Vado alla reception a chiederne un'altra.

Verso le 17:30, alla rottura del digiuno, si leva in stereofonia in tutta la nave il canto di ringraziamento ad Allah. Allo stesso piano della mia cabina trovo il piccolo locale adibito a moschea con alcune persone che pregano. Mi trovo su una nave benedetta, una novella Arca di matrice musulmana, un'isola sacra navigante! mi dico che non potrà accaderci nulla di male!

Vado a dormire presto, sono stanchissimo.

In un'ora incognita della notte i miei compagni di stanza accendono la luce ed escono lasciando la porta aperta.

"Andiamo a mangiare, vieni anche tu?"

Balbetto un:

"No grazie, ho già mangiato!" senza rendermi conto nemmeno su che pianeta sono.

20-11-2003 "Riflessioni da traghetto"

Mi sveglio con la sensazione di aver dormito tantissimo, ma sono solo le 2:30 del mattino.

Anche ora mi avranno svegliato i miei compagni di cella.

Alle 5 vado in bagno e trovo uno che sta pregando in moschea. Non so perchè, ma mi irrita. Ma vai a dormire! Cosa cazzo ci fai qui, sveglio a quest'ora da solo a genufletterti e a cantare?!

Alle 5!! Dormi, riposati!

Alle 8 ho la sensazione di trovarmi su una nave fantasma: non c'è nessuno in giro e i pochi che vedo, dormono.

Per fortuna al ristorante c'è il cameriere che mi ha preso sotto la sua protezione che mi dà doppia razione di croissant.

A metà mattinata vengo avvicinato da Abdel. Ha il viso largo, accogliente. Gli occhi sono buoni, ispira fiducia.

Mi chiede del fuoco, ma con discrezione.

“Sai, qui tutti fanno il Ramadan!”

“E tu?”

“L’ho iniziato, ma poi mi sono sentito male, diarrea e altro. Sono due anni che lo faccio.”

“Come due anni? E prima?”

“Prima no, mai fatto! Ero marxista!”

Allora esistono!!

Persone sempre più rare da noi, pressochè introvabile da loro.

Inizia a parlarmi di Lenin, della Rivoluzione, della Russia: i miei argomenti preferiti. Dopo un po’ si ferma:

“Conosci Lenin?”

“Un po’”

Cerco di spostare il discorso sulla sua vita, di Abdel.

“Sono venuto in Italia nell’86”

“Come sei arrivato? Da clandestino?”

“No, allora non c’erano problemi. Non serviva il visto, venivi e basta. Poi alla dogana se trovavi quello bravo ti metteva il timbro sul passaporto, se trovavi quello cattivo ti mandava via.”

“cosa gli dicevi?”

“Turismo. Gli facevi vedere che avevi un po’ di soldi e a loro bastava.”

“Poi in Italia?”

“Ho fatto per molti anni un lavoro di merda! Vendevo sigarette.”

“Bè, è normale, non sapevi che fare!”

“Sì, ma è un lavoro di merda!”

Calca di nuovo quella parola, come se volesse concentrarvi tutta la rabbia, la frustrazione, la delusione accumulate negli anni in cui l’ha fatto.

“Come hai avuto il permesso di soggiorno?”

“Dal ’91 hanno messo il visto in Italia e in Spagna. In Francia c’era già da 2 anni. Nell’87 mi hanno preso e siccome ero senza lavoro fisso e senza casa mi hanno dato il foglio di via. Sono rimasto ancora qualche mese, poi sono andato a Forlì perchè dicevano che lì davano ancora i visti. Appena hanno visto la mia espulsione entro 24h, mentre io ero ancora lì da più di un mese, mi hanno preso immediatamente. Dopo qualche giorno mi hanno portato dal giudice che ha capito i miei problemi. Mi ha permesso di sistemare alcune cose a Milano, poi sono tornato da lui, mi hanno portato a Roma e lì con l’aereo mi hanno rimandato in Marocco.”

“E poi?”

“Poi sono stato in Spagna. Dopo un po’ ho saputo che in Italia davano il permesso a chi dimostrava di stare lì da prima dell’87. Sono andato lì con i documenti della mia espulsione: più prova di così! Da allora ho il permesso, sono regolare. Era il ’91.”

“Come mai non stai più a Milano?”

“Più comodo per il mio lavoro.”

“Che lavoro fai adesso?”

“Da due anni ho comprato un furgone, lavoro con quello, giro molto. Milano era troppo cara e avevo un affitto che non sfruttavo mai”

“Come ti trovavi a Milano?”

“Bene, molto bene.”

“Non era un po' chiusa la gente?”

“No, la gente capisce, è intelligente, pensa bene. Vede che lavori, no problem”

“Di dove sei in Marocco?”

“Vicino Casablanca. Sono stato 3 mesi là adesso. Mio padre è morto un mese fa.”

“Mi spiace...”

Si rabbuia, corre col pensiero al padre e me ne parla parecchio. Sposto l'argomento sulla politica perchè si sta intristendo troppo.

“Gli arabi hanno fatto le cose giuste. Sono andati in Spagna, hanno lasciato un mare di monumenti e di altre cose, poi se ne sono andati e non hanno lasciato nemmeno la lingua. Qui sono arrivati i francesi. Hanno lasciato le strade e cos'hanno preso? Tutto! Hanno portato tutto nel loro paese. E tutti sanno il francese, era obbligatorio.”

Tralascio il fatto che gli arabi “se ne siano andati” perchè ci sono state molte guerre tra Marocco e Spagna e gli arabi non erano certo contenti di abbandonare il regno El-Andalus, ma sul resto del discorso circa il colonialismo, concordo. Tutti i colonialismi europei.

“Muore un americano, un inglese o un francese, tutti ne parlano per giorni. Muoiono 100 arabi, a malapena lo dicono. La colpa è tutta di Israele. Sono arrivati in Palestina. Hanno comprato la terra e poi li hanno cacciati. Bush era un alcolizzato. Ora non può più toccare un goccio di alcol perchè ha fatto una cura, ma era alcolizzato, molto malato. Bin Laden! Prima Bush fa gli affari con lui, poi diventa il diavolo e gli fa la guerra. Ma Bin Laden chi è? È una persona...”

Fatico a seguirlo. Si esprime in modo poco chiaro e parla a ruota libera. Ne ha per tutto e tutti. Torno in camera per prendere il caricabatteria del cellulare. I tre ragazzi stanno ancora dormendo. Pazzesco.

Scrivo e leggo a fianco della reception, dove c'è una presa di corrente.

Attacco bottone con un ragazzo che gioca con suo figlio. Ha un viso tagliente e gli occhi acuti, ma cattivi. Mi dà l'impressione di quelle persone di cui non puoi fidarti, pronte a rivoltarsi come serpenti anche se un secondo prima ridevano con te.

Si lamenta della nave di merda, piccola e preda delle onde. Sua moglie è di sotto che sta male. In effetti stavolta è un'ecatombe. Da ieri, a qualsiasi ora, c'è qualcuno che sta male. All'andata, quando il mare era molto peggio, non era andata così. Secondo me sono gli effetti deleteri del Ramadan, che tutti si ostinano a fare, nonostante il Profeta abbia esplicitamente dispensato chi intraprende un lungo viaggio.

Chiedo lumi al mafioetto che conferma il discorso del viaggio, ma poi si deve recuperare dopo! Il digiuno dura un mese, non si scappa! Se per qualche motivo si saltano dei giorni, poi si deve pagare appena si può, anche a Ramadan ufficialmente finito.

“Poi digiunare da soli, quando tutti gli altri mangiano, è molto più difficile!”

“tu da quanti anni fai il Ramadan?”

“Da quando avevo 13/14 anni, ora ne ho 33.”

“L’hai sempre fatto?”

“Sì, a parte molti anni fa, quando ero giovane. Magari qualche giorno me ne fregavo e mangiavo, ma poi Allah subito mi puniva!”

Ovviamente quando si ha la coscienza sporca, qualsiasi evento negativo ci capiti, sappiamo già con certezza a quale causa ascriverlo. Quindi anche l’Islam conosce il potente meccanismo del senso di colpa, così diffuso nel Cristianesimo.

Parliamo di lavoro.

“Lavoro in una cooperativa. A volte non c’è lavoro e resto a casa per una settimana, ma è meglio che lavorare sotto padrone. Lì fai lo schiavo, ti sfruttano fino all’ultimo poi ti mandano via. Però ora nella cooperativa non ho certezze.”

“Anche per noi ormai è così. Quando riesci ad avere un contratto è solo di pochi mesi, poi non si sa. Insciallah!”

Apprezza molto che io adoperi questa espressione, mostra di essere molto credente.

Non so come, il discorso finisce sull’hashish, di cui si dice grande consumatore, ridendo.

“Ti faccio una domanda.” lo avverto.

“Dimmi” mi risponde.

“Ho incontrato moltissime persone in Marocco che non bevono nemmeno una birra, che per me è una bevanda leggerissima”

Mi interrompe:

“Anch’io bevo, non è che non bevo. Però il Profeta ha detto: “un po’ di alcol fa bene, troppo fa male”, allora tutto l’alcol è vietato!”

Mi ricorda molto la storia della carne di maiale raccontatami da Idriss al Cirque de Jaffair. Mi spiace molto avere una conoscenza molto superficiale del Corano, grazie alla lettura di qualche sura fatta anni fa. Vorrei proprio sapere dove vengono espressi questi concetti e da dove nascono i divieti. Divieti che trovo anche nel diario di Potocki, quindi sono secoli che si tramandano invariati.

“Quello che mi stupisce è un’altra cosa. Nessuno beve, ma molti si ammazzano di canne, che non fanno certo bene.”

“È vero, ma l’alcol ti rende aggressivo, quando sei ubriaco credi che puoi fare tutto e finisci per ammazzare qualcuno. Con le canne no, ti rilassi e dormi.”

È una spiegazione che fa acqua da tutte le parti, ma non insisto.

Finisce il digiuno e il mio amico scappa a mangiare. Insiste perchè vada con lui. Accetto. Al nostro tavolo siede un suo amico. Iniziamo a parlare dell'Italia e del Marocco. Lui commercia a Lecco l'artigianato marocchino. Ha una fabbrica a Taroudant e una a Marrakech. È sposato ma:

“La moglie è in Italia, l'amante in Marocco!”

Mi mostra felice alcune foto fatte col cellulare.

“Ma quante sono??”

“Tre!” mi risponde sorridendo compiaciuto.

“Quanti anni hanno?”

“Una 27, una 21 e una è molto piccola.”

“Piccola quanto?”

“Piccola, a volte ho paura di farle...”

Lo interrompo:

“16? 15?” azzardo, puntando al ribasso.

“Eh, non ancora...quasi.”

È un uomo grande e grosso, molto più alto di me. E bravo il musulmano che fa il Ramadan “perchè fa bene alla salute”!

Nel tardo pomeriggio torno in camera. La luce ora è accesa, ma i tre sono ancora qui che dormono. L'aria è irrespirabile, c'è un caldo soffocante, ma non sembrano curarsene. Anche se stessero male, starebbero molto meglio fuori di qui.

A cena, come sempre negli altri pasti, sono l'unico avventore del ristorante. Arriva Abdel a farmi compagnia. Parliamo ancora un po' di lavoro e delle nostre vite.

“I tuoi dove sono, a Roma o a Torino?”

“Roma.”

“Tutti?”

“No, mio fratello abita sul lago di Bracciano, a 40 km da Roma.”

“Casa sua o in affitto?”

Mi viene da ridere al pensiero di mio fratello proprietario di una casa.

“Affitto, non abbiamo molti soldi. I miei hanno comprato una casa dopo 40 anni di lavoro.”

“Non costa tanto prendere una casa, chiedi il credito! Mio fratello abita a Rennes, in Francia, è professore di fisica all'università. Ha comprato una casa chiedendo il credito. Non è difficile.”

Penso che anch'io ci riuscirei se fossi professore universitario!

“Mio fratello è arrivato in Marocco il giorno dopo che nostro padre è morto.”

Mi ricorda i tristissimi giorni di quando morì mia nonna a Milano, alla quale ero e sono molto affezionato.

Tornando da uno dei miei viaggi estivi ero passato a trovarla. Non l'avevo mai fatto prima, ma quella volta era capitato e mi aveva fatto molto piacere. Stava male, ma sembrava stesse recuperando.

Poi il rapido peggioramento e la morte. Ricordo le lacrime di mia madre e la sua disperazione e la decisione di non dirlo subito a mio padre per fare il viaggio con un po' più di tranquillità.

Ricordo la corsa in auto, inutile fin dai suoi primi istanti. Poi, una volta lì, il dolore di mio padre nel sapere di essere arrivato troppo tardi. È bruttissimo non essere presenti durante il trapasso di un proprio caro. Si vorrebbe dargli l'ultimo saluto, un pezzetto di sè da portare via, nell'eternità. Ma perso quel momento, si sa tragicamente che non ce ne sarà più modo, nessun'altra possibilità.

“Invece mio padre è morto mentre gli tenevo la mano, qui.” e con un sorriso grato, profondo e tristissimo, si porta la mano al petto.

“Mio padre era buono, molto buono. Sono arrivate macchine da tutto il Marocco. Nemmeno io sapevo quanto gli volevano bene. Mia madre invece è cattiva.”

“Perchè?”

“Perchè ce l'ha con mia moglie.” e mi parla delle solite gelosie tra donne e chi porta via il figlio di un'altra. Tutto il mondo è paese!

Le ore scorrono uguali, scandite dai pasti, dalle preghiere nella moschea e dalle chiacchierate con le persone conosciute in nave.

Dopo cena incontro di nuovo il mafioso. Il discorso torna di nuovo sull'hashish. Gli dò un pezzetto del mio, tanto praticamente non lo fumo. Finalmente mi spiega cos'è l'“oil” che mi hanno offerto in moltissimi posti.

“Si mette del kif, l'erba marocchina, a macerare nell'olio d'oliva per 4 mesi.”

“Quattro mesi??” penso, incredulo.

“L'oil ora è pronto, ne spalmi un po' sulla sigaretta e l'effetto è più potente della marijuana!”

Verso le 22 incontro di nuovo Abdel, ha comprato una stecca al duty free, mi regala un pacchetto.

Tutti continuano a chiedermi l'accendino, ho la sensazione di essere l'unico a bordo ad averlo.

Vado a dormire, trovando i tre, come al solito, a letto.

21-11-2003 “Secondo giorno in traghetto; arrivo a Genova; fine del viaggio”

Mi sveglio molte volte, alle 7 non ce la faccio più e mi alzo.

La nave è ancora più deserta di ieri. Al ristorante non c'è nessuno. Dopo un po' arriva il mafioso. Ha una faccia di cui non mi fiderei nemmeno dopo anni. Si perde in miriadi di spiegazioni e di giustificazioni sul perchè oggi romperà il digiuno.

Il mare è buono. Il cielo, come da molte ore a questa parte, è molto coperto, ma non piove.

Da quando siamo partiti, le onde vengono incontro alla nave, che le rompe perpendicolarmente. Ci ritroviamo quindi a beccheggiare piuttosto che rollare.

La mattinata scorre tra lettura e scrittura. Ogni volta che torno in camera vedo qualcuno pregare nella moschea e trovi i miei compagni di cella che dormono.

In coda per il pranzo trovo Roberto, un emiliano sposato con una marocchina, conosciuto ieri. È simpatico, ma è una persona molto sciapa, mi dà l'impressione di vivere come per caso.

Incontro anche un milanese incrociato già ieri, quando mi aveva chiesto:

“Sei anche tu in moto?”

Quell’“anche” così enfaticizzato voleva provocare una controdomanda che non c’è stata. Oggi rimedio alla mia mancanza e gli chiedo:

“Quindi sei andato in Marocco in moto?”

“Sì, è la terza volta che ci vado! La prima ho fatto Milano - Casablanca via terra in 31 ore.”

Lì per lì non so cosa dire, poi prorompo in uno spontaneo:

“Perchè??”

Sembra non sentirmi e prosegue:

“Non mi sono mai fermato! 31 ore di seguito!”

“Perchè?”, insisto.

Sembra non capire la mia domanda:

“31 ore: c’ho messo troppo?”

“No, intendevo dire: perchè l’hai fatto! 31 ore, senza mai fermarti...”

“Perchè mi piace andare in moto!”

Contento lui...

La conversazione muore lì, ai suoi occhi non dò soddisfazione e lui ai miei non offre nulla di stimolante.

Domanda di rito:

“Che moto hai?”

“Ninja settemmezzo!” risponde fieramente.

Mi siedo al tavolo, dopo poco arriva Abdel.

“Sempre a scrivere, eh?”

“Sì, mi piace molto. Magari un giorno scriverò un libro.”

“Fabio...”

“Sì, Fabio Bertoldi!”

“Fabio...”

Continua a ripetere il nome, come per capire se davvero può diventare il nome di uno scrittore.

Colgo la palla al balzo e chiedo:

“Senti, qual è il tuo nome, che non lo ricordo più?”

Scoppia a ridere e mi fulmina:

“Scrivi, lui...cosa cazzo scrivi che non ti ricordi il mio nome! Non scrivi nulla!”

Balbetto un:

“Ma è difficile il tuo nome! Mi ricordo Abdel, ma lo so che non è quello!”

Non mi risponde, prende il libro di Potocki e legge tutta la quarta di copertina, poi mi dice che il leone disegnato in copertina è fatto con delle scritte arabe. Non ci avevo mai fatto caso!

Poi scrive il mio nome e numero di telefono su un foglio:

“Ti telefono tra qualche anno così mi dirai cosa hai fatto!”

Me lo faccio scrivere sul mio quaderno e lì concede di nuovo il suo nome. Zahiri! Qui continuerò a chiamarlo Abdel.

Riprendiamo a parlare di politica. Ce l'ha grandemente con gli israeliani.

"Hitler ha fatto bene!"

"Ha fatto bene ad ammazzare tutti quegli ebrei?"

"Sì, la dittatura è necessaria, non sempre va bene la democrazia."

Sull'ultima parte del discorso sono d'accordo, sulla prima per nulla.

Dopo un po' si alza e si siede Roberto. Pranziamo insieme. Mi racconta alcuni aneddoti di lui alle prese con la famiglia di lei e viceversa. Mi fa ridere quando mi racconta che suo fratello cerca in ogni modo di farle mangiare carne di maiale e che al loro matrimonio si è presentato con un maialino di campagna al guinzaglio e gliel'ha regalato.

Costeggiamo la Francia da molte ore, non vedo l'ora di arrivare.

Incredibilmente trovo i miei compagni svegli e arzilli, stanno preparando i bagagli. La notizia che siamo in ritardo di almeno 2 ore li priva dello slancio vitale e crollano seduti sul letto. Quindi stanno bene! Sono solo esauriti dal grande gioco collettivo chiamato Ramadan.

Sono le 16, manca poco allo sbarco. Torna Abdel per chiedermi se gli compilo il documento per la dogana. Scopro così che, come hanno fatto diverse persone conosciute in Marocco, prima aveva scritto il cognome, Zahiri. Il suo nome è Abdehlah! Mi consola sapere che avevo quasi indovinato. È del '60, ha 43 anni. Come molti suoi connazionali, dimostra almeno 10 anni di più.

Mi raggiunge a prua mentre scrivo osservando il mare. Mi suggerisce:

"Scrivi: "il mare è una grande mucca!""

"Perché una mucca?"

"Non vedi? Perché dà il latte!"

Indica le onde:

"E tutti rubano il latte della mucca: i pesci e tutto il resto."

Si vede la terra, siamo tutti tesi come a voler accelerare la nave.

Ultimo rapido controllo dei passaporti in nave, col motociclista da 31 ore in pole position, poi lo sbarco.

Non ci sono quasi macchine nella pancia del traghetto, che partorisce senza il travaglio caotico dell'andata.

Appena fuori, controllo antidroga con cani e alcuni poliziotti.

"Dimmelo subito, hai qualcosa?"

"Sì."

Mi guarda.

"Dai, nessun problema, dammi quello che hai."

Gli consegno il minuscolo pezzo di hashish che mi è rimasto.

"Hai altro?"

"No."

“Sicuro?”

“Sì.”

Ci guardiamo.

“Va bene, parcheggia lì, devo perquisirti.”

Lo dice con un tono quasi di scuse. Parcheggio poco oltre e svuoto tasche e marsupio.

“Purtroppo anche la moto...”

“Fate il vostro lavoro, sono tranquillo. Mi spiace solo per il tempo che impiegherò a rifare il bagaglio, ma è un mese che lo monto e smonto!”

Metto a terra lo zaino e gli altri bagagli. Passa il cane, eccitatissimo, che annusa tutto. Non noto nulla di particolare, ma un piccolo segnale dell'animale da capire al poliziotto che forse c'è dell'altro.

“Apri questa tasca qui.”

Ci sono dei rullini, che esamina uno ad uno, alcuni regali e la boccetta di olio di argan.

“Cos'è?”

“Olio di argan, è tipo olio di oliva.”

“Va bene.”

Ispezionano a mano lo zainetto, tutto ok.

“Va bene, ci servono ancora un paio di informazioni, ma è tutta roba che rimane da noi, stai tranquillo.”

Mi chiedono alcuni dati sui miei genitori e su di me.

“Hai cinque giorni di tempo per chiamare la prefettura di Genova, loro manderanno il tuo fascicolo a Roma e lì verrai convocato dall'assistente sociale.”

“OK, grazie, buonasera.”

Rimonto il bagaglio e parto.

Code, cavalcavia, traffico, macchine che cambiano corsia per guadagnare un metro, clacson, freddo, vento forte, autostrada.

Vengo schiaffeggiato da forti raffiche che mi spostano come vogliono. Non riesco a guidare bene perchè nel traghetto ho fatto uno sforzo che mi ha procurato un dolore fortissimo al petto, che dura ancora. Forse avevo una costola incrinata dopo l'incidente e ho finito di romperla. È un dolore sordo, continuo, ben localizzato.

I km passano, sono avvolto da una pioggia finissima, simile a nebbia che si trasforma in rovescio poco prima di Torino. Ci sono 6 gradi, ho i piedi allagati: ormai gli stivali non tengono più.

Arrivo sotto casa di Manu, ho voglia di rivederla. Ho voglia anche del piccolo rito della foto come sempre al ritorno da un viaggio.

Nuova doccia fredda, non vuole esserci.

“Sistemati, trovati un tetto, poi ti raggiungo.”

Ricevuto...

Vado nella mia nuova casa, per fortuna l'inquilino che ha occupato la mia stanza per 15 giorni e che mi ha fatto risparmiare un po' di soldi dell'affitto, se n'è andato da una settimana. Ho un letto!

Smonto il bagaglio, parcheggio Zukki, è finita.

Dallo zaino scaturiscono, come da un altro mondo, una giacca di cammello, un caffetano, un turbante, minerali, un quadro, sandali e babbucce in pelle, gioielli, un tappeto.

Mi sento davvero trasformato in una carovana in miniatura, riportando in luoghi freddi e lontani sogni esotici e calore africano.

Mi guardo intorno.

Si schiudono i problemi di sempre, mi stavano aspettando.

Le questioni personali. La casa. Il lavoro.

Ma questa è un'altra storia.

INSCIALLAH!